BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bullettino-di-archeologia-cristiana_1878_3

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Terzo

THE
NEWBERRY
LIBRARY
CHICAGO

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1878

21115
nc

F5032
16-17

PREFAZIONE

Ecco insieme uniti i due fascicoli trimestrali primo e secondo dell'anno 1878; e così il Bullettino torna alla regolarità del suo corso periodico. Incomincia il nuovo anno con una splendida, dissertazione intorno a recenti scoperte africane. Dico splendida non per il mio dettato ed esposto, che avrei anzi voluto poter meglio elaborare; ma pel valore, la varietà e direi quasi il sapore piccante dei monumenti, che ne sono il tema ed il subbietto.

Leggendo queste pagine molti fra sè medesimi domanderanno: come mai l'Africa tuttodì ci renda tante monumentali e storiche memorie cristiane, non conservate entro sotterranee cripte e gallerie, ma giacenti alla superficie del suolo; nè ridotte a minuti e quasi inutili frantumi, ma più o meno integre o facili a ricomporre e restituire quasi in intero: mentre Roma e le sue magnifiche e famose basiliche appena pochi e meschini avanzi ci offrono dei loro titoli gloriosi e sacri trofei?

Rispondo, che ciò dobbiamo in Africa alla barbarie; in Europa ed in Roma alla cultura ed alle arti. La risposta sembrerà forse a prima giunta un paradosso od uno scherzo satirico: nè l'uno però è nè l'altro. Invasa l'Africa dai Vandali, nella prima metà del secolo quinto, poi dagli Arabi nel settimo,

nè per dodici secoli restituita mai alla cristiana civiltà, le basiliche, le chiese, gli oratorii quivi non subirono le vicende di riparazioni, ornamenti, trasformazioni, riedificazioni di pianta, che altrove (massime in Roma) furono continue, per la necessità e il decoro del culto, le rinnovate arti, la munificenza dei pontefici e dei principi, la pietà dei fedeli. I sacri edifici dell'Africa derubati d'ogni loro arnese e decorazione preziosa, furono lasciati in abbandono: e cadendo giacquero involti nelle proprie rovine, quali Costantino e i fedeli del secolo quarto e degli esordii del quinto, o Giustiniano ed i Bizantini del sesto li avevano edificati e forniti di scritte memorie e di votivi e storici titoli. Dalla regolare esplorazione di quelle rovine potrebbe oggi risorgere qualche cosa di simile ad una cristiana Pompei. Faccio adunque voti perchè i governanti sia civili sia militari e le accademie, i vescovi e i parrochi dell'Algeria francese continuino e raddoppino quella nobile gara di zelo intell gente, alla quale dobbiamo le scoperte dichiarate nel mio Bullettino; e quelle in altri periodici e dotti volumi già registrate od accennate; molte di minor conto, per le quali si aspetta il tempo ed il modo opportuno dell'edizione.

NUOVE SCOPERTE AFRICANE

Nell' ultimo fascicolo del 1877 (p. 117) chiudendo il discorso intorno alle *memoriae* dell'Africa e ad alcune loro epigrafi novellamente scoperte, importanti all'archeologia sacra ed alla storia ecclesiastica, promisi che ne avrei presto divulgata un' altra, della quale aspettavo il disegno. La ricchezza dell'africana epigrafia in luogo di una me ne dà oggi molte; tutte fresche, tutte pregevolissime. E sono degne di studio e di accurato commento per la singolarità delle formole, le difficoltà di loro interpretazione, la varietà delle indagini alle quali mi chiameranno, e per l' inaspettata luce, che ne verrà sopra punti diversi di archeologia e di storia; nè della chiesa africana soltanto, ma eziandio della romana. Laonde niuno si meravigli, che anche nell'odierno fascicolo il primo onore sia da me fatto alle recenti scoperte dell'Africa cristiana: dando loro la precedenza sopra quelle d'ogni altra regione, e rimettendo ai venturi fascicoli il promesso discorso sul sepolcro di s. Petronilla e la descrizione delle assai antiche e pregevoli pitture trovate nell' ipogeo presso la Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina.

§ I.

Memoria dell' ignoto martire Consulto.

Nel volume XVIII delle *Notices* etc. della società archeologica di Costantina, testè venuto in luce, il ch. sig. capitano de Bosredon ha pubblicato una copiosa serie di iscrizioni antiche da lui

raccolte negli anni 1876, 1877 in Tebessa (*Theveste*) e nella circostante regione. Fra le quali assai notabile è la seguente trovata ad Aïn-Ghorab in mezzo a rovine non più antiche del secolo III, ed insieme ad una moneta di Massenzio [1]:

+ HC DOMVS DINO.....ICAVITATIOSISSCIP.....
+ HC MEMORIA BEATI MARTIRIS DEI CONSVLTI..I..AE...
+ HC EXAVDIETVR OMNIS QI INVOCAT NOMEN DINDIOM...
sic PVR HOMO MIRARIS DO IVBANTE MELIORA VIDEVISA...

È facile intendere il senso generale e decifrare le sigle più ovvie di questa epigrafe. Nella quale leggo: *Hic domus Dei nostri .... hic avitatio* (habitatio) .... *Hic memoria beati martiris Dei Consulti .... Hic exaudietur omnis qui invocat nomen Dei .... Qur* (cur) *homo miraris? Deo jubante meliora videvis* (videbis) .... Prima d'accingermi all' illustrazione del singolare testo, è necessario compierne la letturá nelle parti più difficili. Al qual' uopo sono provveduto degli aiuti opportuni, per l' indefessa cortesia di Monsig. Robert vescovo di Costantina; che già nello scorso anno m' aveva comunicato una prima copia della difficile epigrafe. Ora me ne ha trasmesso il calco ed un accurato fac-simile grande al vero; l' uno e l' altro di mano del sig. abate Delapard curato di Tebessa. Al quale rendo pubblicamente grazie di questo e dei tanti altri simili favori più volte fattimi. Egli disegna con gusto e con archeologica precisione gli antichi monumenti: ed a lui dobbiamo i disegni delle tavole VIII, IX, 2 del precedente fascicolo (a. 1877).

Dal calco adunque e dal fac-simile apprendo, che in principio della linea prima, in luogo della croce nuda, v'è il monogramma costantiniano. Nella lacuna di mezzo della medesima linea si

[1] *Recueil de notices et mémoires de la société archéologique de Constantine* 2e *série vol. VIII, de la collection* XVIII p. 378. Cf. A. Poulle nel vol. XV p. 421.

veggono le tracce della S dopo NO; poi v' è lo spazio di cinque o sei lettere perdute. Segue HCAVITATIO, *hic habitatio*; poi quella strana serie di lettere, in circa come nella stampa sopra citata. Confesso che non riuscivo a cavarne senso; e chiamai l'aiuto, a me sempre pronto, dell'occhio sagace del sig. avv. Gatti. Il quale mi fece avvertire nel calco le languide tracce quivi segnate dal sig. Delapard della curva del P dopo la prima S: in somma in luogo del SISSCIP... indecifrabile, SPS SCI P..., *Spiritus sancti P(aracliti)*. Trovata questa bella lettura, sarebbe naturale il proporre un supplemento, che dia intera la formola esprimente la Trinità. Ma lo spazio angustissimo della lacuna di appena cinque o sei lettere, vuole che la compiamo colla sola sigla del nome di Cristo:

☧ HC DOMVS $\overline{\text{DI}}$ NOS*tri* $\overline{\text{XPI}}$ HC AVITATIO $\overline{\text{SPS}}$ $\overline{\text{SCI}}$ P*aracliti*

Hic domus Dei nos(tri Christi) hic (h)avitatio Spiritus sancti p(aracliti)

Le lineette sovrapposte alle sigle presso il margine superiore della pietra sono detrite; nel seguito dell'epigrafe appariscono ai debiti luoghi.

Non così pronta e felice sarà la restituzione del passo sostanziale della linea seconda. Quivi è il nome del martire, alla cui *memoria* spetta cotesta epigrafe monumentale. Il benemerito editore ha letto CONSVLTI..I..AE. *Consultus* è nome forse inaudito, ma non impossibile: così anche ha letto il sig. ab. Delapard, così appare nel calco. Nel quale poi veggo ... ıAEı ... : *p*RAEF*ecti* o *p*RAEP*ositi*? Sarebbe cosa di rarissimo esempio il titolo d'una magistratura o dignità civile aggiunto in epigrafe sacra (non elogistica) al nome d'un martire. Perciò ho pregato che sia fatta nuova ispezione del passo importante; nè pubblicherò il disegno dell' epigrafe, finchè questo punto non sarà stato meglio esaminato.

Nella linea 3 il calco confrontato col disegno dà DNI DI OMNIPOT...: *hic exaudietur omnis qui invocat nomen domini*

Dei omnipot(entis). In fine della linea 4 dopo A... nulla posso deciferare. Pare che vi sieno note numeriche; ed alla distanza di quattro o cinque lettere dopo A si discerne XI o XL. Forse quivi è segnata la data cronologica. In principio di questa linea, in luogo della croce semplice, si scorge la croce della forma monogrammatica ☧. Il complesso della lapide restituita alla genuina lezione e la sua paleografia si vedranno nel disegno; che darò in uno dei venturi fascicoli, dopo avuta notizia della richiesta revisione.

Stabilito così (per quanto oggi è possibile) il testo genuino, m'accingo a farne breve commento. In principio mi si potrebbe chiedere perchè io legga *hic* e non piuttosto *haec*. Notissima nella latina epigrafia è la formola *haec est domus Dei, Domini* e simili sugli epistilii e sulle porte delle chiese [1]. Le antiche porte della basilica Ostiense ne davano quattro varianti: HAEC EST DOMVS DEI, HAEC DOMVS EST DOMINI, HAEC DOMVS EST FIDEI, (Pauli) EST DOMVS ISTA SACRATA [2]. E per citarne anche un esempio africano riferirò il seguente, trovato nei passati anni tra Costantina e Tebessa; comunicatomi dal prelodato Mgr Robert.

GLORIA IN EXCELSIS DEO ET IN
TERRA PAX HOMINIBVS BONAE VOLON
TATIS — HAEC EST DOMVS DEI.

Ma la linea 3 dimostra, che la sigla HC qui vale *hic* non *haec*: e l'avverbio *hic* tre volte ripetuto in principio d'ogni linea parimente troveremo in altra simile epigrafe della medesima regione.

[1] Ne ha trattato specialmente il De Magistris, *Acta martyrum ad Ostia Tiberina* p. 200 e segg.

[2] Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 3-5; Nicolai, Basil. di s. Paolo p. 185; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 169.

Hic si legge sovente in epigrafi metriche delle porte e dedicazioni delle chiese: e nel centone virgiliano *de ecclesia* il poeta Mavorzio (probabilmente il console dell'anno 527) [1] espressamente scrisse *hic domus*, come nell'epigrafe che ora illustro:

Hic domus est vobis haec ara tuebitur omnes,
Hic matres puerique simul mixtaeque puellae
Sacra canunt pariterque oculos ad sidera tollunt
Hic exaudiri voces hic vota precesque [2].

Della formola *Dei nostri Christi*, proposta nel mio supplemento, posso addurre i debiti opportuni confronti. Senza citare gli esempi dell'epigrafia romana [3] e d'altri paesi, nella medesima Africa, regione Sitifense, la lapide della dedicazione d'una DOMVS ORATIONIS recentemente scoperta, secondo la copia stampata, comincia così [4]: .... OMINE *monogramma di Cristo* D D ... IATORIS NN. È chiaro che dee essere restituita e letta: *in n*OMINE Christi D*omini* D*ei et sal*BATORIS NRI (nostri). Poco dissimile è il principio dell'epigrafe monumentale d'una MVNITIO nella regione di Tebessa [5]: IN NOMINE DNI DI N ATQVE SALBATORIS IHV XRI (*in nomine domini Dei nostri atque Salvatoris Jesu Christi*). Qui però è incerto se il senso dell'*atque* sia copulativo o disgiuntivo; ed ho speciale ragione di dubitarne, perchè la *munitio* predetta sembra fatta da un Vandalo, probabilmente Ariano.

[1] Vedi Bull. 1868 p. 49.

[2] Dal celebre codice *epigrammatum* del Salmasio, oggi della biblioteca nazionale di Parigi; Riese, *Anthol. Lat.* I p. 44, 45 *carm.* 16.

[3] Vedi Bull. 1873 p. 131; 1874 p. 126; 1875 p. 47.

[4] Goyt nel vol. citato della società di Costantina p. 352.

[5] Héron de Villefosse, *Mission en Algérie* n. 228 (*Archives des missions scientif.* 3 ser. T. II p. 118).

Veniamo alla linea seconda. Ho già detto, che questa richiede nuovo esame e revisione minuta. Ma ciò che ne leggiamo con certezza basta a persuadere, la presente *memoria* accrescere il numero dei martiri onorati di pubblico culto, che l'epigrafia africana ci viene rivelando, ignoti ai fasti agiografici ed agli antichi martirologii. Niun martire di nome *Consultus* o *Consuetus* è registrato nei geronimiani od in altri martirologii. Qui potrebbe ripullulare il sospetto, che nel caso di altre epigrafi di martiri ignoti della Numidia ho discusso e rifiutato [1]; che, cioè, cotesto martire Consulto sia ignoto nei fasti della chiesa, perchè appartenente alla setta dei Donatisti. Ma anche nel caso presente l'ipotesi parmi da rifiutare. Ciò che poi dirò dell'età dell'epigrafe la dimostrerà del secolo in circa sesto. Allora la setta dei Donatisti era quasi estinta. Posta l'accennata età del monumento, diremo piuttosto, che l'ignoto martire Consulto può essere stato vittima della persecuzione vandalica: i cui martiri non sono registrati nei geronimiani; e nei posteriori storici martirologii si fa memoria soltanto dei più insigni confessori di quell'eroico periodo della chiesa africana.

La linea 3 non abbisogna di speciale commento. La quarta ci offre una formola rarissima: *cur homo miraris? Deo jubante meliora videvis*: ma non è formola al tutto inaudita. Nel Bullettino del 1872 illustrai una lapide votiva di Grotta ferrata, che comincia: SALVO FORTVNATO EPISC. SEMPER CRESCENTE IN VIA DIVINA · IPSIVS TEMPORIBVS ADHVC MELIORA VIDEVIS [2]. Il finale d'esametro *meliora videbis* ripetuto in due epigrafi di paesi lontanissimi e diversissime, ma della medesima classe, cioè delle *monumenta sacra*, e col medesimo idiotismo VIDEVIS, non è effetto del caso. Siffatta ripetizione è indizio d'un epigramma scritto in alcun monumento

[1] V. Bull. a. 1875 p. 162 e segg.
[2] Bull. 1872 pag. 112 e segg. tav. VII, 1.

e santuario allora assai celebre e noto; il cui testo servì di formolario o suggerì viva reminiscenza di sè ai compositori di epigrafi sacre nel suburbano di Roma e nell'Africa. La mia deduzione potrà forse sembrare immaginaria od ardita: ma il seguente capitolo la confermerà con esempio inaspettato, evidente.

Resta a dire dell'età del monumento. La sua paleografia, le molte sigle, lo stile, i segni crociformi in principio delle linee lo chiamano verso il secolo sesto. Anche la storia della chiesa africana ci conduce al medesimo punto. Una *memoria* sì splendida, che eccitava meraviglia, *cur homo miraris?*, conviene a tempi, in che il culto cattolico in Africa era liberissimo. Laonde fa d'uopo assegnare l'iscrizione agli anni o precedenti o seguenti il più fiero periodo della persecuzione vandalica. Gli anni precedenti ci menano alla prima metà in circa del secolo quinto; epoca, a mio avviso, troppo antica per i caratteri epigrafici del monumento. Dunque fa d'uopo scendere al secolo sesto ed al regno almeno di Ilderico, che restituì ai Cattolici le chiese, come a proposito delle novelle scoperte africane dovrò fra poco ricordare.

Finalmente che cotesta *memoria* sia stata veramente dei Cattolici e non dei Vandali Ariani, lo indicano la formola esprimente la fede nella divinità di Cristo da me (parmi ragionevolmente) supplita nella prima linea, ed il nome latino del martire. Vero è, che gli Ariani venerarono gli antichi martiri della chiesa cattolica. Ma se festeggiarono alcuni dei più celebri morti nelle persecuzioni pagane, non credo che abbiano parimente onorato i martiri oscuri dei singoli luoghi e villaggi dell'Africa romana, da loro conquistata; la cui religione tanto odiarono e vollero con ogni violenza distruggere. Del rimanente dal medesimo gruppo di rovine, ove giaceva cotesta insigne memoria, sono state raccolte altre pietre spettanti alla porta di una chiesa; la cui dichiarazione rifletterà qualche luce sulla epigrafe del martire Consulto, sulla sua età ed anche sulla relazione sua coi monumenti urbani o suburbani della chiesa romana.

§ II.

Epigrafe d'una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo.

Il ch. sig. capitano de Bosredon prosiegue la sua relazione così (l. c. p. 378): « Dans le même groupe de ruines, nous « avons découvert la dédicace d'une église, inscrite sur trois « fragments qui faisaient partie du cintre d'une porte. Elle « est incomplète; nous n'avons pu retrouver les parties qui « manquent.

1

. . . EMVNVS + AECLESIA
. . . ABET VNA FIDES + DON
ET CVRA PROBANTI + TIST

2

VITATI CEDEVET
OTADICARECII...
E SEDES CRISTO

3

CEDE PRIVS NOMEN
REGIALI TANI...RV
HAEC PETRI PAVLI OV

« Les lettres épaisses, profondement gravées, ont 0^{m}06 de hau- « teur. Un cercle en relief de 0^{m}08, sur lequel est dessinée « une rosace, orne le dessous de chaque morceau du cintre.

« Près de cette inscription, nous en avons copié une deu- « xième, du même genre, graveé plus grossièrement et très « maltraitée par le temps. Elle figure également sur quatre « pierres cintrées et ornées, comme les précédentes, d'étoiles « sous le cintre. Les lettres ont dans celle-ci 0^{m}07 de hauteur.

4
RESVNVM DVO....
ORCELIBRE....
V...ENMICO....

5
VDIV....VES.....
....V..NVS M....
...CSP.....

6
VSTAS
ET
LIBENTE RESVRGIT

7
EX OFICINA DI...
DONATI ET SIC...
IVISV

« Dans le fragment n. 86 on ne distingue pas de traces de « lettres à la suite des mots VSTAS et ET ».

Chi vuole la chiave per riordinare, emendare e supplire questa serie di frammenti d'iscrizione sacra monumentale, legga il seguente epigramma con i soggiunti cenni topografici e critici.

CEDE PRIVS NOMEN NOVITATI CEDE VETVSTAS
REGIA LAETANTER VOTA DICARE LIBET
HAEC PETRI PAVLIQ · SIMVL NVNC NOMINE SIGNO
XYSTVS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRVENS
VNVM QVAESO PARES VNVM DVO SVMITE MVNVS
VNVS HONOR CELEBRAT QVOS HABET VNA FIDES
PRESBYTERI TAMEN HIC LABOR EST ET CVRA PHILIPPI
POSTQVAM EPHESI $\overline{\text{XPS}}$ VICIT VTRIQVE POLO
PRAEMIA DISCIPVLVS MERVIT VINCENTE MAGISTRO
HANC PALMAM FIDEI RETTVLIT INDE SENEX

Quest'epigramma era noto per l'esemplare conservatone nel celebre codice palatino [1]; ove è trascritto tra le epigrafi metriche sacre di Roma senza indicazione di luogo. Da molti indizi però era stato raccolto, che il carme dee spettare alla basilica di s. Pietro in Vincoli; ed il Monsacrati nell'egregia dissertazione *De catenis s. Petri* saviamente ne espose il senso storico e l'allusione al concilio efesino, nel quale il prete Filippo fu legato della sede apostolica [2]. La topografia dell'insigne carme e l'esattezza del suo testo sono oggi certificate dal codice epigrafico di Verdun; ove l'epigramma è trascritto tra i monumenti di Roma colla premessa indicazione: *in occidentali parte ecclesiae s. Petri ad vincula* [3]. La *pars occidentalis* di cotesta chiesa è quella propriamente della porta. Sopra la quale Sisto III fece scrivere (credo in musaico) il recitato carme; come similmente egli fece nella basilica di s. Maria maggiore.

Or bene ecco di questo medesimo carme una copia, assai più antica di quella dei due citati codici; ed incisa a grandi lettere in pietra sulla porta d'una chiesa della Numidia. A prima giunta il fatto sembrerà strano quanto inaspettato; l'esame però dell'epigrafe e le osservazioni che proporrò chiariranno ogni cosa, e dimostreranno il valore di sì improvvisa scoperta. Riordinando le pietre colla guida del testo sopra trascritto, ed emendando i manifesti errori (dei quali do colpa ai detriti caratteri ed allo stato miserando delle pietre, non al benemerito editore); ne risulta il testo dell'epigramma di Sisto III non ripetuto *ad*

[1] Cod. Vat. Pal. 833 f. 71 *verso*; Grut. 1174, 7; Marini ap. Mai, *Script. Vet.* V p. 108, 1.

[2] Monsacrati, *De catenis s. Petri* p. 17: cf. Baron. *Ann.* a. 440 (ed. Luc. T. VII p. 530); Zaccaria, Storia lett. T. III p. 383.

[3] Cf. Bull. 1874 p. 147. Sul codice di Verdun v. *Inscr. christ.* T. I pag. IX*. Ora la silloge epigrafica di quel codice è stata tutta messa a stampa dal ch. sig. ab. Didiot. Il testo da me sopra prodotto è stabilito sul confronto dei due antichi manoscritti con le necessarie emendazioni; come sarà esposto nel T. II delle *Inscr. christ.*

litteram, ma goffamente modificato e mutilato per adattarlo al caso ed all'uso, che se ne volle fare nell'Africa. Ecco la lezione africana del carme romano: i pezzi debbono essere ordinati nella serie seguente: 3, 2, 6; 5, 4, 1, in più pagine o colonne di scrittura. Del pezzo n. 7 dirò alla fine di questo capitolo.

CEDE PRIVS NOMEN *no*VITATI CEDE VETVSTAS
REGIA LETANT*e*R VOTA DICARE LIBET
HAEC PETRI PAVLIQVE SEDES CRISTO LIBENTE RESVRGIT

VNV*m qV*ES*o pa*RES VNVM DVO *sumit*E MVNVS + AECLESIA ...
VNVS H*on*OR CELEBRE*t quos h*ABET VNA FIDES + DON ...
*pr*ESB*yteri ta*MEN HIC O*pus est* ET CVRA PROBANTI + TIST ...

Il primo distico è stato ripetuto esattamente secondo il prototipo romano. Nel secondo il fine dell' esametro è stato interpolato, guastandone la prosodia; il pentametro è stato ommesso senza sostituirne altro, come avrebbe richiesto la legge metrica dell'epigramma. Evidente è la ragione di queste goffaggini: le parole mutate ed ommesse parlano di Sisto III, e non erano applicabili al caso dell'edificio africano. In fatti il terzo distico, ove niuna parola allude in modo speciale alle persone ed al monumento romano, è ripetuto *ad litteram* nelle pietre africane: e la piccola variante CELEBRET, in luogo del *celebrat* dei nostri codici, è ottima lezione che corregge il testo volgato ed, a mio avviso, ci dà la verace scrittura del monumento originale. Finalmente nel quarto distico al nome del romano prete Filippo è sostituito quello del prete *Probantius*, che curò il sacro monumento nell'Africa; ed è ommesso il pentametro contenente la storica allusione al concilio efesino, col quale l'africano prete Probanzio niuna relazione ebbe mai [1]. Se la copia stampata nel v. 6 è esatta, l' interpolatore africano ha scritto *opus* in luogo di *labor;* con

[1] *Probantius* è nome noto nei fasti ecclesiastici dell'Africa: così fu chiamato uno dei vescovi che assistè alla celebre collazione coi Donatisti in Cartagine nell'anno 411, Morcelli, *Africa christ.* T. I p. 330.

danno della latina grammatica. Seguiva la terza colonna di scrittura probabilmente in prosa; ove dalle poche lettere superstiti congetturo, che fosse fatta menzione della dedica della chiesa AECLESIA (*sic*), e del vescovo consecrante: le lettere TIST... essendo indizio del vocabolo *an*TISTe*s*.

A dichiarazione di sì strano fatto opportunissima è la dottrina esposta dal mio illustre collega il sig. cav. Le Blant circa l'uso dei formolarii nell'antica letteratura epigrafica, segnatamente cristiana [1]. E mi sarebbe facile moltiplicarne le prove, in specie per le epigrafi metriche delle basiliche e delle chiese. Ma non è probabile, che i carmi monumentali di indole storica e tutta speciale dei luoghi per i quali furono dettati, ed ove furono incisi o dipinti in musaico, sieno stati *ab origine* trascritti e raccolti ad uso dei formolarii predetti. L'attento studio delle fonti dell'antica topografia e storia monumentale ogni dì più chiaramente mi rivela ciò che nella *Roma sotterranea* già ho accennato [2], i testi epigrafici della classe monumentale avere dapprima chiamato a sè l'attenzione di periegeti e pellegrini descrittori dei monumenti ed autori di itinerarii topografici e direi quasi archeologici: indi essere passati nelle antologie epigrafiche e nei formolarii. E specialmente i visitatori dei più celebri santuarii di Roma e di altri luoghi eziandio (come, a cagion di esempio, di s. Martino in Tours) scrissero o adoperarono siffatti libri. In somma ha esistito una vera letteratura topografica ed epigrafica; della quale sventuratamente ci rimangono appena frammenti, estratti e confuse compilazioni ad uso di antologie. L'epigrafe africana, che ora illustro, certamente non posteriore al secolo sesto, è documento ed indizio, forse il più antico oggi noto, di siffatti libri e di siffatte descrizioni

[1] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 183 e segg.; *Manuel d'épigr. chrét.* p. 60 e segg.

[2] Roma sott. T. I pag. 151, 152.

dei monumenti e dei santuarii di Roma. E per questo titolo io la tengo in molto pregio.

Io non credo che per caso fortuito e per scelta irreflessa sia stato adoperato e ripetuto in Africa nel secolo sesto piuttosto il carme sopra recitato di Sisto III, che qualsivoglia altro dei tanti, allora visibili e studiosamente letti dai devoti e dai *curiosi* nelle romane basiliche e nei suburbani santuarii. L' epigrafe africana spetta ad una *ecclesia* dedicata agli apostoli Pietro e Paolo: e nel precedente fascicolo ho dimostrato che siffatte chiese e *memorie,* nell'Oriente chiamate ἀποστολεῖα, solevano essere consecrate con reliquie portate da Roma ed appunto dalla basilica di s. Pietro in Vincoli; con la limatura, cioè, delle catene apostoliche [1]. Ciò posto, non stimeremo fortuita la scelta fatta dal prete *Probantius* del carme romano adattato alla chiesa da lui curata nell'Africa ad onore dei due apostoli. Forse egli medesimo recò da Roma le reliquie dei sacri vincoli, e con esse la trascrizione delle epigrafi che ne adornavano la romana basilica; ovvero a bello studio tolse da alcun itinerario descrittivo dei santuarii romani lo storico carme di Sisto III, modificandolo come l'uopo suo richiedeva. Spero che altre scoperte del dovizioso suolo africano spargeranno luce più viva sopra questo nuovissimo ed importante capo di osservazioni, e di relazioni tra i monumenti sacri romani e gli africani.

La chiesa curata dal prete *Probantius* non fu da lui eretta la prima volta ma rifabbricata: *Haec Petri Paulique sedes Christo libente resurgit.* Risorse adunque dalle sue rovine o dall'abbandono, in che era giaciuta. Le croci e la paleografia, della quale ho sott'occhio un saggio, m'insegnano che l'epigrafe è del secolo in circa sesto. Essa spetta al periodo del *risorgimento*

[1] V. Bull. 1877 p. 105 e segg. Sull' ἀποστολεῖον fatto costruire da Rufino presso Calcedonia, e dedicato nel 394 con reliquie degli apostoli Pietro e Paolo venute da Roma, vedi le belle notizie esposte dal ch. sig. ab. Duchesne nel *Bullett. de corresp. Hellénique* 1878 p. 292, 293.

del culto cattolico in Africa: sia per la restituzione delle chiese fatta da Ilderico nel 523; sia poco dopo per la cacciata dei Vandali ed i trionfi di Giustiniano. Ed a questo storico periodo e rinnovamento della chiesa africana è ragionevole attribuire la pomposa epigrafe della *memoria beati martyris Dei Consulti*, trovata nel medesimo luogo della chiesa *risorta* degli apostoli Pietro e Paolo. L'epifonema, che chiude quell' epigrafe: *cur homo miraris? juvante Deo meliora videbis*, dipinge al vivo l'entusiasmo dei fedeli nel *risorgimento* trionfale del culto cattolico dopo la fiera e diuturna persecuzione vandalica.

Chiuderò queste osservazioni ragionando delle lettere incise nel pezzo n. 7. e dei lapicidi, che lavorarono nella chiesa risorta per le cure del prete Probanzio. La formola *ex officina* nella epigrafia latina, massime dei bassi tempi, suole essere propria dei figuli e delle opere doliari. Ho però altra volta notato, che *officinae* furono dette anche le cave di pietre e di metalli [1]: il quale punto è stato poi da altri epigrafisti dottamente confermato e dichiarato [2]. E similmente la formola EX OFFICINA nell'epigrafia africana fu adottata dai lapicidi, che lavorarono nelle fabbriche delle chiese cattoliche. L'epigrafe della chiesa *risorgente* dei ss. Pietro e Paolo, che ne ricorda i lapicidi e l'*officina*, è dichiarata da due altre insigni iscrizioni parimente della Numidia. Nel 1865 a Tagasta fu letto:

BEATAM ECCLESI
AM CA TOLI
CAM EX OFICI
NA FORTVNATIANI [3]

[1] V. Bull. 1868 pag. 24, 47.

[2] V. Bruzza negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 191: Klein in *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande* LVIII p. 88.

[3] Le lettere AN legate in nesso: copia trasmessami da Mgr. Robert. Cf. *Revue Africaine* 1865 p. 271. Il ch. sig. Poulle dice, che l'epigrafe è in un grande mattone (*Rec. de la soc. de Constantine* XIII p. 711): il sig. ab. Delapard *en pierre de grès*.

E tra Costantina e Tebessa:

ad fABR CHATHOLICA
RV ECLESIA ☧
RAM [1]

Ad fabricam catholicarum ecclesiar(u)m. Della formola *ad fabricam* abbiamo qualche esempio [2]. Ho per lungo tempo esitato, se coteste solenni memorie delle officine e dei lapicidi, che servirono alle fabbriche delle *chiese cattoliche* in Africa, sieno dei tempi della prima loro costruzione sotto Costantino o del risorgimento nel secolo sesto. Favoriscono la prima ipotesi le contese nell'Africa tra i Cattolici ed i Donatisti per il possesso delle basiliche costantiniane [3]. Talchè sembra probabile, che ad asserire il diritto e fare atto di possesso, sia stato allora segnato sulle pietre destinate alle nuove basiliche: *ad fabricam catholicarum ecclesiarum; (ad) beatam ecclesiam catholicam.* Queste formole egregiamente converrebbero alle basiliche costantiniane nella Numidia: i documenti officiali lo provano. Costantino scrisse nel 330 ai vescovi della predetta provincia: *comperi haereticos sive schismaticos eam basilicam* ECCLESIAE CATHOLICAE, *quam in Constantina civitate jusseram* FABRICARI, *solita improbitate invadendam putasse:* ed in altra lettera: *ad rationalem competentes dedi ut domum bonorum nostrorum transgredi faciat ad dominium* ECCLESIAE CATHOLICAE..... *in quo loco sumptu fiscali basilicam erigi praecepi: ad consularem quoque scribi mandavi Numidiae, ut ipse in ejusdem* ECCLESIAE FABRICATIONE *in omnibus sanctimoniam vestram juvaret* [4]. Spontaneo è il confronto di queste solenni

[1] Copia trasmessami da Mgr Robert; da me supplita. Cf. *Recueil de la soc. de Constantine* vol. XI p. 219 n. 22-24.

[2] Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 104 n. 2.

[3] V. Bull. 1863 pag. 52.

[4] *Concilia* ed. Coleti T. I pag. 1473: cf. Vales. ad Eusebii *Hist. eccl.* ed Taurin. p. 775.

parole colle riferite scritture lapidarie della Numidia: le quali perciò possono sembrare costantiniane e dei primi tempi in circa della pace; piuttosto che di quelli del *risorgimento* della chiesa africana nel secolo sesto. L'esame paleografico potrà sciogliere il dubbio: ne ragionerò pubblicando il fac-simile, che ricevo mentre queste pagine sono già sotto i torchi.

§ III.

L'epigrafe della sedes d'un santo, il cui nome è perduto: e quella d'una memoria di s. Stefano.

Tra le rovine d'una fortezza bizantina ad Aïn-Seggar, poche miglia lungi dai monumenti sopra descritti, un altro architrave di porta presenta le lettere delineate nella tavola III secondo il disegno accurato del sig. ab. Delapard:

IC SEDES SANCTI
IC RECISIO CAUSE
IC IN CRISTO FLOREAT

La pietra è intera, il senso imperfetto: questo era adunque compiuto in una seconda pietra, e diviso in mezzo dal monogramma o dalla croce entro cerchio; come l'iscrizione dei Catullini Epifanii illustrata nel fascicolo precedente [1]. Gli E lunati, le forme

[1] Bull. 1877 p. 113. In questa epigrafe il mio dotto amico sig. canonico Storti legge e supplisce: *Catullinorum flores, Epiphaniorum proles, Quiriaci suboles*. Accetto con gratitudine la savia proposta, che si raccomanda da sè: e la trovo anche accennata dal ch. sig. A. Poulle nel vol. XVIII della società arch. di Costantina pag. 536.

degli N, R e tutto l'aspetto della paleografia bene convengono all'epoca bizantina dell'Africa romana (cioè al secolo sesto); e la chiesa o *memoria* indicata da questa epigrafe facilmente fu contemporanea della *munitio,* nelle cui rovine giace la pietra. La prima linea dice: *(h)ic sedes sancti;* manca il nome del santo scritto nella seconda pietra. *Haec Petri Paulique sedes* dice l'epigramma sopra illustrato: *sedes* adunque significava anche chiesa o *memoria,* ove non il sepolcro ed il corpo ma appena alcuna reliquia era serbata. Della seconda linea dirò poi. Nella terza è facile supplire: *(h)ic in C(h)risto floreat (semper oratio eius).* Solenne è la chiusa di molte *passiones* e leggende di santi, dopo indicato il luogo del loro sepolcro: *ubi orationes eius florent in Christo domino nostro.* Il solo passo alquanto oscuro e meritevole di breve commento, è quello della linea seconda: *(h)ic recisio ca us(a)e.*

Hic recisio può sembrare perifrasi e ripetizione dell'*hic sedes* della prima linea. *Recisio* per la pronuncia dura del *c* (di che nel Bullettino più volte ho ragionato[1]) può equivalere a *requisio.* RECIEVIT per REQVIEVIT si legge in un epitafio di Ammedera nella basilica, della quale nel capo seguente. DOMV REQVISIONE (*domus requisionis, requietionis*) lesse il Lupi in un epitafio dei cimiteri romani; in parte conservato oggi nel portico di s. Maria in Trastevere[2]. Ma fa d'uopo avvertire, che singolare è cotesto esempio di *requisio* per *requietio:* la forma ordinaria dell'idiotismo di pronuncia e di scrittura è *requetio:* nè l'antica epigrafia volgare, e quella in specie dei titoli africani[3], muta facilmente in *sio* la finale *tio* dei vocaboli, che non hanno la *s.* Perciò comune è *deposio, reposio* per *depositio, repositio* e simili: *requisio* di legge ordinaria equivarrebbe piuttosto a

[1] V. Bull. 1877 pag. 80.
[2] Lupi, *Epit. s. Severae* p. 173.
[3] Moeller, *Titulorum africanorum orthographia,* Gryphiswaldiae 1875.

requisitio, che a *requietio.* E *requisitio,* meglio che *requietio,* converrebbe al contesto. Imperocchè segue il vocabolo *causae;* che nella volgata del nuovo testamento è notissimo nel senso di colpa (αἰτία) e reità capitale[1]. Laonde *hic requisitio causae* significherebbe « qui si istruisce il criminale processo ». Ma come accettare una siffatta interpretazione nel titolo d'un luogo non di severità e giustizia, ma di misericordia e perdono? Quel titolo dee dire: la causa dei peccatori qui si condona, e se ne proscioglie il reato e la pena. E ciò dice spontaneamente, leggendo secondo la pronuncia regolare *recisio*, recisione: *hic recisio causae* (*omnium peccatorum*). Veramente *recisio* significa taglio parziale non rescissione assoluta: ed è vocabolo adoperato da Ulpiano a proposito della legge Falcidia sui legati[2]. Ma nell'interpretare la latinità del secolo sesto, massime africana, non dobbiamo essere troppo sottili: e se altri volesse *recisio* essere qui scritto per *rescissio,* a questo idiotismo nulla opporrei. Si legga adunque *hic recisio* (ovvero *rescissio*) *causae omnium peccatorum.* La fiducia dell'indulgenza, che ai tempi delle persecuzioni per l'intercessione dei martiri era accordata dai vescovi ai peccatori[3], si mantenne poi viva nei luoghi dei loro sepolcri e santuarii; ove accorrevano i fedeli con grande affetto raccomandando la *causa* dei defonti[4] e la propria, e *petentes poenitentiam*[5]. Laonde nelle maggiori basiliche cimiteriali di Roma fu necessario provvedere a quest'uopo, istituendo il costante servigio a turno dei preti titolari della città[6].

Celeberrima nella storia ecclesiastica del secolo quinto e negli scritti di s. Agostino e d'altri padri è la distribuzione di reliquie

[1] Matth. XXVII, 37; Marc. XV, 26; Joh. XVIII, 38; XIX, 4, 6.
[2] *Digest.* XXVIII, 5, 35.
[3] V. Bull. 1866 p. 27 e seg. 92.
[4] V. Bull. 1863 p. 2 e segg. 72, 91; 1864 p. 34 e segg.; 1870 p. 46; 1875 p. 18-32.
[5] *Lib. pont. in Simplicio* § II.
[6] V. Roma sott. T. III p. 519.

del protomartire Stefano alle chiese dell'Africa. Nel fascicolo precedente ho dimostrato, che il loculo medesimo delle reliquie del protomartire in Africa fu chiamato *memoria*[1]. Eccone un monumento epigrafico. Tra le iscrizioni della Numidia edite ora dal ch. sig. A. Poulle nel volume sopra citato della società di Costantina a p. 620 n. 104 si leggono due copie diverse comunicate al dotto editore di alquante lettere scritte sopra una base di colonna a Mechta-el-Bir. Seguono i due diversi esemplari dell'epigrafe; che fa d'uopo restituire ed interpretare.

MSCT	M̀SCT
YTEEA	YTEFA
NIF...	NIF
VIDDC	V̄IDDC

Si legga: M̄·S̄CI ϒTEFANI F.... V̄ ID·DC. *Memoria sancti Stefani f(acta) V idus Decembres.* La base di colonna spetta al tabernacolo (*ciborium*) dell'altare, sotto il quale era il loculo delle reliquie (*memoria*) del protomartire. La S della seconda linea è della forma corsiva, molte volte mescolata alla quadrata ed all'unciale[2].

§ IV.

Una basilica di Ammèdera, ed i Flamines perpetui Christiani.

Nel precedente fascicolo (p. 107 e segg.) ho illustrato la epigrafe d'una *memoria* di martiri trovata in Ammedera: ed ho promesso divulgare alcuni epitaffi del medesimo luogo e monumento. Sciolgo la promessa: conchiudendo questa lunga

[1] Bull. 1877 p. 104.
[2] V. Bull. 1877 tav. VII.

relazione africana con belle notizie e col commento del singolare epitafio d'un *flamen perpetuus christianus*.

Il Wilmanns, che deploriamo tanto immaturamente rapito ai nostri studii, nel volume VIII del *Corpus inscr. lat.* già cominciato a stampare contenente le iscrizioni africane, additava in Ammedera le rovine di cinque basiliche cristiane. D'una delle quali ha delineato la pianta a tre navi divise da sei colonne per parte: con dieci epitaffi tuttora al loro posto nel pavimento. Hanno la data delle sole indizioni, segno caratteristico del secolo sesto. Uno di questi epitaffi al Wilmanns fece grande meraviglia: imperocchè sotto la croce monogrammatica accompagnata dall'A, Ω vi lesse la menzione d'un *vir clarissimus flamen perpetuus*. Come mai un *flamen perpetuus* sepolto entro una chiesa cristiana; e l'appellazione del pagano sacerdozio in un epitafio insignito della croce di Cristo? Il problema sarà oggi sciolto con un esempio assai più esplicito del medesimo fatto, nella medesima basilica. Della quale Mgr Robert m'ha inviato epitaffi trascritti dal prelodato sig. ab. Delapard; e non veduti dal nostro compianto collega. Pubblico nella tav. VI quelli soltanto, che mancano nelle pagine preparate dal Wilmanns; non volendo io preoccupargli il postumo onore dell'edizione di quanto egli pel primo ha scoperto e trascritto. Il n. 2 fu veduto anche dal Wilmanns; ma da lui rappresentato diversamente, in una sola pietra e mutilo nel lato destro a chi guarda. Facile è la lettura di questi titoletti [1]:

1. *Astius Mustelus fl(amen) p(er)p(etuus) c(h)ristianus vixit annis LXXII quievit VIII id(us) Decembres anno IIII d(omini) n(ostri) regis Ildiriχ* [2].

[1] I facsimili riprodotti nella tavola citata non sono accuratamente delineati ad uso d'arte; ma schizzati alla meglio, come si potè nel luogo disagiato.

[2] Nella lin. 5 dopo DECEM il lapicida pare scrivesse IIILDbRICb; ma pentitosi cancellò quel nome, e lo segnò diversamente con i titoli DN REGIS.

2. *Fl(avius) Silbanianus ill(ustris) virit ann(os) XXX quieb(it) s(u)b (die) id(us) A(u)gustas i(n)d(ic)t(ione) octa(va).*

3. *Dinamius Valeri(i) in p(ace) pos(itus) su(b) d(ie) prid-(ie) non(as) Dece(m)br(es) vic(sit) an(nos) XIX.*

4. *Ciprianus v(i)x(it) an(nos) VII r(e)qu(ievit) in p(a)ce.*

5. *Secundinus vix(it) annos VI depos(itus) su(b) d(ie) XV Kal(endas) Febr(uari)as ind(ictione) VIII.*

Il *Flavius Silbanianus* del n. 2 è appellato semplicemente *illustris*: nè ciò dee essere qui interpretato nel senso officiale di quell'epiteto secondo la *notitia dignitatum utriusque imperii*. Se colui avesse realmente amministrato una delle somme magistrature e dignità, che davano propriamente diritto al titolo officiale di *vir illustris*, l'espressa menzione di siffatto onore non sarebbe stata taciuta nell'epitafio; come non fu negletta quella del tanto minore officio di *flamen perpetuus* in due dei sepolti nella medesima basilica. *Illustres* nell'Africa sotto la dominazione dei Vandali erano appellati in genere i nobili: così Vittore Vitense scrisse: *sacerdotes et illustres* per indicare i primi del clero e del laicato [1]. Ma ciò vedremo meglio dopo dichiarato l'insigne epitafio n. 1.

L'epitafio di Astio Mustelo ha la singolare prerogativa della data del regno di Ilderico, anno quarto (525-526). Ilderico restituì le chiese ai cattolici e pose termine alla persecuzione. Nella basilica di Ammedera i nomi dei sepolti sono latini; le date, eccetto quella sola del regno di Ilderico, tutte computate per indizioni; le croci semplici o monogrammatiche tutte delle forme

[1] *Non consideratio nobilitatis, non reverentia sacerdotalis crudeles animos mitigabat: quantis sacerdotibus, quantis illustribus onera ingentia uti camelis imposuerunt!* Victor Vit. *De persec. Vandalica* I, 2. Un altro confronto farò tra il testo di Vittore Vitense e le iscrizioni della basilica di Ammedera. In una di queste il Wilmanns notò con sorpresa un *lector* di anni cinque: Vittore Vitense (V, 9) ricorda i *lectores infantulos* della chiesa africana, perseguitati anch'essi senza riguardo all'età dai Vandali Ariani.

usate nel secolo VI; del medesimo secolo il formolario epigrafico. Stimo adunque che cotesta basilica sia una delle restituite e *risorte* nel regno di Ilderico; ed Astio Mustelo sia uno dei primi quivi sepolti. Egli fu *flamen perpetuus christianus*: l'altro *flamen perpetuus* sepolto nella medesima basilica fu anch'egli della gente Astia, *Astius Vindicianus vir clarissimus*, forse figliuolo di Astio Mustelo. Il flaminato perpetuo di costoro sepolti nella cristiana basilica sotto il segno della croce (il primo dei quali, per togliere ogni sospetto, è espressamente chiamato *Christianus*) è uno stranissimo enigma, che fa d'uopo esaminare e dichiarare.

Dei *flamines perpetui* nei municipii dell'Africa, segnatamente in quelli della Numidia, ha dottamente trattato il mio illustre collega signor dottor Henzen [1]; e dopo lui il ch. sig. Hirschfeld [2]. Dai loro luminosi ragionamenti apprendiamo, che fu proprio delle costituzioni municipali della Numidia, e probabilmente anche della Mauritania, l'ufficio del *flamen perpetuus* preposto al culto degli Augusti: e che dopo Settimio Severo e nel corso dei secoli terzo e quarto in molte città della Numidia al *flamonium perpetuum* fu congiunta la *curatio reipublicae;* donde il titolo *flamen perpetuus curator reipublicae* e le sigle FL · PP · CVR · REIP · [3]. Tutto ciò si raccoglie, non solo dalle antiche iscrizioni, ma anche dai documenti della persecuzione dioclezianea. Quelli di Cirta ci sono pervenuti *ex actis Munatii Felicis flaminis perpetui curatoris col. Cirtensium* [4]. L'uso di cotesti titoli perseverò anche sotto gli imperatori cristiani del secolo quarto. Gli esempi epigrafici del *flamen perpetuus curator reip.* raccolti dall'Henzen giungono soltanto all'età

[1] Henzen negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1860 p. 98 e segg.
[2] Hirschfeld, Ann. cit. a. 1866 p. 35 e segg.
[3] Henzen l. c. e negli Ann. 1851 p. 26; Hirschfeld l. c. p. 61.
[4] *Acta purgat. Caeciliani* in s. Optati, *Opp.* ed. Dupin p. 168.

di Valentiniano e Valente, che furono tolleranti verso i pagani: io posso citare anche un esempio dei tempi di Teodosio, ma prima del trionfo di lui sul tiranno Eugenio e delle più rigorose leggi di lui contro il culto pagano:

beatissimo saeculo..... .....*valenti*NIANI ET THEODOSI
basilicam (?).....*superiorum temporum d*ESIDIA NECLECTAM
.....[1]*restituit et d*EDICAVIT CVRANTE
.....F·F·L·L·P·P·CVR·REIPVBLIC[1]

Abbiamo parimente la menzione d'un *flamen perpetuus sacerdos provinciae* ai tempi di Teodosio il grande [2]; in lapide però anteriore alla disfatta di Eugenio. Posteriore a quel grande avvenimento è una lapide di Kalama posta sotto Onorio e Teodosio II a memoria d'un edificio ridotto *ad pium usum et ad peregrinorum hospitalitatem* dal *curator reipublicae;* il quale non prende il titolo di *flamen perpetuus* [3]. Non per ciò diremo, che il *flamonium* municipale fu al tutto abolito per le leggi di Onorio e di Teodosio II contro il culto idolatrico.

Sidonio Apollinare nel secolo quinto e nelle Gallie soggette ai Borgognoni (che appella *clementiores barbaros* ed erano rispettosi verso le leggi e gli istituti dell'impero) descrive gli ambiziosi e delatori del tempo suo; e dice che *invident flamonia municipibus* [4]. Le leggi concernenti i doveri ed i privilegi dei

[1] Héron de Villefosse, l. c. p. 76 n. 127 in Khenchela (Mascula). I supplementi sono miei: nella lin. 2 l'editore .....ESIDA, ma poichè egli medesimo avverte, che le lettere AM quivi sono congiunte in nesso, è chiaro che altrettanto avvenne nella sillaba DI. La basilica o altro edificio, di che qui si parla, fu di uso civile, non religioso.

[2] Guerin, *Voyage en Tunisie* T. I p. 35.

[3] Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 2736.

[4] Sidon. Apoll. *Ep.* V, 7.

flamines municipali e dei *sacerdotes* e *sacerdotales* delle province [1], ommesse o mutilate da Triboniano nel codice giustinianeo, furono inserite nel teodosiano [2]: e ricordate anche nella Novella quarta di Marciano dell'anno 454. Questa è prova manifesta, che il *flamonium* municipale ed il *sacerdotium provinciae* nel secolo quinto non erano al tutto aboliti. Ed ecco oggi la menzione del *flamen perpetuus* in due epitaffi di Cristiani del secolo sesto; uno dei quali con la data del regno dei Vandali; e, ciò che è più degno di osservazione, con il titolo espresso di *flamen perpetuus christianus*. Il ch. sig. Hirschfeld trovando un *sacerdotalis* in iscrizione dell'Africa, che giustamente a lui sembrò cristiana, disse che quel vocabolo deve essere interpretato del sacerdozio cristiano [3]. Quanto ciò sia vero, lo discuteremo poi. Ma nel caso del *flamen perpetuus christianus* è chiuso ogni ricorso a siffatto rifugio. Il pensare ad un *flamonium* di rito cristiano, ossia a *flamines* della cristiana gerarchia, sarebbe assurdità troppo aliena dal notissimo linguaggio officiale e dai vocaboli canonici designanti i gradi del clero nel secolo sesto. Inoltre l'epiteto *perpetuus*, le note sigle FL · PP ·, la ripetizione del medesimo ufficio in due persone della medesima gente Astia, uno dei quali *vir clarissimus* (titolo che non trovo giammai nell'epigrafia di questi tempi assunto dai chierici), pongono nella più sfolgorante evidenza, cotesti *flamines perpetui* cristiani essere successori di quelli, che coll'identico titolo sono nominati nei documenti anteriori, municipali e profani. Fa d'uopo cercare come ciò sia avvenuto; e come i fedeli dell'Africa possano avere fatto

[1] Di cotesti sacerdoti Marquardt, *De conciliis et sacerdotibus provinciarum* nell'*Ephemeris epigr.* 1872 p. 200-14.

[2] *Cod. Theod.* XII, 1, 21 a. 335; XII, 5, 2 a. 337; XII, 1, 60 a. 364; XII, 1, 145 a. 395; XVI, 5, 52 a. 412; XVI, 5, 54 a. 414; XVI, 10, 20 a. 415; VII, 13, 22 a. 428, etc.

[3] Ann. dell'Ist. 1866 p. 74.

pompa ad un tempo e del titolo di *Christianus* e della porpora municipale dei flamini: *reverendi municipali purpura flamines* [1].

§ V.

Come si possa conciliare il titolo di flamen perpetuus con quello di Christianus.

Prima di trattare l'arduo punto, voglio stabilire un altro esempio epigrafico di un simile caso: cioè d'un Cristiano, che in iscrizione votiva fa pompa del grado di *sacerdotalis*. L'iscrizione è d'una basilica di *Cuiculi;* nel cui pavimento cinque titoletti in musaico danno i nomi dei contributori che *votum solvunt*, ed uno è il seguente [2]:

TVLIVS
ADEODA
TVS SACER
DoTALISVo
TVM CoMP

Ho già detto che il *sacerdotalis* è qui stato interpretato del sacerdozio cristiano. L'interpretazione non è ammissibile. L'appellativo *sacerdotalis* aveva in Africa un senso tanto notorio, definito e legittimo, relativo all'esercizio del *sacerdotium provinciae* di rito pagano, che non può essere arbitrariamente tratto ad altro significato. *Sacerdotales et flamines* scrive Costantino al *concilium provinciae Africae* nel 337 [3]: ed è inutile moltiplicare

[1] Drepanii Pacati, *Panegyric.* c. 37.

[2] Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 2543-47; il musaico è disegnato nell'*Exploration de l'Algérie*, *Beaux arts* T. I, I pl. LIII; Lenoir, *Architecture monastique* T. I p. 245.

[3] *Cod. Theod.* XII, 5, 2; cf. Amm. Marcel. XXVIII, 6.

le prove d'un punto sì certo. Vero è, che eziandio i vescovi furono chiamati *sacerdotes*. Ma giammai *sacerdotales*: vocabolo, che indicava non i *sacerdotes* in esercizio del loro officio, ma coloro i quali, essendo stati *sacerdotes provinciae*, fruivano i privilegii annessi a quel grado. Se adunque un *sacerdotalis* cristiano sembra impossibile, farà d'uopo dire, che la basilica, alla cui fabbrica colui contribuì, fu civile non sacra. Così ai tempi di Graziano fu eretta da un magistrato una basilica civile *pro editione muneris debiti* [1]: e sotto Valentiniano e Valente fu costruito un arco da un *flamen perpetuus ob honorem flamonii* [2].

Adeodato sacerdotale *votum complevit* [3]: formola non nuova nella epigrafia dell'Africa: *votum quod Deo et Christo eius ipsi promiserunt et compleverunt* [4]: — *beato (Lauren)tio martyri votum reddidit completo (aedific)io die XIIII Kal. Jul.* [5]: — *quod promisit complevit* [6]. Questi esempi però sono di epigrafi votive cristiane. *Susccpta vota complevit* leggo in epigrafe pagana dell'Ungheria [7]: non ricordo esempio pagano del *votum complevit* nell'epigrafia africana. Ciò meritava d'essere notato, ma non è decisivo. Più stringente è l'osservare, che il contribuire per voto all'edificazione d'una basilica, e segnare i nomi dei contribuenti nel pavimento colla formola *votum solvit*, è rito speciale delle basiliche cristiane e dei loro pavimenti [8]: niun esempio se ne conosce in basiliche civili, segnatamente degli ultimi tempi dell'impero. I contributori, che insieme al *sacerdotalis votum solverunt*, sono un *vir clarissimus ex principalibus*, un *vir clarissimus ex tribunis* e due *viri honesti:* nè questi due ultimi

[1] Renier, l. c. n. 2542.

[2] *Recueil de la soc. de Constantine* XI p. 239 n. 63.

[3] Così si dee leggere, non *votum compos*, come è stato da altri interpretato (V. Roma sott. T. I p. 105).

[4] Renier. l. c. n. 1568.

[5] L. c. n. 4058: i supplementi sono di mia congettura.

[6] Héron de Villefosse, l. c. p. 82 n. 143.

[7] *C. I. L.* T. III n. 3485.

[8] V. Bull. 1875 p. 123; Müntz nella *Revue arch.* Déc. 1876 p. 402 e segg.

nè l'extribuno dovettero dare alcuna edizione di spettacoli; in luogo dei quali, *pro ludis,* potremmo supporre essere stata sostituita la fabbrica d'una basilica. In somma niun indizio nella epigrafe controversa favorisce l'ipotesi d'una basilica civile piuttosto che sacra. In ogni caso il nome *Adeodatus,* come bene è stato avvertito, è proprio dei Cristiani: ed il titoletto cuiculitano ci darà sempre un Cristiano *sacerdotalis* da porre a fianco dei due *flamines perpetui* cristiani di Ammedera. Come conciliare sì flagrante contradizione?

Allo scioglimento del problema fa d'uopo in primo luogo ricordare ciò che più volte ho scritto intorno alla distinzione del culto religioso idolatrico dal culto civile, e dalla esibizione dei ludi e spettacoli; che è la chiave della legislazione *de paganis* degli Augusti cristiani da Costantino a Teodosio II ed al terzo Valentiniano [1]. Così Costantino permise ed in Africa ed in Italia l'istituzione di templi e di sacerdozii ad onore *Flaviae gentis* con l'edizione di grandi spettacoli, *ea observatione perscripta ne aedes nostro nomini dedicata cuiusquam contagiosae superstitionis fraudibus polluatur* [2]. Le quali parole debbono essere poste a confronto con quelle di Onorio nel 399, che permette i ludi delle edizioni sacerdotali *absque ullo sacrificio, ulla superstitione damnabili* [3]. Laonde il Gotofredo ragionando dei *sacerdotes* e *sacerdotales* sotto l'impero di queste leggi, scrisse: *nulla jam communio huic muneri cum sacris gentilium* [4]. In somma *sacerdotalis* equivaleva quasi a *munerarius,* editore di ludi e spettacoli; vocabolo che fu scritto nell'epitafio cristiano d'un edile e duumviro dell'Africa [5].

[1] Ne ho scritto dapprima nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1852 pag. 158: poi nel mio Bull. 1866 pag. 53-56; 1867 p. 69; 1871 pag. 52: 1872 p. 153.

[2] Orelli-Henzen, n. 5580: vedi Bull. 1867 pag. 69.

[3] *Cod. Theod.* XVI, 10, 17.

[4] Gothofred. *ad Cod. Theod.* VI, 3, 1.

[5] Grenville-Temple, *Excursion in Mediterr. Algiers and Tunis* T. II p. 306,

Ciò però non basta a sciogliere il problema dei *flamines* e *sacerdotales* cristiani. I predetti Augusti stabilirono, è vero, la sopra detta massima e la distinzione da me formolata; e giudicarono immuni da esplicita idolatria le funzioni sacerdotali ridotte ai termini, in che essi le circoscrissero. Pur nondimeno quelle funzioni erano dalle medesime leggi considerate come attinenti al paganesimo, e indegne di chi professava la fede cristiana. Una legge di Teodosio dell'anno 386 espressamente dichiara questo concetto e sancisce, che l'*archierosyna* (sacerdozio provinciale nell'Asia) *non sit a Christianis subeunda*[1]. In una legge dell'anno 415 i sacerdotali dell'Africa sono appellati *sacerdotales paganae superstitionis*[2]: e perciò il *sacerdotium* dovette essere *munus voluntatis non necessitatis*[3]. I Cristiani si querelarono come di persecuzione, se si voleva astringerli od allettarli ad assumere siffatte funzioni o prendervi parte. S. Ambrogio scrisse, che dai privilegi concessi ai sacerdoti pagani *saepe decepti sunt etiam Christiani partim per imprudentiam, partim propter publicarum necessitatum molestias declinandas: et quia non omnes fortes inveniuntur, etiam sub principibus Christianis plerique sunt lapsi*[4]. Il vocabolo *lapsi* era proprio a denotare i fedeli caduti in idolatria nel tempo delle persecuzioni. Ed il concilio cartaginese dell'a. 400, mandando legati all'imperatore Onorio per le necessità della chiesa e dei fedeli, raccomandò *ne persecutio sit contra Christianos .... ut cogantur ad spectacula convenire*[5]. Come mai adunque i Cristiani dell'Africa poterono assumere i titoli di *sacerdotalis* e di *flamen perpetuus*?

307. L'epitafio termina coll'acclamazione: HIS SEMPER IN PACE. Si corregga SIS, ovvero HIC.

[1] *Cod. Theod.* XII, 1, 112.

[2] *Cod. Theod.* XVI, 10, 20.

[3] V. Gothofredi *Paratitlon ad cod. Th.* XVI, 10: cf. *leg.* 103 XII, 1.

[4] Ambros. *Ep.* 17.

[5] *Codex canonum eccl. Africanae* can. LXI; *Concilia* ed. Coleti T. II p. 1301.

Forse si risponderà, che non mancarono, segnatamente nell'Africa, Cristiani indegni di questo nome, e colpevoli di atti idolatrici. Salviano accusa i nobili di Cartagine di avere unito insieme idolatria e cristianesimo. E conchiude esclamando: *Ecce quae Afrorum et maxime nobilissimorum..... christianitas fuit! Dicebantur Christiani ad contumeliam Christi.* Circoscrive poi l'accusa e soggiunge: *non omnes ista faciebant, sed potentissimi quique ac nobilissimi.....: per paucorum potentium sacrilegam superstitionem urbs cuncta* (Carthago) *polluta* [1].

Salviano però non parla di profanazioni idolatriche entro le pareti medesime della chiesa. Viceversa le epigrafi di Ammedera furono poste nella chiesa, nel luogo santo; ed in esse quasi si mena vanto del *flamonium* congiunto alla professione cristiana, scrivendo *flamen perpetuus Christianus.*

La soluzione del problema sta, a mio avviso, in un punto di vista già scoperto dal ch. sig. Hirschfeld; e che dalle odierne rivelazioni parmi chiaramente illustrato. Il dotto Alemanno, raccolti molti indizi circa il grado dei *sacerdotales* negli ultimi tempi dell'impero, scrisse: « non andremo errati se riterremo, che allora « i sacerdotali non formavano se non una classe di rango distinto, « senza più riferirsi al sacerdozio, da cui avevano preso il « nome [2] ». E del flaminato municipale scrisse così: « Dal decreto « di Zama dell'anno 322 risulta, che i *decemprimi* col *curator* « presidente rappresentanti la nobiltà municipale sono tutti ri- « vestiti del flaminato, testimonio certo, che questo titolo era « poco a poco divenuto proprio dell'aristocrazia (municipale) [3] ».

[1] *De gubern. Dei* VIII, 2, 3.

[2] Hirschfeld, l. c. p. 70.

[3] L. c. p. 62. Ora si vegga l'insignissimo ALBVS ORDINIS COL · THAMG scoperto dal ch. sig. Masqueray nel 1876; ove sono annoverati in classe distinta i SACERDOTALES, e quasi tutti gli onorati duoviralicii sono *flamines perpetui.* Il monumento è dei tempi di Valentiniano seniore e di Valente a. 364-67 (V. Masqueray nel *Recueil* della soc. di Costantina vol XVII p. 441 e segg.).

Queste congetture dalle discusse iscrizioni mi sembrano certificate ed illustrate; massime pel tempo del regno vandalico. Abolito allora ogni vestigio di vera funzione flaminale e sacerdotale, ogni edizione di ludi e spettacoli, rimase il nudo nome del grado privilegiato di *flamen* e di *sacerdotalis* nella costituzione municipale e nella municipale aristocrazia. Così il titolo di *flamen perpetuus* spogliato d'ogni attinenza colla abolita e sepolta idolatria, fu senza scrupolo iscritto anche sulle tombe nel luogo santo. Astio Mustelo però od i suoi superstiti vollero adoperare la cautela di soggiungere espressamente *Christianus* al titolo *flamen perpetuus:* del quale non era obbliata la originaria significazione idolatrica. Più cautamente Silvaniano nel suo epitafio fu chiamato *illustris* e nulla più: *illustris* equivalendo in questo caso a *nobilis,* come sopra ho dichiarato, cioè probabilmente a *principalis curiae Ammedarensis*[1].

Da sì importanti ed inaspettati documenti e raziocinii un raggio di luce viene a rischiarare lo stato dei municipii e la perseveranza della loro antica costituzione romana sotto il regno dei Vandali. I quali vollero perfino mantenere in Cartagine il titolo (non certo l'autorità) del *proconsul*[2]. Ma questo non è tema da trattare in poche parole alla fine del lungo discorso, che parmi giunto felicemente alla meta.

[1] Astio Vindiciano nella medesima basilica di Ammedera si chiama *vir clarissimus et flamen perpetuus.* Se il *clarissimato* di costui sia sinonimo dell'*illustrissimato* di Silvaniano, ovvero titolo legittimo di grado senatorio romano, non vorrei oggi deciderlo. Esempi di *flamines perpetui clarissimi viri* dei tempi romani ha raccolto l'Hirschfeld l. c. p. 60.

[2] *Adrumetinae civitatis civis Victorianus proconsul Carthaginis*, Victor Vit. l. c. V, 4.

BASILICA DEI SS. PIETRO E PAOLO E RELIQUIE QUIVI COLLOCATE IN LOJA (SPAGNA) NEL SECOLO QUINTO.

Il chiarissimo mio collega ed amico, sig. prof. Fernandez Guerra y Orbe, mi invia (mentre scrivo il presente fascicolo) una sua dotta memoria intitolata: *Inscription y basilica del siglo V. recien descubiertas en el termino de Loja.* La scoperta ha tante analogie con le materie trattate nel precedente ed in questo fascicolo a proposito delle basiliche e *memorie* dell'Africa, che per siffatto titolo e per l'intrinseco pregio del monumento i miei lettori ne gradiranno la pronta notizia ed una breve illustrazione.

Loja è l'antica *Ilipula Halos* delle monete, *Laus* di Plinio, *Lauxa* degli Arabi, nei confini della diocesi *Illiberitana;* come ha dimostrato il Fernandez-Guerra nei suoi studii sulla divisione territoriale ecclesiastica della Spagna secondo Idazio e nello scritto, che ora riassumo. Quivi sono state testè rinvenute le rovine d'una cristiana basilica con colonne di granito rosso e bianco del luogo, molti frammenti di decorazioni architettoniche, una tavola di marmo sculta in rilievo a fogliami e grappoli della mistica vite, come in tante antiche basiliche, segnatamente dell'Africa. Il nome dell'edificio, la sua consecrazione, le reliquie quivi deposte sono chiaramente rivelate dalla seguente iscrizione.

Nel lato destro d'un cippo

IN NMINE DN
HISV XPI CON
SECRATIo DoM
NoRVM PETRI ET
PAVLI DIE XI..I KAL
IVNIAS IN QVo
RVM BASILICA

Nella faccia rovescia

REQVIESCVNT RE
LIQVIAE SANCTO
RVM ID EST DOM
NE MARIE DOM
NI IVLIANI DOM
NI ISTEFANI DOM
NI ACISCLI DOM
NI LAVRENTII DOM
NI MARTINI DOM
NE EVLALIE DOM
NI VINCENTI DOM
NORVM TRIVM

In n(o)mine d(omini) n(ostri) Hi(e)su Chr(ist)i consecratio domnorum Petri et Pauli die XIIII Kalendas Junias, in quorum basilica etc. Il cippo è di origine pagana: il titolo profano ne fu cancellato; e nel lato diritto e nella faccia rovescia, che erano anepigrafi, fu incisa la memoria della consecrazione cristiana. Sul piano del cippo è un incavo, che in Spagna è stato giudicato indizio della statua un dì eretta su quella base. Invito però chi è sul luogo ad osservare, se quel cavo non fosse piuttosto il *locellus* delle reliquie. Già più volte ho additato antichi cippi pagani serviti poi a fulcri di altari cristiani[1]. Ed in una chiesa del secolo quinto o sesto, scoperta in Rimini nel 1863, fu trovato il rocchio di colonna, che sostenne la mensa dell'altare; e sul suo piano era il sepolcrino, ed in esso la *capsella* delle reliquie[2]. La quale fu poi riconosciuta d'argento e adorna di

[1] V. Bull. 1872 p. 142-145; 1875 p. 157.

[2] V. Tonini negli Atti della deputazione di storia patria per le provincie di Romagna anno II: Bull. 1864 p. 14, 15. Un fulcro d'altare, col suo

croci di antica foggia accompagnate dalle lettere A Ω. Due insignissime cassette argentee di reliquie fornite dei nomi dei santi ed entro esse quei medesimi nomi ripetuti in laminette d'oro furono trovate nel 1871 nell'altare maggiore della basilica di Grado nell'Istria, in una cassa di marmo sotto il piano del presbiterio dal lato dell'epistola[1]. Così anche nella basilica di Loja potrebbero le reliquie essere state poste sotto il cippo e sotto il piano del presbiterio; in un loculo foggiato a nicchia di *confessione,* col suo *ostium,* secondo il rito di che ho detto nel fascicolo precedente[2]. Ma poichè l'epigrafe distingue la *consecratio domnorum Petri et Pauli* dalle reliquie riposanti *in basilica eorum;* ciò mi sembra indicare, che le limature delle catene apostoliche od altri sacri pegni dei due apostoli furono l'oggetto principale del sacro rito della *depositio reliquiarum* nella consecrazione dell'altare, e della dedicazione della basilica: le altre reliquie furono accessorie, nè l'epigrafe accenna con precisione quando e dove sieno state collocate nella *basilica domnorum Petri et Pauli* consecrata il 19 maggio.

Ognuno dei santi è qui appellato *domnus*; perciò anche i due apostoli furono appellati *domni* in plurale: nè questo titolo fu riservato al solo Pietro, come nell'epigrafe africana da me testè illustrata[3]; od alla sola Vergine Maria, come nelle auree laminette di Grado[4]. I santi appellati tutti *domni,* non *sancti*[5]: e il *domnus* non adoperato come titolo d'onore speciale e superiore al *sanctus* sono indizi di molta antichità. E confermano

cavo per le reliquie, trovato nello scorso anno in Pavia nella chiesa di s. Siro, sarà fra poco illustrato dal ch. sig. prof. Prelini.

[1] Bull. 1872 p. 155-158, tav. X-XII.

[2] Bull. 1877 pag. 99 e segg.

[3] Bull. cit. p. 107.

[4] Bull. 1872 tav. XII.

[5] Nelle iscrizioni cristiane della Spagna raccolte dal ch. Huebner, la cui data certa più antica è del 465, si legge sempre il titolo *sanctus*, giammai *dominus* o *domnus*.

il parere del savio editore, che dalla paleografia e da congetture storiche è indotto a giudicare l'epigrafe della metà del secolo quinto e probabilmente dell'anno preciso 457.

I santi, le cui reliquie furono poste nella basilica di Loja, sono altri Spagnuoli, altri no. Alla Spagna appartengono i celeberrimi Acisclo, Eulalia, Vincenzo, ed i *domni tres*. Questi sono i tre martiri di Cordova, Fausto, Gennaro, Marziale; la cui basilica e festa essere state chiamate *sanctorum trium* per antonomasia, il dotto editore dimostra con testimonianze di secoli posteriori alla lapide novellamente scoperta. La quale oggi c'insegna quanto sia antica quell'appellazione antonomastica. Ai citati martiri della Spagna furono associati cinque santi di culto solennissimo in tutta la chiesa, almeno occidentale. La prima del gruppo in cotesta serie di nomi è *domna Maria*. Così anche nell'epigrafe d'una delle capselle di Grado la serie dei nomi comincia da SANC· MARIA; la quale poi nella lamina d'oro entro la capsella è appellata per maggiore onoranza DOMNA MARIA. Seguono gli altri nomi senz'ordine nè di dignità nè del calendario, tanto nell'indice gradense quanto nello spagnuolo. Che la predetta *domna Maria* sia la beata Vergine, non una martire di nome Maria, il primo posto datole in ambedue gli indici, e il titolo a lei sola di *domna* nelle laminette d'oro di Grado lo persuadono. Quali reliquie della Vergine sieno state portate alla basilica consecrata in Spagna nel secolo quinto, il Fernandez-Guerra lo dichiara; dicendo, che l'augusta Pulcheria nata nella Spagna dee avere colà inviato alcuna particella dei lini sepolcrali e dell'avello della beata Vergine, trasferiti allora da Gerusalemme a Costantinopoli, e quivi solennemente deposti nella chiesa edificata *in Blachernis*. Veramente la narrazione viene da fonte di tarda età; dalle storie, cioè, di Niceforo [1]. Ma nell'antico

[1] Nicephorus Callistus, *Hist.* XV, 14: cf. Florentini, *Vetust eccl. occid. martyrol.* p. 270.

calendario costantinopolitano è segnata nel 2 luglio la festa della traslazione dell'avello THC COPOY alle Blacherne[1]. Il Morcelli giustamente osserva, che non v' è ragione di negar fede a Niceforo circa il tempo di quella traslazione. E l'odierna scoperta di cotesto indice di reliquie della seconda metà in circa del secolo quinto in Spagna, paragonato con la capsella reliquiaria di Grado contemporanea o poco posteriore, conferma, che in quel tempo furono sparsi anche nell'Occidente e deposti insieme ai sacri pegni dei martiri quelli del sepolcro della Vergine santa; il culto dei quali fu tanto solenne in Costantinopoli nel tempio delle Blacherne. Già altra volta nel Bullettino, pubblicando un inedito documento sui luoghi santi della Palestina, ho notato, che il *sepulcrum s. Mariae* nella valle di Giosafat era visitato dai pellegrini non come santuario, ove il corpo di Lei giacesse entro l'avello, ma come luogo della deposizione, *de qua eam dicunt ad coelos fuisse sublatam*, come scrisse il topografo piacentino del secolo VI. E s. Willibaldo: *sepulcrum* (*s. Mariae*) *non quod corpus eius ibi requiescat, sed ad memoriam eius*[2]. Della controversia circa il preteso sepolcro della Vergine in Efeso non è di questo luogo nè serve all'illustrazione del nuovo monumento il ragionare[3].

Gli altri santi non Spagnuoli, le cui *reliquie* furono deposte nella basilica di Loja, sono Giuliano, Stefano, Lorenzo e Martino. Del primo giustamente afferma il Fernandez-Guerra che non ostante i molti martiri di quel nome, possiamo in buona critica discernere chi egli sia: il Giuliano di Antiochia martirizzato con Basilissa e molti compagni nel dì 7 di gennaio. I Mozarabi della Spagna li chiamarono i *martiri* per antonomasia: e nei loro libri liturgici il solo Giuliano del 7 gennaio è festeggiato. Stefano è il protomartire, delle cui reliquie sparse nel secolo quinto per

[1] Morcelli, *Kal. Costantinop.* T. II p. 151 e segg.
[2] V. Bull. 1865 p. 86.
[3] V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. I p. 467 e segg.

l'Occidente anche in questo fascicolo ho prodotto una *memoria* africana. Lorenzo è il famoso diacono romano: il suo corpo alla fine del secolo VI giaceva tuttora inviolato, integerrimo entro il primitivo sepolcro nella basilica dell'agro Verano; nè alcuno avrebbe ardito prenderne la menoma particella, come testifica il magno Gregorio [1]. Ciò nondimeno le reliquie di lui nei secoli quinto e sesto furono da Roma distribuite alle chiese dell'Africa, della Spagna, dell'Oriente [2]. Ciò sempre più conferma il significato già cento volte discusso e chiarito del vocabolo *reliquiae* nelle epigrafi e nei documenti dei citati secoli. Finalmente Martino è il grande confessore di Tours: le sue reliquie erano anche tra quelle della maggiore capsella di Grado.

Nelle due capselle dell'altare di Grado predominano, come è naturale, le reliquie dei santi di Roma e d'Italia: *Agnes, Sebastianus, Hippolitus, Brancatius* (Agnese, Sebastiano, Ippolito, Pancrazio di Roma), *Apollonaris* (Apollinare di Ravenna), *Cassianus* (di Imola), *Vitus* (della Lucania), *Severus* (non so quale dei molti santi di questo nome). Due appartengono alla Francia: *Trofomus* (Trofimo di Arles), *Martinus* (di Tours): niuno ad altre regioni transalpine o trasmarine. Le reliquie poi dei santi direi quasi indigeni e circonvicini, cioè di Aquileja e delle circostanti province, furono unite in altra capsella: *Cantius, Cantianus, Cantianilla, Quirinus, Latinus*. Simile distinzione non sembra essere stata fatta nella basilica *domnorum Petri et Pauli* in Loja: almeno per quanto appare dall'ordine dei nomi nell'epigrafe esteriore.

Queste brevi osservazioni storico-critiche, ed il confronto dell'insigne monumento spagnuolo con quello di Grado saranno, spero, gradite al benemerito editore Fernandez-Guerra y Orbe ed agli archeologi suoi connazionali. E li invito a darci il disegno

[1] *Epist.* III, 30.
[2] V. Bull. 1872 p. 14.

paleografico del cippo; la descrizione minuta delle sue forme materiali e del posto ove esso fu collocato a sostegno della mensa dell'altare; l'esame del sepolcrino delle reliquie sul piano del medesimo cippo o sotto esso e sotto il piano del presbiterio.

L'INDICE ANTICHISSIMO DEI CIMITERI ROMANI IN UN ESEMPLARE DEL SECOLO XI.

I monumenti dell'Africa e della Spagna m' hanno menato assai lungi da Roma; le cui sacre memorie ed i cui monumenti, benchè non sieno il tema unico del mio Bullettino, sono però il centro ed il fondamento degli studii intorno la cristiana archeologia dei primi secoli. A questo grande centro dei nostri studii mi riconduce una scoperta testè comunicatami dal ch. sig. avv. Giorgi: il valore della quale io più di molti altri (*absit invidia verbo*) al suo giusto peso e vero prezzo potrò stimare. Il seguente breve esposto darà ragione delle mie parole; e dell'esordio, che di poca modestia sembra peccare.

Nel tomo I della *Roma sotterranea* (p. 130 e segg.) indagando le fonti e criticamente pesando i documenti fondamentali della storica topografia e nomenclatura dei suburbani cimiteri, ho assegnato il primo posto ad un antichissimo indice; la cui esistenza medesima ed il cui testo potrei dire avere più divinato che trovato. Una confusissima serie dei nomi corrotti d'alquanti cimiteri romani con strane ed inaudite indicazioni di luoghi edita nel 1510 dall'Albertini, nel libro *De mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, fu creduta dal Bosio opera dell'editore e documento dei tempi di Giulio II; dal quale poco o niun utile potè cavare. Io ho dichiarato, che in quel garbuglio giace storpiato e mutilo il più antico e prezioso indice topografico dei cimiteri primitivi della chiesa romana; compilato in Roma medesima al più tardi nel secolo sesto ed aggiunto alla autentica *Notitia regionum* dell'eterna città. Il sistema di sua redazione, che gli dà pregio

singolare, è l'indicare di ciascun cimitero il vero nome primitivo, per lo più del proprietario del fondo o topografico della contrada; e di designarne il sito, additandone il principale santuario e sepolcro, visitato nei secoli della pace, e la via romana. Paragonando la stampa dell'Albertini con un esemplare inedito del medesimo documento in un codice del secolo XV, e fiutando altri indizi di codici sventuratamente perduti, la retta critica mi insegnò il modo di sanare le corruttele del testo del secolo XV, restituendo in intero le indicazioni di sedici cimiteri: ed affermando, che del prezioso indice debbono esistere altri esemplari più distesi e meno disordinati, benchè anch'essi incompleti; mentre il prototipo dee essere stato al tutto completo ed in esatta serie topografica. Laonde pubblicamente invitai i bibliotecarii e gli studiosi a frugare nei codici d'Italia e d'oltremonte, per rinvenire la traccia dei perduti esemplari del tanto da me desiderato e pregiato documento.

Dopo quindici anni di quasi vane ricerche fatte da me e di vana aspettazione che alcuno rispondesse all'invito, ecco il ch. sig. avv. Giorgi, attento e sagace indagatore dei codici antichi, mi addita una pagina membranacea non del secolo XV ma dell'XI; nella quale è trascritto l'indice desiderato. La sola scoperta d'una siffatta scrittura del secolo XI, se pure questa fosse conforme alla lezione corrotta e mutila del secolo XV, sarebbe un passo notabile nella critica del documento; e confermerebbe il punto sostanziale del mio discorso sulla sua origine. Ma il testo del secolo XI scoperto dal Giorgi è meno incompleto di quello del secolo XV, meno disordinato, meno corrotto; concorda alla lettera con la più nuova e radicale delle correzioni da me proposte; ha alcuni errori suoi proprii, che lo dimostrano di famiglia diversa da quella delle copie del secolo XV. Laonde conferma e suggella tutti i miei raziocinii; e mi riapre l'animo alla speranza del rinvenimento d'un esemplare anche migliore e più disteso; forse anche del prototipo intero.

Il codice chigiano segnato A. V. 141 membranaceo, scritto in belli caratteri romani del secolo XI, contiene i dialoghi di s. Gregorio. Nella faccia retta del primo foglio, senza titolo veruno è segnato il predetto indice; che qui trascrivo secondo la copia del benemerito scopritore.

Cymiterium priscille. ad sanctum silvestrum via salaria.

Cymiterium jordannorum. ad sanctum alexandrum via salaria.

Cymiterium praetextati. ad sanctum ianuarium via appia.

Cymiterium catacumbas. ad sanctum sebastianum via appia.

Cymiterium calisti. ad sanctum sixtum via appia.

Cymiterium domitillae. nerei et achillei. ad sanctam petronillam via ardeatina.

Cymiterium inter duos lauros. ad sanctum marcellianum via lavicana.

Cymiterium balbinae. ad sanctos marcum et marcellinum via ardeatina.

Cymiterium ad septem palumbas ad caput sancti iohannis in clibum cucumeris.

Cymiterium ad insalatos. ad sanctum felicem via portuense.

Cymiterium pontiani. ad ursum pilleatum abdon et senen via portuense.

Cymiterium basille ad sanctum hermetem. via salaria vetere.

Cymiterium basilei ad sanctum marcum via ardeatina.

Cymiterium commodille ad sanctos felices et adauctos via ostiense.

Cymiterium calepodii. ad sanctum calixtum via aurelia.

Cymiterium trasonis ad sanctum saturninum via salaria.

Cymiterium aproniani. ad sanctam eugeniam via latina.

I cimiteri sono diciassette; uno di più di quelli del medesimo indice secondo la *notitia regionum* nell'esemplare del secolo XV.

Il decimosettimo è quello di Aproniano, che già io avevo dimostrato dover essere restituito in quest'indice (l. c. p. 133). Spetta alla via latina; una delle quattro vie, delle quali avevo notato la lacuna nell'esemplare del secolo XV: Flaminia, Nomentana, Tiburtina, Latina. Specialmente deplorabile è la mancanza in quest'indice della via Nomentana; ove sarebbe necessario ai nostri studii sapere con quale formola era segnato il cimitero Ostriano ed il suo sito. Ma le citate vie non mancarono negli esemplari più interi del nostro indice. Ne ho dato la prova (l. c. p. 131) dimostrando, che in un codice oggi smarrito fu letto questo indice dal Fiorentini, sommante non a diciassette ma a ventuno cimiteri. Speriamo adunque che dell'esemplare, ove la serie giungeva a ventuno, si ritroverà o l'originale od una copia.

La più nuova ed importante delle mie correzioni confermata dal codice chigiano è quella del cimitero *ad caput sancti Johannis* nel *clivus Cucumeris*. Nella lezione del secolo XV il nome primitivo del cimitero è *ad sanctam Columbam*. Io osservando che i nomi primitivi non sono giammai di santi, ma o di proprietarii o locali e di contrade, e che l'*ad* nel nome primitivo chiama sempre un'appellazione di contrada, come *ad ursum pileatum* e simili, corressi *ad septem columbas* o *palumbas*: vocabolo ignoto ai topografi della Roma sotterranea, ma che io traevo da codici martirologici. Ecco *ad litteram* verificata la proposta emendazione; e confermato il nuovo ed ignoto cimitero *ad septem palumbas* da cercare nel *clivus Cucumeris*.

Delle altre varianti e dei passi, che meritano esame o correzione, non è di questo breve articolo il trattare e discutere.

Dei gruppi topografici più chiare qui appaiono le vestigia. I tre maggiori cimiteri dell'Appia sono insieme aggruppati; e loro fa seguito il maggiore della contigua via ardeatina. Del rimanente ciò poco monta; integerrimi essendo e notorii i nomi delle vie romane. Nelle quali il codice chigiano accuratamente

distingue la *salaria vetus* dalla *salaria* (nova). Ma il valore e l'uso critico e topografico di questo documento dee essere esaminato nei singoli casi, e nell'illustrazione dei singoli cimiteri.

Io ho voluto divulgare nel Bullettino la scoperta del ch. sig. avv. Giorgi, per fargli il debito onore: e per invitare gli studiosi ed i bibliotecarii ad imitarne l'esempio; e segnatamente a rinvenire il desideratissimo codice *ubi multa ad Urbem Romam spectantia*, veduto già dal Fiorentini nella biblioteca capitolare di Lucca e poi scomparso. Ripeto ciò che ne ho detto nella *Roma sotterranea* (l. c. p. 131); che, a mio avviso, quel codice fu notato sotto il n. 500, e conteneva la cronaca di Martino Polono e la *Notitia patriarchatuum et episcopatuum* (*orbis et.....*) *Urbis*. Chi ritroverà quel codice *erit mihi magnus Apollo*.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA

Nel Bullettino del 1877 p. 46 e segg. pubblicai il primo anno delle conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma; e promisi di dare poi col testo delle conferenze dell'anno II i disegni di alcuni dei cimelii ed oggetti diversi, dei quali si è ragionato in ambedue gli anni. Adempio la promessa nelle tavole I e II del presente fascicolo. I primi oggetti delineati nella tavola I (n. 1, 2) sono un saggio di quei piombi, intorno ai quali il ch. presidente p. Luigi Bruzza ha chiamato la nostra attenzione nelle conferenze del 26 marzo e del 23 aprile 1876 [1]. Essi erano stati fino ad ora negletti e quasi ignorati: meritano però l'attenzione loro prestata dall'illustre archeologo, che eccelle nell'arte di trarre luce e dottrina anche dai piccoli cimelii e dai minuti arnesi degli antichi. I balocchi plumbei puerili dei tempi imperiali, come quelli dei nostri giorni, imitano gli oggetti diversi di uso domestico, civile, pubblico e sacro; e così ci rappresentano al vivo molti costumi e riti dell'antichità. La cristiana archeologia profitta e profitterà anche essa di questo quasi nuovo fonte di notizie e di istruzione additatoci dalla sagacia del nostro presidente. Le cornici plumbee, che col loro fulcro molto somigliano agli odierni ostensorii del sacramento eucaristico, tornando alla

[1] Bull. 1877 p. 65-67, p. 70 72.

luce dagli scavi, erano talvolta sembrate imitazioni di quegli ostensorii fatte nei secoli moderni. Oggi non solo ne è certificata l'antichità; ma il p. Bruzza ha dimostrato, che la figura o l'emblema spesso mobile, che vi si poneva nel mezzo, era talora il monogramma di Cristo. E così impariamo, che nelle antiche basiliche e nei loro ornamenti e sacra suppellettile vi era anche alcuna cosa di simile ai nostri ostensorii; nei quali era onorato ed esaltato il *signum Christi*, simbolo della croce e monogramma del nome del Salvatore.

La bella pietra incisa (corniola) delineata nella tav. I n. 6 è quella del sig. dottor Dressel, esibita ed illustrata nella conferenza del 12 dec. 1875 (Bull. cit. p. 48, 49).

Gli altri oggetti delineati nelle tav. I, II sono illustrati nelle conferenze dell'anno secondo. Il cui processo verbale è stato redatto fino al Febbraio dal segretario signor O. Marucchi: poi (impedito il segretario) dal sig. E. Stevenson. Io l'ho alquanto compendiato e adattato all'uso della presente edizione, come nell'anno primo.

Anno II.

CONFERENZE DAL DECEMBRE 1876 AL MAGGIO 1877.

3 decembre 1876.

Il p. Bruzza presidente ragionò del monogramma ☧; che è tanto celebre nei contorniati, e si trova anche nelle iscrizioni cristiane, massime sepolcrali. La sua interpretazione è stata fino ad ora la croce dei numismatici e degli eruditi. Il p. Bruzza dimostrò essere verissima l'opinione di coloro, che in quel monogramma hanno ravvisato un'allusione alla vittoria ed alla

palma; e che perciò nei monumenti cristiani esso è l'equivalente dei simboli della palma, della vittoria spirituale e del premio eterno. In quanto alla formola precisa dei vocaboli espressi da quelle lettere, fece notare il monogramma non essere composto delle sole lettere P E, ma di altre eziandio; e che talvolta sono chiaramente espresse la F e la L. Conchiuse applaudendo alla proposta fatta dal comm. de Rossi, che stima in quel famoso quanto enigmatico gruppo di lettere doversi leggere *Palma (victori)* FEL*iciter* (1).

La dissertazione del p. Bruzza con una lettera del comm. de Rossi è stampata negli Annali dell'Istituto archeologico germanico a. 1877 p. 58 72.

Il medesimo presidente esibì due sigilli di bronzo: uno è in forma di colomba; ed il nome del possessore vi è scritto parte in lettere sciolte, parte in nesso o monogramma: C ANTI (in monogramma) G (forse *Caii Antii Gemini?*). L'altro è in forma di delfino col cognome LETVS per disteso. La colomba ed il delfino essendo stati simboli tanto cari ai Cristiani, questi due sigilli possono avere appartenuto a due fedeli. Il sig. comm. Descemet osservò, che il sigillo in forma di delfino può avere un significato semplicemente commerciale, e si riservò di accennare in altra adunanza le prove della sua opinione.

(1) È stato testè trovato entro il cimitero di s. Agnese sotto la basilica un contorniato, che quivi era stato affisso alla calce esterna d'un loculo: e con raro esempio presenta il solo monogramma predetto in grandi dimensioni niellato in mezzo al campo in una faccia; nell'altra faccia nulla. È delineato nella tav. V n. 2 alla grandezza vera. Esso è singolare come campione d'un contorniato affisso ad un loculo nei nostri cimiteri sotterranei; non avendosene avuto finora altro esempio, del quale sia stata registrata la notizia (Vedi Roma sott. T. III pag. 573). Il monogramma è di bella forma, probabilmente del secolo quarto; e prenderà il suo posto senza ombra di difficoltà entro i limiti cronologici della numismatica cimiteriale suburbana, con molto studio definiti nella *Roma sotterranea* l. c. p. 570-574. Dei contorniati si è ragionato nel Bull. 1869 p. 60, 61. G. B. de R.

17 decembre 1876.

Il sig. avv. G. Gatti, a proposito del monogramma interpretato nella seduta precedente, disse avere notato nelle iscrizioni ultimamente rinvenute nell'Anfiteatro Flavio due esempi certi, ove le lettere componenti il predetto monogramma sono evidentemente una P ed una F: ciò conferma la lettura *Palma Feliciter*.

Il sig. Mariano Armellini die' comunicazione dell'esame da lui fatto delle pitture entro il campanile di s. Prassede, delle quali già si occupò il Cancellieri e nei giorni nostri il ch. sig. Leone Nardoni. Questo campanile era generalmente creduto un antico oratorio di s. Agnese e si supponeva che le pitture rappresentassero varii episodii degli atti di lei; ma il riferente avendole bene osservate con migliori condizioni di luce vi lesse iscrizioni dipinte relative ai ss. Celso e Giuliano e ai ss. Crisanto e Daria. Osservò inoltre, che gli episodii rappresentativi corrispondono perfettamente cogli atti dei predetti santi: e che il pittore, forse del sec. IX, ebbe sott'occhio un esemplare di quelle leggende o identico a quello che noi possediamo o poco diverso. Da tutto ciò dedusse che quello fu un oratorio probabilmente dedicato ai predetti santi, quando il papa Pasquale I trasportò i loro corpi dai cimiteri alla chiesa di s. Prassede, come attesta la famosa iscrizione nella medesima chiesa.

Il comm. de Rossi fece rilevare l'importanza di queste pitture nella storia dell'arte e nel ciclo delle rappresentanze martirologiche. Le quali, rarissime nei primi secoli, presero poi un grande svolgimento. Ed accennò come nelle serie di storici dipinti ordinati nelle pareti delle chiese e dei loro portici abbiano prevalso dapprima gli argomenti biblici: e poi la distanza dei tempi, accrescendo ogni dì il pregio delle memorie dei martiri, anche i loro atti sieno stati largamente adoperati ad istruzione e pio diletto del popolo cristiano nella decorazione dei

luoghi sacri al loro culto. Queste serie di dipinti hanno anche importanza per la critica degli atti e delle leggende e dei loro testi; al quale proposito lodò le osservazioni fatte dal sig. Stevenson nell'ottimo lavoro sul cimitero di s. Zotico; ove ha dimostrato che gli atti di s. Getulio dipinti nelle pareti di s. Sebastiano in Pallara ebbero una fonte diversa dalla prima e più sincera recensione di quegli atti, e furono eseguiti sopra un documento simile ma non identico alla seconda, ed oggi ignoto.

Dopo ciò lo stesso sig. Armellini die'comunicazione di un importante scoperta da lui fatta nel cimitero detto volgarmente di s. Agnese, oltrepassata la basilica a sinistra della via Nomentana. Die' prima alcuni cenni sull'antichità di questo cimitero, ed espose come giustissima l'opinione del comm. de Rossi, che lo ha sempre ritenuto distinto da quello di s. Agnese, ed identico con quello che ebbe il nome di Ostriano, ove si diceva che s. Pietro avesse battezzato, ed ove nel secolo VI si venerava una cattedra attribuita a quell' apostolo. Il comm. de Rossi aveva congetturato, che qualche memoria di questa tradizione fosse in una cripta assai nobile adorna di un'abside rivestita di stucco a fogliami, ove il Bosio vide languide tracce di belle lettere dipinte in rosso. Era desiderio dei dotti il ritrovamento di questo luogo. Pochi anni or sono Monsig. Crostarosa proprietario di una parte del suolo, che ricuopre quel cimitero, eseguì a sue spese una escavazione e disterrò una cripta molto somigliante a quella descritta dal Bosio; ma non fu riconosciuta per tale, non essendosi scorte le lettere rubricate dal grande esploratore vedute. Ora il riferente perlustrando quel cimitero si fermò ad osservare l'abside della cripta del Crostarosa; e dopo lunga osservazione vide alcune languide tracce di lettere rosse, e fra queste con sua somma sorpresa riconobbe le sillabe SANC PE.... ed alcune altre, che poi meglio studiate fecero leggere il nome di s. Emerenziana. In somma egli riconobbe in quelle lettere gli avanzi di una

memoria in onore di questa santa e dell'apostolo Pietro, la cui cattedra si venerava nel cimitero medesimo ove era il sepolcro della martire Emerenziana. Finalmente in conferma che questa fosse una cripta venerata e dove fu talvolta anche celebrato il santo sacrificio, mostrò agli adunati il disegno del nome di un prete, graffito sulla mensa dell'arcosolio, come è stato osservato in altre mense di altari ed in altri santuarii celebri dell'antichità.

E qui il comm. de Rossi ragionò lungamente sull'importanza di questa scoperta; che conferma ciò che egli già da molto tempo avea scritto nella Roma sotterranea e nel Bullettino circa il vero sito del cimitero Ostriano e circa le sue memorie. (Vedi Bull. 1876 p. 150-152; e il libro dell'Armellini, Scoperta della cripta di s. Emerenziana etc.)

7 gennaio 1877.

A proposito della discussione fatta in altra seduta sulla interpretazione del monogramma dei contorniati, il comm. de Rossi parlò di una iscrizione veduta già dal Boldetti; la quale conferma completamente tutto ciò che fu detto intorno alla lettura di questa sigla. L'iscrizione è fatta ad un fanciullo di nome Vittore e vi è graffito un cavallo, il quale porta sulla testa la palma e sul dorso un nesso di lettere simile al monogramma in questione, con l'aggiunta però della lettera R, che evidentemente compone la parola *feliciter*. E tenendo conto del nome del defunto *Victor*, questi simboli allusivi al nome di lui sono chiaramente equivalenti alla formola *palma Victori feliciter* (si vegga la lettera stampata negli Ann. dell'Istituto 1877, l. c.).

Il comm. de Rossi presentò poi agli adunati una lucerna di bronzo, singolare per avere nella parte superiore una ruota crociforme; rinvenuta nell'ipogeo recentemente scoperto al V° miglio della via latina (V. la tav. I n. 4). Cotesto ipogeo presenta non dubbio carattere di cristianità, e però la lucerna quivi trovata

potrebbe essere di arte cristiana; l'incrociamento di linee, che senz'altro indizio si giudicherebbe fortuito, qui può ragionevolmente credersi una croce più o meno dissimulata.

Il sig. comm. Descemet espose le promesse osservazioni sul sigillo pisciforme presentato nell'adunanza del 3 decembre. Cominciò dal dire, che cotesti sigilli non servivano a bollare le figuline; e che l'espressione usata da alcuni epigrafisti di « marchi di vasellai » non conviene punto a questi arnesi. E dal fatto dei pisciculi *aerei* Olbiensi, che furono usati come bolli di salsamentari per contrasegnare la loro merce ed il coperchio dei loro recipienti doliari, dedusse che cotesti cimelii furono destinati a simile uso. Inoltre osservò, che nel sigillo di LETVS la figura del delfino è fiancheggiata da due altri piccoli pesciolini; di modo che esso potè servire di emblema e mostra della professione dell'utente di quell'impronta. Concluse che non può dimostrarsi cotesti sigilli pisciformi avere attinenza col pesce simbolico; e che sovente appartengono ad una classe speciale, la quale deve essere prudentemente distinta dai cimelii di uso esclusivamente cristiano.

Il comm. de Rossi tornò a ragionare sull'argomento delle rappresentanze martirologiche toccato nella passata adunanza. Distinse accuratamente le imagini dei santi dalle loro storie: quelle sono di uso antichissimo, come provano gli esempi che se ne rinvengono nei dipinti e nei vetri dei cimiteri cristiani. Fra le quali immagini è da annoverare principalmente l'orante: rappresentanza talvolta simbolica della chiesa, sovente reale della Vergine, dei santi e dei fedeli defunti accolti nella pace eterna.

In quanto poi alle rappresentanze storiche delle *passiones* dei martiri, queste furono rarissime nei primi tre secoli; ed in Roma ne conosciamo solo qualche esempio isolato. Nel secolo quarto, cioè nell'epoca della pace, comincia un nuovo periodo dell'arte cristiana; ed allora anche gli esempi delle rappresentanze iconografiche relative a storie martirologiche cominciano

ad essere meno rari. Ma tardarono ancora molto a comparire le grandi serie di pitture martirologiche; ritraenti, come in libro figurato, gli svariati episodii delle leggende dei santi. Questo uso poi adottato die' forte impulso al rinnovamento delle arti. Imperocchè nelle pitture bibliche simboliche e storiche dei secoli anteriori, riproducendosi costantemente i medesimi tipi, l'arte era d'ordinario ridotta ad una imitazione convenzionale e quasi tecnica. Ma nelle pitture martirologiche e delle storie dei santi, la varietà e novità dei soggetti aprì il campo all'invenzione ed alla libera composizione. E così coteste pitture, quantunque assai rozze, furono foriere del rinnovamento dell'arte; preparato gradatamente, non tutto ad un tratto per opera dei Fiorentini nel secolo XIII, come troppo si è detto e favoleggiato.

Finalmente il medesimo presentò un frammento di piatto rinvenuto nell'Esquilino, assai singolare per la figura impressavi di tipo barbarico, già nota per altri monumenti (vedi la tavola II). In una lucerna di Ginevra, edita nel Bull. 1867 pag. 21, 1, si osserva la medesima figura di tipo barbarico, posta in mezzo ai busti dei dodici apostoli; e in altra lucerna trovata in Roma vediamo pure l'identica effigie ma senza il corteggio degli apostoli [1]. Dal veder questo medesimo tipo ripetuto tre volte in monumenti diversi e di patrie tanto diverse nasce il pensiero, che in esso sia rappresentato un personaggio cristiano di grande importanza. Il frammento esquilino per i caratteri dell'arte si palesa dell'epoca degli Ostrogoti; e molte figuline e monete di quel tempo sono venute ora in luce dalle terre mosse nell'Esquilino. Il personaggio adunque dee essere dei tempi di Teoderico. Egli è clamidato, non palliato; seduto in cattedra con volume nella sinistra ed in atto di allocuzione sotto un portico;

[1] V. Bull. 1874 tav. X. Quivi per difetto dell'impressione male riuscita sulla terra cotta le brache delle gambe sono sembrate tunica: ma il confronto col piatto dell'Esquilino e con la lucerna di Ginevra non lascia più luogo a dubbio.

perciò sembra piuttosto un magistrato od ufficiale della corte di Teoderico, che un dottore. Sarebbe forse il celebre Cassiodoro? Il tipo barbarico del volto è una grave difficoltà in contrario. Sarebbe il medesimo Teodorico? Il volume nella sinistra poco, forse, gli conviene.

28 gennaio 1877.

A proposito della terra cotta esquilina, mostrata nella precedente seduta, e nella quale si pensò fosse effigiato o Cassiodoro o Teoderico o altro personaggio de' tempi suoi, il sig. can. Fabiani lesse una lettera di Cassiodoro che parla di privilegi accordati a fabbricanti di figuline. Perciò propose la congettura, che il suo ritratto abbia figurato in molte figuline, in memoria dei beneficii da lui procurati a quest'arte; ed anche come autentica dei predetti privilegi.

Il p. Bruzza osservò, che nella lettera citata di Cassiodoro si allude alla esenzione da carichi, angherie ed impedimenti di ogni genere concessa ai fabbricanti di figuline; e perciò convenne nella opinione del can. Fabiani.

Il comm. de Rossi espose molte difficoltà: ed essendo il punto assai oscuro, stima che si debba attendere da altre scoperte luce alla soluzione del problema, che certamente dee avere importanza nel ciclo iconografico dell'epoca degli Ostrogoti.

Il sig. comm. Descemet presentò agli adunati una publicazione recente del ch. sig. Kondakoff sulla storia dell'arte bizantina; e die' traduzione dal russo dell'indice generale delle materie.

Il p. Bruzza presentò una bolla di piombo donata dal sig. cav. Gamurrini al museo cristiano della biblioteca vaticana. Nel diritto ha il nome IOANNES e nel rovescio la nota formola XPE NIKA, con lettere che mostrano la paleografia del secolo in circa VIII. Non si può credere che questo sigillo appartenesse

al papa Giovanni primo di questo nome; giacchè le sue bolle sono conosciute, ed in tutte dopo il nome siegue il titolo PAPA disteso o in compendio: è d'uopo perciò attribuirlo ad un ignoto Giovanni, di condizione e dignità incerta.

Poscia il medesimo p. Bruzza die' relazione di una scoperta avvenuta recentemente nelle catacombe di s. Sebastiano; cioè d'un arcosolio, che presenta una pittura unica fino ad ora nelle catacombe romane: il Salvatore bambino giacente fra il bue e l'asino. L'arte del dipinto lo fa attribuire al secolo IV; epoca nella quale altri monumenti ci rappresentano la stessa scena: e questi sono quasi unicamente sarcofagi. Da ciò è manifesto, che errarono il Calmet e il Tillemont asserendo, che la tradizione dei due animali al presepio sia cominciata solo nel secolo V. Oltre questi ed altri monumenti, anche i padri del secolo IV ne parlano; in specie s. Girolamo, s. Paolino ed il poeta Prudenzio. (Vedi il Bull. 1877 tav. I, II pag. 141 e segg.)

25 febbraio 1877.

Il presidente presentò agli adunati il calco della iscrizione sepolcrale di s. Siro primo vescovo di Pavia e fondatore di molte chiese della Lombardia; iscrizione dottamente illustrata dal comm. de Rossi nel Bullettino a. 1876 p. 77 e segg. Fa rilevare l'importanza di questa epigrafe, che dalla paleografia di classico tipo ci si palesa appartenere forse ai primi anni del secolo II: e ci attesta perciò che il vescovo Siro evangelizzò quelle contrade in tempi assai prossimi agli apostolici. E così è confermata la tradizione, che lo voleva discepolo di Ermagora primo vescovo di Aquileja ammaestrato da Marco l'evangelista. Di questa tradizione il riferente ha trovato i documenti e le memorie in tutta l'Italia settentrionale.

Il segretario Orazio Marucchi presentò i calchi di due frammenti di cristiane iscrizioni da lui rinvenute nella vigna, ove fu

il cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia. Nella prima fe' notare il postconsolato di Aspare ed Ariovindo, che segna l'anno 435: disse che un tale postconsolato, per quanto egli sa, è unico nelle iscrizioni di Roma; e che l'iscrizione deve appartenere ai primi mesi del 435, quando non era ancor giunta a Roma da Costantinopoli la notizia dei nuovi consoli di quell'anno.

Nella seconda iscrizione propose di leggere, che la defunta era nata « *in civitate Interamnatium* ». Per questa interpretazione si appoggiò alle ultime due sillabe superstiti nel monumento, e ad una simile indicazione notata in altra epigrafe ch'egli stesso ivi rinvenne. Mostrò l'importanza di trovare due cittadini di Terni sepolti in Roma a s. Valentino; sapendosi che appunto un s. Valentino fu vescovo di Terni, ed ivi ebbe sempre un grandissimo culto. Accennò come i due Valentini, il romano e l'interamnense, sieno attribuiti ambedue all'epoca stessa, cioè circa ai tempi di Claudio il gotico, ambedue festeggiati nello stesso giorno 14 febbraio e sepolti nella stessa via Flaminia, benchè a diverse distanze da Roma. Laonde alcuno ha creduto essere quelli non due ma una sola persona. Disse che i sepolcri di cotesti Interamnensi potrebbero appoggiare una tale opinione; se pur non volesse dirsi, che essi scelsero ivi la sepoltura per devozione verso l'omonimo del patrono della loro patria. Questo marmo che sembra appartenere al cimitero costruito all'aperto cielo, e che è contrasegnato dal consolato di Eusebio ed Ipazio (anno 359), è la più antica memoria fino ad ora trovata del sepolcreto stabilito in tal luogo ai tempi del papa Giulio. Osservò finalmente, che in ambedue queste iscrizioni di cittadini di Terni si fa menzione dell'epoca della nascita e di quella della morte; circostanza che fa pensare essere forse stata questa un'usanza comune negli epitaffi di quella città nel secolo IV.

Il sig. Enrico Stevenson presentò agli adunati la pianta degli edifizi venuti in luce per i lavori di sterro eseguiti dietro l'abside

della basilica Lateranense; e fece osservare che sono certamente avanzi di una casa romana dei buoni tempi imperiali.

Ciò richiama subito alla mente la casa dei Laterani, che die' il nome a quella insigne basilica. Dalle memorie di essa sappiamo che ebbe origine dalla casa di Fausta, che ivi sorgeva, allorchè vi fu adunato il concilio per giudicare la causa dei Donatisti sotto la presidenza del papa Milziade. E perciò si tiene comunemente, che quel luogo stesso fosse poi convertito nella cattedrale di Roma. Alla casa di Annio Vero sembrano appartenere alcuni muri posti in prossimità del recinto di Aureliano verso il fianco sinistro della basilica: la quale veniva ad essere compresa fra queste due case; essendosi trovato molti anni or sono un tratto della via asinaria che traversava la nave di mezzo. Sarebbe assai importante lo studiare le relazioni di questi due edifizi fra loro e con la chiesa cristiana, la qual cosa il riferente promise di fare in altra seduta.

Finalmente il comm. de Rossi richiamò l'attenzione dei presenti sull'articolo del suo bullettino 1876 p. 112 e seg. intorno ai graffiti del porto Grammata nell'Arcipelago; nei quali è invocato dai marinai s. Foca martire di Sinope, celebre in tutta la chiesa orientale. Disse, che s. Asterio di Amasea racconta, in Roma stessa quel santo essere stato onorato non meno degli apostoli Pietro e Paolo [1]. Al Baronio queste parole scritte in Amasea del Ponto sembrarono esagerate [2]. Certo è, che di culto tanto solenne in Roma niun'altra memoria leggiamo: nè del santuario romano del famoso martire di Sinope rimane vestigio. Una bolla però di Gregorio VII, fra i luoghi dipendenti dal monastero di s. Anastasio alle acque Salvie registra anche l'*ecclesia*

[1] V. Combefisii, *Graeco-Lat. patrum bibl. novum auctarium* Paris. 1648 T. I p. 178.

[2] Baron. *ad Martyrol. die* 5 *martii*. Holstenius, *Animadv. ad Martyrol. rom.* contradice alquanto il Baronio, citando la bolla di Gregorio VII, della quale si farà qui menzione.

s. Phocae[1]. Della quale niun cenno si legge nel regesto di quel monastero testè edito dal ch. sig. avv. Giorgi[2]. Perciò il riferente invitò gli studiosi della topografia del suburbano a ricercare se nella campagna fra s. Paolo e s. Anastasio vi sia qualche traccia di un santuario, che nel secolo quarto si dice tanto venerato e in tanto obblio poscia cadde.

Il dott. Lumbroso, a proposito del Porto *Grammata* e dei suoi graffiti, ricordò le iscrizioni sinaitiche di *Wadi-Mokatteb* (la valle scritta); e chiamò l'attenzione degli adunati sopra alcuni proscinemi copiati dallo Scholz (*Reise in die Gegend zwischen Alexandrien und Parätonium* ecc. 1822, p. 151) nella cosidetta « scuola di Elia » sul monte Carmelo, ed ommessi nel t. IV del *Corpus Inscriptionum Graecarum*.

11 marzo 1877.

Il presidente p. Bruzza espose, a nome del ch. sig. Leone Nardoni, una congettura circa il santuario di s. Foca in Roma. Egli osservando, che il culto di quel martire fu specialmente proprio dei marinari, e che questi per il commercio approdavano sul Tevere lungo le ripe sotto l'Aventino, crede probabile che la chiesa dedicata a quel santo stesse non lungi dalle ripe stesse; e nel tratto, che dall'emporio subaventino si estende alle vicinanze di s. Paolo. In fatti il novero delle chiese registrate nella citata bolla di Gregorio VII è in qualche ordine topografico; e induce a porre quella di s. Foca entro la città nella regione in circa dell'Aventino; e forse nella ripa subaventina, non lungi dalla *marmorata*, cioè dall'emporio. Ecco il testo del passo concernente la nostra questione nella bolla predetta. *Item monasterium*

[1] V. Atti della pont. accad. romana di arch. T. XV p. 212; Floravantis, *Roma ex ethn. sacra* p. 386.

[2] Archivio della soc. romana di storia patria Anno I fasc. 1.

s. Priscae cum omnibus suis pertinentiis. Item et ecclesiam sancti Focae martyris; quae juris sancti Anastasii olim fuit. Et ecclesiam sancti Leonis papae positam juxta monasterium sancti Andreae ad Clivum Scauri: necnon et ecclesiam sancti Nicolai, sitam juxta formam Claudii. Similiter et' piscariam in flumine Tiveris in Marmorata. Seu omnia quae infra Romana Urbe a viris religiosis, seu a quibuscumque personis tibi concessa sunt. Egli è adunque certo, che la desiderata chiesa di s. Foca era sita *infra Urbem*, entro la città; nella regione del Celio e dell'Aventino, alla quale spettano le altre chiese nell'allegato passo nominate: e forse non lungi dalla *Marmorata*, ove sarebbe stata santuario tanto opportuno ai naviganti ed al celeberrimo emporio romano.

Il p. Bruzza aggiunse, che le parole di s. Asterio di Amasea dicono la chiesa di s. Foca in Roma essere stata bellissima. Ma di sì nobile monumento niun topografo ha dato il menomo cenno: e forse già nel 1074, anno della bolla di Gregorio VII, quella chiesa perduto l'antico splendore era fatiscente se non in rovina [1].

Poscia il medesimo presidente presentò agli adunati un articolo del ch. sig. D. Luigi Biraghi sopra un'antica iscrizione cristiana scoperta in Milano presso la basilica estramurana di s. Calimero; articolo inserito nel giornale milanese *Lo Spettatore*

[1] Questo savio raziocinio del ch. sig. Leone Nardoni esposto e svolto dal nostro presidente p. Bruzza soddisfa al quesito: e quanto in queste pagine è registrato adempie la promessa fatta nel Bull. 1876 pag. 114 nota 1 di trattare del culto di s. Foca in Roma. Ma delle rovine medesime del santuario nel luogo appunto additato dal sig. Nardoni posso produrre una notizia probabile. Nel Bull. citato 1876 a pag. 133, 134 ho trascritto in nota un lungo passo di Pirro Ligorio, che accenna una chiesa edificata *nelle rovine del tempio di Portunno sotto le radici dell'Aventino presso la ripa del Tevere*, distrutta da incendio. Quivi nelle macerie ritrovate ai tempi suoi il Ligorio dice rinvenuti antichi monumenti cristiani; uno dei quali, l'epigrafe del busto di s. Gregorio di Nazianzo, è manifesta impostura ligoriana. Ma quell'insigne falsario soleva intessere le sue menzogne imbrogliando notizie vere, massime topografiche. Egli chiama di s. Hermo la chiesa subaven-

(27 febbraio 1877). La lapide è frammentata ed il Biraghi la supplisce così:

b M
*hic r*EQVISCET IN
*pace eul*ALIA QVI VI
xit ann. LXVIII ET CALENDIO .....

Inoltre vi sono i simboli seguenti: due colombe che si abbeverano in un medesimo vaso, una palmetta e due figure femminili oranti, una delle quali ha sul capo il monogramma costantiniano. Il Biraghi vede nella prima figura l'immagine dell'orazione personificata, anzichè quella della defonta. Nella seconda, poi, crede doversi ravvisare la chiesa: e trova una conferma a tale interpretazione nel monogramma postogli sul capo, parendogli essersi così voluto indicare il segno di unione fra Cristo e la sua sposa, la chiesa. A confronto egli adduce una pittura del cimitero di Callisto figurante il busto di N. S. con la croce monogrammatica sul capo. Il riferente giustamente fece osservare, che quel busto non è dipinto, ma graffito sull'avorio rinvenuto nel cimitero già falsamente appellato di Callisto (di Domitilla), ora nel museo vaticano.

Il comm. de Rossi fece alcune osservazioni sulle interpretazioni del Biraghi. Disse che le numerose rappresentanze di

tina: cioè di s. Erasmo. La chiesa ed il monastero di s. Erasmo erano sul Celio, non a pie' dell'Aventino. È probabile però che sia vera la scoperta fatta nel secolo XVI delle rovine d'un'antica chiesa cristiana distrutta dal fuoco presso l'emporio subaventino: e così cresce la verisimiglianza della congettura del Nardoni, che quivi stesse il santuario di s. Foca caro ai naviganti dell'Arcipelago e dell'Asia minore. E chi sa quale greco frammento o memoria quivi trovata die' al Ligorio ansa e suggerimento di fingere l'epigrafe dell'erma del Nazianzeno.

G. B. de R.

figure oranti devono essere divise in due grandi classi, in oranti individuali ed in oranti simboliche. In alcune composizioni si vede chiaramente che si volle esprimere la sposa mistica di Cristo, la chiesa. Così in alcune rappresentanze del medio evo fu seguita l'antica tradizione simbolica: per esempio, nel rotolo dell'*exultet* barberiniano, sul capo dell'orante è scritto ECCLESIA. Ma l'iscrizione milanese non presenta indizio sufficiente ad appoggiare l'interpretazione simbolica. L'iscrizione è sepolcrale, e le numerose figure oranti dei sepolcri sogliono rappresentare la persona defonta, sovente anche designata dal nome. Nè basta all'uopo il monogramma sul capo, poichè questo segno indica che la defonta vive in Cristo: così il monogramma è iscritto in un vetro dietro il capo di s. Lorenzo, ed in esempi consimili a quello dell'epitafio di Eulalia, e nei quali l'orante rappresenta certamente la persona defonta.

Dopo ciò lo stesso comm. de Rossi presentò agli adunati le copie di una ricca serie di iscrizioni sepolcrali d'un cimitero ebraico di Venosa. Queste iscrizioni in parte greche in parte latine ed anche con parole ebraiche erano state accuratamente delineate da un anonimo circa la metà del presente secolo, in un fascicolo, del quale il ch. sig. comm. Minervini permise in Napoli al riferente di prendere copia. Il medesimo comm. Minervini ne promette l'edizione con gli studii del nostro collega sig. can. Fabiani per la parte ebraica. Il quale pregato a dire qualche cosa dei suoi studii intorno all'argomento, accennò il valore grande di questo gruppo di epigrafi del secolo in circa quarto e quinto; nelle quali v'è la singolarità di testi greci scritti con lettere ebraiche. Egli riserva all'edizione del comm. Minervini il fare di pubblica ragione le dotte sue osservazioni intorno all'insigne giudaico cimitero di Venosa.

25 marzo 1877.

Il p. Bruzza prese la parola sopra un piccolo piombo rotondo, rinvenuto probabilmente negli orti Torlonia; e favoritogli dal sig. Leone Nardoni. Cotesto piombo da un lato offre un monogramma, composto di alcune lettere alle estremità delle braccia della croce. Il riferente lesse VЄRO. L'altro lato offre chiaramente la voce EPISC*opus*. Non parendo il monogramma spettare ad un nome, come *Verus*, fa mestieri leggere *veronensis episcopus*. Il piombo non sembra essere stato bolla; forse fu una tessera. Il riferente fece notare la singolarità del non trovarsi segnato il nome dell'*episcopus veronensis*.

Il medesimo presidente presentò il disegno dei laceri avanzi di un importante mosaico, che formava il pavimento della cattedrale di Acqui. Quando fu trovato, circa 40 anni fa, il cav. Vico si adoperò perchè fosse salvato, ed insieme ne fece il disegno presentato all'adunanza. Il musaico fu allora incassato e spedito al museo di Torino; quivi giunto, le casse non furono mai aperte e rimasero neglette e nascoste fino a questi giorni, in cui si stabilì di porre il prezioso monumento nel pavimento di una stanza del museo; ricomponendo il tutto, e restituendo le parti perite per mezzo del disegno fatto dal Vico. Il ch. sig. Ariodante Fabretti, in questa occasione, lo divulgherà negli atti della società archeologica di Torino [1]. Nel mezzo del mosaico, figurante composizioni mitologico-morali (p. e. il *volatus Icari*) come in altri monumenti dei secoli nono e decimo, evvi una iscrizione disgraziatamente in molta parte perita. Due Guidoni o Widoni vi sono menzionati; e vedonsi gli avanzi di una data di cui restano solo le ultime cifre, e quella dell'indizione. Un s. Widone riedificò la cattedrale di Acqui

[1] È stato pubblicato negli Atti della società di arch. e belle arti per la provincia di Torino a. 1878 p. 19 e segg.

e morì nel 1070; egli probabilmente ordinò il presente mosaico, ed il secondo Widone forse ne curò l'esecuzione, prestandosi l'epigrafe al supplemento *procurante* o *curante Widone* etc.

Il sig. Stevenson rammentò di avere, nella penultima adunanza, accennato le scoperte avvenute dietro e sotto l'abside di s. Giovanni in Laterano, e mostratane l'importanza per le relazioni fra la *domus Lateranorum* e la costantiniana basilica. In quella occasione il riferente, a proposito della scoperta di una specie di piscina, avea promesso di tornare sull'argomento e di spendere alcune parole sul luogo dalla tradizione attribuito al battesimo di Costantino. Egli notò, che gli atti di papa Silvestro parlando di questo fatto lo dicono avvenuto *in palatio lateranense ..... in piscina.* Questa vaga indicazione non allude certamente alla piscina testè scoperta dietro l'abside della basilica; la quale al riferente parve piuttosto il *compluvium* del cortile della *domus Lateranorum.* Anzi Giovanni Diacono, nella *Descriptio sanctuarii lateranensis*, parlando del battistero, dice *ubi Constantini fuit camera.* Il riferente aggiunse, che la leggenda del battesimo di Costantino, secondo le *acta Silvestri*, nei tempi di mezzo fu riprodotta dai musaicisti e dai pittori. Difatti figurava nel portico della basilica lateranense; e tuttora la vediamo nella cappella di s. Silvestro prossima alla chiesa dei ss. Quattro coronati. In questa cappella furono dipinti in varii quadretti fatti principali dei citati atti di s. Silvestro. Questi affreschi importanti dal lato artistico, ma poco curati, solevano ascriversi alla metà del secolo XIII. In fatti, oltre lo stile che li richiama a quest'età, un'iscrizione testifica che la cappella fu dedicata nel 1246. Sotto un piccolo quadretto sottoposto alle scene costantiniane, ora coperto o caduto, il d'Agincourt lesse questa data: $\overline{\text{A}}$ D 1248 HOC OPVS DIVITIA FIERI FECIT. Essa può riferirsi al solo quadretto menzionato; però rimane probabilissimo che circa questi stessi anni sieno state eseguite tutte le predette pitture. Qui il comm. de Rossi ricordò che il Rio nella celebre

opera sull'arte cristiana fa autore di questi dipinti un ignoto artista, che egli chiama *Pierre de Lin*. Il riferente rispose ciò sembrargli nato da confusione colle pitture ora distrutte dell'abside dell'adiacente chiesa dei ss. Quattro, nelle quali si leggeva il nome di *Petrolinus*; pittore, che Giulio Mancini nell'inedito trattato sulle pitture dei monumenti di Roma afferma vissuto ai tempi di Pasquale II. Terminò il disserente ritornando al punto d'onde era partito, cioè al battistero lateranense; che disse cominciato sotto Costantino, ma nella forma attuale dovuto in massima parte a Sisto III. Il suo livello è superiore a quello della *domus Lateranorum:* quindi conchiuse dicendo non aver esso punto relazione con gli edificii preesistenti, che probabilmente furono rovesciati per cedergli il posto.

Degli antichi edificii scoperti sotto l'abside e sotto altre parti della basilica lateranense il sig. Stevenson ha pubblicato l'icnografia con ampio commento negli Annali dell'Istituto arch. germanico a. 1877.

Il signor Milani presentò il gesso dell'insigne tabella di bronzo menzionante la basilica di s. Paolo *et trium dominorum nostrorum,* ora nel museo di Verona (vedi tav. I n. 5). Enumerò le varie edizioni del prezioso cimelio; testè illustrato dal comm. de Rossi (Bull. 1874 pag. 63). il quale giustamente lesse nell'ultima linea FILICISSIMI PECOR*arii*. Il riferente notò essere troppo grande la tabella pel collare di un cane; perciò congetturò che fosse destinata ad esser sospesa al petto del cavallo del pecoraro Felicissimo; secondo l'interpretazione di tutte le simili enee tabelle data ora dal de Rossi, e dimostrata contrassegno del privilegio d'immunità dal *jugum* cioè dal tributo della *collatio equorum* [1]. A togliere la meraviglia che un pecorajo avesse il suo cavallo, osservò che Felicissimo dee essere stato il capo delle mandrie della basilica.

[1] V. Bull. dell'Ist. arch. germ. 1877 pag. 81 e segg.

Il comm. de Rossi soggiunse alcune parole; dicendo a quale scopo egli avesse pregato il ch. sig. Milani di far ricerca dell'originale della tabella e di notarne la mole. Il ritrovamento fattone dimostra, come accennò il Milani, quale ne fu precisamente la destinazione. Il riferente terminò accennando l'importanza del monumentino, che oltre la storia della basilica di s. Paolo ne illustra il patrimonio; e ci insegna che nel secolo quarto esso godeva le immunità concesse ai beni della casa augusta e dei più alti magistrati dell'impero.

8 aprile 1877.

Il p. Bruzza tornò sopra il piombo scritto, che nell'adunanza precedente egli avea attribuito ad un *episcopus veronensis*. Disse confermare che le lettere VERO non indicano il nome del vescovo. Dappoichè, avendo scorso gli indici dei vescovi delle città d'Italia, non gli era avvenuto d'imbattersi in un siffatto nome.

Il sig. prof. Kraus presentò agli adunati la fotografia di un piccolo avorio figurato (vedi tav. I n. 3). Spetta al museo di antichità del medio evo nella cattedrale di Basilea, fondato dal sig. Vischer di ch. mem. e dal sig. Wackernagel; oggi diretto dal sig. prof. Heyne. Al quale deve il riferente la notizia del raro cimelio. Fu trovato in Augst (*Augusta Rauracorum*), villaggio celebre per le sue rovine romane; e che ha dato anche due iscrizioni cristiane pubblicate dal Mommsen nelle *Inscr. Helveticae*, oggi nel museo di Basilea. Il riferente, dopo fatto notare, che l'avorio per lo stile e per la rappresentanza sembra spettare al secolo V o VI, entrò a discorrere della sua destinazione e del personaggio che vi è figurato. Questo è il busto di una donna imperiale bizantina; e lo conferma l'epigrafe:

+ PERPETVAE SEMPER + AVGVSTAE +.

Il nome era certamente scritto nell'altra tabella, che a questa faceva riscontro. Il riferente propose di crederla Elia Eudossia o Galla Placidia.

Il comm. de Rossi pensò piuttosto a Pulcheria; perchè i dittici solevano essere donati dai consoli agli imperatori, e Pulcheria governò in suo nome l'impero. Le croci converrebbero forse meglio al sesto che al quinto secolo. Esse però non sono soltanto in principio ed in fine: ma ve ne ha anche una nel mezzo. E le croci, così a guisa di interpunzioni, non sono caratteristica epigrafica di tanto tarda età, quanto lo sarebbe la croce soltanto al principio della linea. Il sig. prof. Kraus congetturava, che l'avorio possa essere stato ornamento d'una *sella*: ma convenne col de Rossi, essere piuttosto la parte superiore d'un dittico offerto da un console ad un'imperatrice: imperocchè l'epigrafe dedicatoria, che conviene ai dittici, non sarebbe egualmente adatta agli ornati d'una sedia. Confermò il Kraus questo concetto notando la perfetta somiglianza dell'avorio di Basilea con la parte superiore del dittico barberiniano pubblicato dal Gori, *Thesaurus diptychorum* tom. II p. 163 *tab.* I. Il dittico adunque di Basilea ha un grande valore come monumento unico nel suo genere, cioè portante la dedica ad un'imperatrice. È anche notabile per la rarità grande delle sculture cristiane dei primi sei secoli nelle province del Reno.

(Questo dittico è stato poi illustrato dal sig. prof. Kraus negli annali della società degli *Alterthumsfreunde im Rheinlande* a. 1877 vol. LX p. 157).

Il sig. Enrico Stevenson parlò della scoperta da lui fatta, sono già alcuni anni, nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, di varii graffiti della classe dei proscinemi. Il riferente premise alcuni cenni sopra il detto cimitero ed i martiri più celebri, che la storia ed i topografi rammentano ivi sepolti. Disse come dai topografi si raccolga tre essere stati i principali luoghi storici del cimitero visitati dai pellegrini. Cioè la cripta degli eponimi

martiri Pietro e Marcellino, quella di s. Gorgonio e quella di s. Tiburzio. Nella pianta della Roma sotterranea del Bosio tre regioni spiccano pei loro caratteri che potremmo chiamare di storicità: scale che dal suolo esteriore conducono in ambulacri e cripte munite di costruzioni; e grandi rovine accumulate sotto numerosi lucernari. In una di queste regioni fu scoperta la stanza ove sono dipinte le immagini dei martiri storici Pietro, Marcellino, Tiburzio e Gorgonio; pittura che potrebbe dirsi centrale e relativa a tutti i gruppi in cui erano divisi i martiri citati. Nella seconda regione il riferente rinvenne i graffiti, i cui facsimili presentò all'adunanza. In essa si vede una grande scala che scende al primo e indi al secondo piano. Il secondo rampante e l'ambulacro, che prosegue in linea retta, sono riccamente intonacati di stucco. A destra ed a sinistra dell'ambulacro e della scala diramano varie vie lungo le quali sono scavate grandiose cripte, tutte però quasi interamente colme di terra e di macerie. Una di queste ha sul prospetto dell'ingresso le immagini di due figure oranti. Coloro, che eseguirono la pianta del Bosio poterono penetrare molto innanzi nella via che prosegue diritta a pie' della scala, e che ora è interrotta dalle rovine. Essi videro lungo la medesima varie stanze; una delle quali molto vasta, adorna di colonne incavate nel tufa e singolare: poichè descrivono che in mezzo ad essa sorgeva un recinto di muro, parte di un gran sepolcro laterizio. In detta cripta il riferente disse di non essere potuto penetrare. Ma dal complesso degli indizi è evidente essere il luogo un punto storico del cimitero; cioè una cripta visitata per la sua celebrità. Ora precisamente lungo la detta scala, al principio del rampante inferiore, un piccolo e lacero avanzo d'intonaco è coperto di preziosi graffiti dell'indole di quelli, che secondo i canoni stabiliti dal comm. de Rossi, sogliamo chiamare storici, e considerare come indizio certo della vicinanza del sepolcro d'un martire illustre. Fra i varii nomi e le acclamazioni, spicca la seguente: TIBVRTIVS IN ☧ CVN

SVIS AMЄN: rarissima è la voce AMEN, che da altra mano è anche ripetuta un poco al disopra. Lo stato dell'intonaco non permise al riferente di decifrare ogni e singola parola delle numerose che vi sono graffite; però molte possono facilmente leggersi e supplirsi. La terza regione, poco distante dalle precedenti, è notabile per le molte costruzioni che vi si ravvisano. Centro principale di quel gruppo sembra un quadrivio semicolmo di rovine sottoposto ad un lucernario. Quel quadrivio immette in una o più stanze colme dagli interramenti. Nelle pareti angolari appariscono anche graffiti i quali furono *ab antiquo* ricoperti da varie mani di calce, onde avviene che i più minuti sono illeggibili. Due volte però spicca in grandi lettere il nome *Asclepias;* ed un altro graffito in grandi lettere dice così: MARCIANE DORMI INPACE. Il riferente conchiuse dicendo questi tre centri storici corrispondere bene ai tre gruppi additatici dai topografi: benchè sia certo che il cimitero racchiuda cripte di martiri storici non registrate negli itinerarii. Il graffito di *Tiburtius* potrebbe far credere essere il luogo ove trovasi il sepolcro di s. Tiburzio; ma tal nome sembra quivi quello di un visitatore. Non è però del tutto improbabile, che esso l'avesse scritto visitando per divozione la tomba del martire celebre, suo omonimo. Di incerto nome è eziandio la terza regione. Quanto alla prima, creduta dei ss. Pietro e Marcellino per le pitture ove essi figurano in primo luogo, il comm. de Rossi aggiunse essere anche essa d'incerta denominazione; riferendosi le pitture a tutto il gruppo dei quattro martiri principali del cimitero.

Il comm. de Rossi presentò all'adunanza una dissertazione latina del sig. abb. Duchesne sopra Macario Magnete ed i suoi scritti; lavoro di critica e dottrina del più alto merito. Riassunse la storia dei libri di Magnete, che erano appena noti per qualche frammento; e narrò la scoperta del codice delle sue *Apocritica*. Ne fece rilevare l'importanza, esponendo quanto ne ha dottamente

dissertato il Duchesne; e completando la dimostrazione dell'età, in che fu scritta quell' opera, cioè nei primi anni della pace costantiniana.

22 aprile 1877.

Il p. Bruzza, presidente, esibì una lucerna di rozzo stile del secolo in circa quarto, avente l'impronta di un oggetto incerto somigliante ad una clava. Fece osservare che quell'oggetto non è altrimenti una clava, bensì una ruga: animale che si muta in crisalide dalla quale esce in farfalla. Nello stato di crisalide è raffigurato nel piccolo fittile. Tale interpretazione, alla quale plaudirono gli adunati, crescerebbe di gran lunga il valore della lucerna, se la crisalide fosse stata figurata con intenzione di alludere all'immortalità dell'anima ed alla risurrezione finale: come cantò Dante nei notissimi versi:

. . . . . noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla.

Ma da niun opportuno confronto impariamo il verme, che si muta poi in farfalla, avere fatto parte degli antichi simboli figurati cristiani.

Il medesimo presidente esibì il calco di una iscrizione mutila rinvenuta nel fondare alcuni muri al fianco della chiesa di s. Silvestro in Capite. Essa non è cimiteriale, cioè non chiuse la bocca d'un loculo sotterraneo. Fu posta alla moglie d' un CASCELLIVS GEN....: ed il coniuge superstite apostrofando la defonta (il cui nome è perduto) le dice: *desiderio filii nos(tri) discessisti.* Questa elegantissima formola fu notata dal comm. de Rossi come assai rara, ma non senza esempio. L'epitafio termina coll'acclamazione IN PACAE ed è senza dubbio cristiano.

Il medesimo comm. de Rossi prese quindi la parola sopra

un argomento di somma importanza per i nostri studii di cristiana archeologia. Premise il riferente alcune notizie sull'amore del clero francese nell'Africa per gli antichi monumenti, massime sacri. Il sinodo provinciale tenuto di recente ad Algeri prescrive in un canone ai parroci di mandar notizia delle antichità, che si vengono scoprendo nel cerchio della loro giurisdizione. Una commissione archeologica ecclesiastica è stata istituita in Algeri, la quale si propone dare alla luce un Bullettino delle recenti scoperte. Ciò premesso, il riferente disse essere nota la scoperta fatta presso Cesarea di Mauretania dell'insigne epigrafe di *Evelpius cultor verbi* che *suis sumptibus aream ad sepulcra contulit et cellam struxit.* Insieme a questa venne in luce l'altra iscrizione: *in memoria eorum quorum corpora in accubitorio hoc sepulta sunt,* e fra costoro è notata la madre *Victoris presbyteri qui hunc locum cunctis fratribus feci*[1]. Il luogo adunque era una area appartenuta ai *fratres* cristiani di Cesarea. Il campo, donde uscirono di terra le notate preziose iscrizioni, è stato acquistato da Mgr Lavigerie arcivescovo d'Algeri col provvido pensiero di esplorarlo tutto diligentemente. È stata riconosciuta l'*area*, dagli antichi opportunamente scelta in luogo nascosto e difeso da rupi circostanti, e cinta da muri: essa è capace di circa 800 persone ed è della grandezza ordinaria delle cristiane basiliche dell'Africa. Nel mezzo sorgono due sepolcri, che servirono di altari. Lo scavo ha eziandio rivelato all'ingresso l'esistenza di costruzioni, fatte allo scopo di preparare tombe entro una piccola area speciale. Mgr Lavigerie congettura sagacemente essere forse questo l'*accubitorium* destinato, come dice la succitata epigrafe, alla madre del prete Vittore ed a tre altri fedeli. Questo esempio di aree e sepolcri di dritto speciale congiunti all'area comune, ma da essa distinti, non è unico. Altri ce ne somministrano iscrizioni di Eumenia nella Frigia, di Terracina ed i cimiteri di

[1] V. Bull. 1861 pag. 28; Roma sott. T. I pag. 106.

Roma. Il riferente conchiuse col dimostrare che l'area di Cesarea servì ai Cristiani, non per la sola inumazione, ma per la celebrazione dei sacri misteri e per le adunanze religiose della *ecclesia fratrum*. Sì luminoso campione d'un'*area* cristiana ci fa sempre meglio ravvisare le aree coll'identico scopo legalmente definite ed istituite sopra i sotterranei cimiteri suburbani; come nel terzo tomo della Roma sotterranea ampiamente è dichiarato.

13 maggio 1877.

Il p. Bruzza ragionò sulla formola: NON FVIMVS ET FVIMVS NON SIMVS NON DESIDERAMVS VSQVE HIC DEDVCIMVR d'un epitafio cristiano interpretato dal Marini come alludente alle persecuzioni [1]. Dimostrò che quelle sentenze sono formole sepolcrali alludenti al mistero della vita, alla sua brevità, alla morte; adoperate prima dai pagani poi dai cristiani. Dai primi in senso più o meno epicureo: dai secondi come esortazioni morali a vivere bene; continuate poi ad essere in uso con molte varianti fino al medio evo.

Il medesimo presidente esibì, a nome del sig. Nardoni, una lamina plumbea con magici esorcismi trovata in un cimitero presso Nazzano, ed i calchi di varii graffiti sepolcrali del medesimo luogo. Il comm. de Rossi ragionò brevemente delle lamine plumbee con scritture magiche od esorcistiche trovate nei cimiteri cristiani, e disse di voler trattare questo argomento nel Bullettino.

Finalmente il sig. Stevenson annunciò la scoperta della basilica doppia di s. Sinforosa al nono miglio della via tiburtina. Intorno alla quale egli medesimo ha scritto la relazione che è qui soggiunta.

Orazio Marucchi *segretario*

Enrico Stevenson.

[1] Marini ap. Mai *Script. vet.* T. V p. 432, 6. Si vegga una dissertazione del Marini intorno a questa iscrizione edita a pie' delle Notizie della vita e delle opere di lui scritte dal Coppi.

LA BASILICA DOPPIA DI S. SINFOROSA E DEI SETTE SUOI FIGLIUOLI SCOPERTA AL NONO MIGLIO DELLA VIA TIBURTINA.

S. Sinforosa ed i suoi sette figliuoli furono e sono celeberrimi: la loro storia ed il loro culto sono solennemente testificati dagli atti del martirio, dai fasti ecclesiastici e liturgici e dalla venerazione della quale fu oggetto la loro memoria sepolcrale. Gli antichi pellegrini e visitatori dei santuarii del suburbano di Roma, dopo vedute le basiliche e gl'ipogei dell'agro Verano e della vicina collina di s. Ippolito, proseguivano il viaggio per la via tiburtina fino alla memoria di s. Sinforosa e dei suoi figliuoli. Lo testifica l'epitome del libro *De locis sanctorum martyrum,* ove Sinforosa ed i sette fratelli figurano in massa coi martiri da visitare sulla via tiburtina [1]. Il luogo preciso del santuario è indicato dal prezioso martirologio che va sotto il nome di Geronimiano; *Romae via Tiburtina miliario VIIII* [2]. Vero è che nel citato martirologio i nomi dei sette fratelli, *septem germanorum,* quali sono registrati negli atti del loro martirio, sono attribuiti a Cordova nella Spagna: e viceversa insieme ai *septem germani* sono attribuiti alla via tiburtina martiri che non le spettano. Ma queste corruttele o difficoltà critiche del testo geronimiano non debbono ora arrestarmi, e procedo innanzi. La recitata nota topografica, cioè il IX miglio della via di Tivoli, è certamente esattissima; ed è confermata da altri documenti e dalla splendida scoperta monumentale di cui ora darò un cenno.

[1] De Rossi, Roma sott. I p. 178; cf. ivi p. 150.

[2] Nel codice di Berna (dalla copia posseduta dal comm. de Rossi) f. 102 *recto:* cf. Fiorentini, *Vet. eccl. occ. mart.* p. 627.

Gli atti, cui dai critici è stata sempre concessa molta antichità ed un buon sapore di verità, sono il solo documento che ci dà notizie storiche e cronologiche sui sette fratelli tiburtini e sul loro sepolcro [1]. S. Sinforosa ed i suoi figli quivi sono assegnati ai tempi di Adriano che li fece perire; la madre nell'Aniene, i figliuoli presso il tempio di Ercole. Queste indicazioni dalla storia e dalle notizie topografiche dell'antico territorio tiburtino potranno essere a suo luogo egregiamente spiegate e chiarite. Ora riferirò soltanto il passo, che riguarda la sepoltura fatta sulla via tiburtina: *Post hoc quievit persecutio . . . . . in quo spatio omnium martyrum honorata sunt corpora, et constructis tumulis condita cum omni diligentia.* Dal quale passo e dal contesto degli atti si vede che dopo il martirio ed una tumultuaria deposizione dei corpi, per le reliquie di tutto il gruppo furono edificati sepolcri ove con somma cura esse furono riposte. Siffatta testimonianza è confermata dalla scoperta, della quale ecco la narrazione fedele.

Al Bosio non isfuggì che la memoria sepolcrale di s. Sinforosa dovea ricercarsi al nono miglio della Tiburtina. Il grande scopritore recatosi sul luogo, quivi osservò le rovine di una chiesa. Un prezioso indizio venne a convalidare ciò che le notizie topografiche aveangli insegnato; il luogo a' suoi tempi conservava il nome *a sette fratte.* Niun dubbio adunque che ivi appunto fosse la memoria dei *septem fratres* e della loro madre Sinforosa [2]. E la denominazione volgare corrotta è un'eco eloquente di quella che anticamente designava il santuario dei martiri tiburtini. Nell'antico linguaggio cristiano i santuarii erano designati colla formola *ad sanctum Januarium, ad sanctam Felicitatem,* e simili: e così anche nell'uso liturgico erano indicate le stazioni solenni ai sepolcri dei martiri [3]. Per siffatta ragione è chiaro,

[1] V. Ruinart, *Acta sincera* ed. Amstel. 1711 p. 23.
[2] Bosio, Roma sott. p. 401.
[3] V. de Rossi, Roma sott. T. I pag. 131. 243 e Bull. 1863 p. 41.

che la memoria del gruppo tiburtino fu chiamata comunemente *ad septem fratres*. Però la martire principale non potea non aver dato anch'essa il suo nome al luogo; in fatti lo stesso sito dal volgo delle campagne è detto tuttora s. Sinforosa. Sotto queste due denominazioni fu adunque designata la memoria sepolcrale della via tiburtina.

Con siffatto corredo di nozioni molti anni or sono mi accinsi a ricercare le rovine vedute dal Bosio; e le rinvenni sopra un colle, che domina a destra la via alla distanza designata nei martirologii, nella tenuta appellata Tavernucole prima di giungere a Castell'Arcione. Vidi una grandiosa abside sormontata da volta, e parte dei muri laterali della chiesa. Questa parte di buona opera laterizia è perfettamente conservata. Ma l'edificio servendo di casa rustica, la facciata anteriore e due archi laterali erano stati chiusi da moderne costruzioni. In quello stato l'antico rudere aveva tutto l'aspetto d'una basilichetta, come quelle che vediamo sopra i cimiteri romani. All'esterno della tribuna, nel mezzo, osservai le vestigia di un piccolo arco che in tali condizioni pareva dover dare certamente accesso o luce alla parte più venerata del santuario, al sito stesso dei sepolcri dei martiri. Non è a dire quanto fosse il mio desiderio di scavare attorno al rudere, cui spettano memorie storiche sì importanti; e che sembrava tanto promettere. Il desiderio d'allora oggi è adempiuto, mercè la generosità del nobile proprietario del luogo. Bellissime scoperte hanno coronato il lavoro; e dimostrano quanto importanti risultati, non solo per la storia e la topografia locale, ma anche per la scienza generale dell'archeologia cristiana, potrebbero dare le regolari escavazioni delle memorie sacre della regione suburbicaria.

Lo scorso anno la Commissione di archeologia sacra approvò la proposta del desiderato scavo fatta a mia richiesta dal sig. comm. de Rossi; e ne porse preghiera al proprietario del fondo, sig. duca Grazioli. Accolta generosamente la domanda, fu posto

mano immantinente ai lavori a tutte spese del nobile Mecenate: cui rendo pubblicamente il debito tributo di somma gratitudine a nome mio e d'ogni cultore di sì belli studii. Senza trattenermi nel narrare minutamente l'ordine della scoperta, dirò che sterrato l'edificio di cui rimanea in piedi la parte che ho descritta, si scoprì una grandiosa basilica di oltre 40 metri in lunghezza e di quasi la metà in larghezza, divisa in tre navi da pilastri che doveano sorreggere grandi arcate. L'altezza e la sezione architettonica dell'edificio si possono rilevare da quella parte che già prima si scorgeva. Il rimanente ci dà solo la pianta e l'estensione primitiva; poichè ciò che gli scavi hanno scoperto ha subìto tale distruzione, che in alcuni luoghi non ha lasciato nè anche vestigia degli antichi muri [1]. Nel piano giacevano molti ossami che mostravano aver servito il luogo di sepolcreto, in epoca probabilmente posteriore alla radicale distruzione della maggior parte della basilica. Monete dell'ultimo medio evo quivi raccolte a piene mani mostrano, che in quest'età già era avvenuta la citata distruzione. Se adunque non ci è stato dato di rinvenire le antiche decorazioni nè marmi scritti, pure la scoperta delle grandi proporzioni del monumento, che non fu un piccolo oratorio ma basilica a tre navi, ha valore notabile per la storia del culto dei martiri tiburtini.

La importanza però è resa di gran lunga maggiore dal complemento della scoperta. Ho accennato che dietro all'abside avevo notato a fior di terra le tracce di un arco; diretti quivi i lavori apparve con certezza il vano del medesimo chiuso da posteriore muratura. Esso era praticato in un muro addossato all'abside: e gli scavi mostrarono quel muro essere una seconda tribuna volgente le spalle alla prima: ben presto si vide la curva

[1] V. la tav. IV. Ho segnato in nero ciò che era visibile prima dello scavo; con lineato obliquo i muri testè scoperti; con semplici linee di contorno le parti, di cui rimangono solo i fondamenti.

di due altre absidi e finalmente il nuovo edificio si mostrò sotto la forma di una piccola basilica tricora, di forma eguale a quelle dei ss. Sisto e Cecilia e di s. Sotere sul cimitero di Callisto.

Demolito il muro posteriore, che chiudeva l'arco di cui sopra ho fatto menzione, si vide che esso comunicava con un altro arco praticato nella tribuna della maggiore basilica. La inaspettata scoperta è di tale importanza, che esigerebbe un giusto commento. Qui però mi basterà accennare quale sia questa importanza; e quanto il valore della scoperta rispetto ai sepolcri dei martiri del luogo; e riguardo all'archeologia cristiana in genere ed all'architettura cristiana primitiva. La singolarità del gruppo dei due edificii apparisce meglio, che da qualsivoglia descrizione, dalla pianta delineata nella tavola IV. La basilica maggiore è esattamente coordinata ad un minore edificio triabsidato, ossia della classe delle celle tricore, delle quali tanto ha ragionato testè il comm. de Rossi. La relazione è resa ancora più intima dall' apertura per la quale i due edificii comunicavano fra loro, fatta nel posto più sacro e solenne, nel mezzo delle due tribune centrali. Siffatta disposizione ricorderà alla mente dei lettori le parole di s. Paolino di Nola nel descrivere la basilica del martire Felice: *laetissimo vero conspectu tota simul haec basilica in basilicam memorati confessoris aperitur trinis arcubus paribus perlucente transenna; per quam vicissim sibi tecta ac spatia basilicae utriusque junguntur* [1]. Il caso però è qui soltanto analogo, non uguale; e dirò anche che di maggiore importanza è la disposizione degli edificii tiburtini che non lo sia quella delle due basiliche nolane. Ognuno mi concederà, che la minore cella tricora è anteriore alla basilica maggiore. Essa adunque fu il luogo primitivo del sepolcro dei martiri di che ragiono. Ciò posto, nell'erigere l'altro edificio si volle soddisfare i bisogni della frequentazione del luogo e della

[1] S. Paulini, Opp. ed. Rosweid. 1622 p. 152.

devozione dei fedeli; ma l'uso solenne e costante non permetteva che le reliquie dei martiri fossero rimosse. Laonde si ricorse al partito di praticare un'apertura nelle due absidi; e così *perlucente transenna* dalla grande basilica fosse visibile il venerato sepolcro. L'arco adunque era veramente un indizio, che dovea condurci al punto più importante del santuario. Volli perciò che si scavasse sotto di esso nel mezzo dell'abside; e quivi di fatti trovammo una profonda fossa quadrilunga, mentre nel piano rimanente lo strato vergine di terra s'incontra a breve profondità. La fossa dovea avere al disopra un altare; niun dubbio perciò che la cella tricora fosse la primitiva memoria dei martiri tiburtini; e che non bastando questa alla crescente folla dei fedeli, senza punto distruggere e rimuovere dal posto il primitivo monumento, si ricorresse al partito di erigere a ridosso della antica memoria una grande basilica, che col sepolcro a guisa di *confessione* avesse diretta comunicazione per mezzo dell'arco che congiunse i due edificii. A Nola non fu così: le due basiliche comunicarono per mezzo di tre archi, ma l'altare della maggiore non rispondeva presso alla tomba di s. Felice; il minore edificio essendo disposto al lato dell'altro, non direttamente dietro alla sua abside.

La devastazione deplorevole subìta dalla cella tricora impedisce di giudicare rettamente dell'epoca della sua costruzione. L'età antichissima dei martiri quivi sepolti forse non permette di supporre, che l'edificio sia loro contemporaneo. Della sua forma triabsidata non conosco esempio dei tempi di Adriano. Coll'aggiunta poi della basilica maggiore si formò un gruppo tale, che potrà essere citato come tipo ed esempio classico della disposizione delle memorie primitive dei martiri relativamente ai posteriori edificii sacri. In fatti è noto quanta cura fosse posta nel ristaurare i luoghi ove erano deposti i martiri insigni, e nell'erigere basiliche in loro onore. In tali lavori si usò nei secoli antichi sollecitudine ansiosa, perchè non fossero tocche

le reliquie nè mutato dal posto il sepolcro primitivo. Così vediamo nella basilica di s. Petronilla un'apertura irregolarissima nell'abside, perchè non fosse rimossa dal luogo suo l'arca che conteneva il corpo di quella santa [1]. Altrove alla cripta del sepolcro era addossata la basilica. Così nella via portuense l'edificio damasiano in onore di Simplicio, Faustino e Beatrice avea dietro a sè la storica cripta di quei martiri, e con essa comunicava per mezzo di un'augusta finestra praticata nell'abside [2]. Indi la distinzione negli officii liturgici della *missa publica* da quella *ad corpus,* come vediamo solennemente notato per s. Lorenzo nell'Agro Verano [3]. La *missa ad corpus* quivi era celebrata nella basilica costantiniana eretta sul sepolcro stesso dell'illustre levita; quella pubblica lo era nella *basilica s. Laurentii maior,* che a livello superiore rispondeva coll'abside dietro a quella inferiore, e per mezzo di aperture munite di transenne dovea con essa comunicare. Siffatta comunicazione ora non possiamo ravvisare; essendo state distrutte le absidi e congiunti i due edificii da Onorio III [4]. Laonde l'esempio più perfetto e classico di una memoria primitiva congiunta con la basilica posteriore ci è dato dalla scoperta dei singolari edificii eretti sul sepolcro dei celeberrimi martiri tiburtini Sinforosa ed i suoi sette figliuoli.

Questo nobile tema sarà da me svolto, anche nella parte storico-critica (che offre gravi difficoltà e nodi intricatissimi), in speciale dissertazione; la quale fra poco vedrà la luce nell'egregio periodico *Gli studii in Roma* diretto dal benemerito Rmo Mgr Crostarosa.

E. Stevenson.

[1] De Rossi, Roma sott. T. III p. 655; cf. Bull. 1877 p. 133.
[2] De Rossi, l. cit. e tav. XLVI. 1.
[3] De Rossi, l. c. p. 493.
[4] De Rossi. Bull. 1864 pag. 41 e segg. 1876 pag. 24.

Indice del contenuto nei fascicoli I.° e II.°

PREFAZIONE ..... pag. 5
Nuove scoperte africane ..... » 7
§ I. *Memoria dell'ignoto martire Consulto* ..... » ivi
§ II. *Epigrafe d'una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo* ..... » 14
§ III. *L'epigrafe della* sedes *d'un santo, il cui nome è perduto: e quella d'una memoria di s. Stefano* ..... » 22
§ IV. *Una basilica di Ammedera, ed i* Flamines perpetui Christiani ..... » 25
§ V. *Come si possa conciliare il titolo di* flamen perpetuus *con quello di* Christianus ..... » 31
Basilica dei ss. Pietro e Paolo e reliquie quivi collocate in Loja (Spagna) nel secolo quinto ..... » 37
L'indice antichissimo dei cimiteri romani in un esemplare del secolo XI ..... » 44
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 49
— Anno II. *Conferenze dal Decembre* 1876 *al Maggio* 1877 ..... » 50
La basilica doppia di s. Sinforosa e dei sette suoi figliuoli scoperta al nono miglio della via Tiburtina ..... » 73

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

PREFAZIONE

La ricerca metodica degli storici monumenti dei cimiteri di Roma, che tanta luce ha diffuso sulla cristiana archeologia dei primi secoli e di tante notizie arricchito i fasti e gli annali della chiesa romana, dee essere applicata ad ogni città del mondo antico; ovunque il cristianesimo fiorì ed ebbe seguaci negli eroici tempi delle sue origini e delle sue lotte colla pagana società. Vero è che non ogni regione ebbe il suolo adatto alle sotterranee cripte e gallerie; le quali sì efficacemente in Roma protessero i cristiani cimiteri, e ne conservarono sotto le millenarie rovine e macerie i monumenti. Niuna altra chiesa, eccetta Gerusalemme e la Palestina, ebbe quella somma celebrità di primitivi santuarii frequentati e venerati da visitatori di tutte le genti, che fu cagione ed impulso a scriverne itinerarii, topografie, ogni genere di memorie e quasi direi una completa letteratura. Ciò nondimeno, tenendo esatto conto delle storiche epigrafi di ciascuna chiesa, e cercandone la precisa ed originaria sede topografica, troveremo i cimiteri sia sotterranei sia all'aperto cielo delle singole cristianità; i gruppi dei loro monumenti scritti e figurati e le relazioni di sì preziose reliquie monumentali colla storia locale e colla scienza generale dell' archeologia sacra e profana; in fine ne avrà grande aiuto e luce la critica delle fonti genuine e vetustissime dei fasti ecclesiastici.

A questo metodo e fruttuoso programma di studii, anche fuori di Roma e del suo suburbano, molta contribuzione ha già

dato il mio Bullettino: il quale ogni dì più allarga le braccia e registra insigni scoperte, massime di indole storica, avvenute in qualsivoglia parte dell' orbe antico. Oggi ne darò un novello saggio in Piperno nel Lazio, in Salona nella Dalmazia: e potrei darne altri e di luoghi diversissimi. Ma per non occupare troppe pagine in un medesimo genere di argomenti, verrò a poco a poco distribuendo i simili studii, che ho in pronto, nei venturi fascicoli. E desidero, che dalla nostra Roma, ove è il centro e la regia della cristiana archeologia, nel pontificato di Leone XIII, che con tanta sapienza e bontà promuove ogni maniera di buoni studii, sia dato luminoso indirizzo a quelle ricerche topografico-storiche, dalle quali aspettiamo frutto sempre crescente di notizie preziose e di monumentali ricchezze delle antiche chiese dell'Oriente e dell'Occidente.

INSIGNE EPIGRAFE
COMMEMORANTE IGNOTI MARTIRI
ED IL SEPOLCRO DEI LORO GENITORI IN PIPERNO.

Esaminando le epigrafi raccolte lo scorso anno pel *Corpus Inscr. Latinarum* nell'Italia meridionale, m'imbattei nella copia fatta dal Mommsen d'un grande frammento di lapide sepolcrale cristiana; conservato in Piperno vecchio, l'antico *Privernum* del Lazio, poco lungi dall'odierna città del medesimo nome. Mi parve che il lacero testo fosse di grande importanza, e capace di rivelarci i nomi di illustri ed ignotissimi martiri Privernati; e di invitare chi è sul luogo alla scoperta d'un vetusto cimitero e santuario di quella chiesa, le cui origini e memorie primitive sono assai oscure ed incerte. Perciò scrissi al R. D. Vincenzo Oliva parroco e cancelliere vescovile in Piperno, pregandolo di un'impronta in carta del pregevole frammento, e di notizie intorno al tempo ed al luogo in che quello tornò alla luce. Ottenuto per cortesia del predetto sacerdote quanto io desideravo, m'accingo a pubblicare e brevemente dichiarare l'insigne memoria; che ci dà un testo di esempio fino ad ora unico nella cristiana epigrafia.

§ I.

Testo della mutila epigrafe.

Le lettere sono incise sopra lastra di pietra calcare, di forme accurate e di tipo del secolo terzo volgente al fine o del quarto;

come dimostra il disegno nella tavola IX. La parte superstite del testo è del tenore seguente:

...VS · LVCRETIVS · ASI.....
...A · QVINTIANE QVI F.....
....BONIS · MORIBVS · PII SVBB.....
....ES · PEREGRINORVM ET.....
....RI · IVLI ET MONTANIANI SAN....
.....NC · DOMVM · ATPETI.....
.....BITAS · FESTINA · ANTE · TV....
.....A · SANCTORVM.....
.....IX · AT.....
.....

L'epigrafe comincia da una coppia di nomi, quelli del primo maschili, i secondi femminili; perciò probabilmente di coniugi, ed il seguito del discorso lo confermerà. Sono quei nomi in caso retto; ed il rimanente dell'epitafio non dà indizio d'altro nome in caso dativo, cui da coloro sia stata posta e dedicata la memoria. Anzi il contesto delle lodi attribuite ai due nominati in principio *qui f(uerunt) .... bonis moribus, pii etc.* dimostra, che ad essi direttamente spetta l'elogio ed il titolo sepolcrale. Dell'uomo sono segnati almeno tre nomi: .... *us Lucretius Asinius* ovvero *Asinianus*; della donna almeno due: .... *a Quintiane*. Se fosse certo che il primo vocabolo fu prenome, avremmo qui la perfetta nomenclatura, le *tria nomina*: e ciò nell'epigrafia cristiana di Roma sarebbe indizio di molta antichità. Imperocchè ho notato più volte, che quasi generale è il disuso delle *tria nomina* nei titoli sepolcrali dei cimiteri romani fino dal secolo

terzo; e che la menzione eziandio del gentilizio sempre meno frequente divenne verso la fine di quel secolo e volgendo il quarto. Ma ho altresì insegnato, cotesti canoni cronologici della nomenclatura epigrafica cristiana (che dobbiamo sempre applicare con circospezione ai casi isolati), non essere eguali e costanti nei monumenti di qualsivoglia regione: neppure nei rusticani cimiteri distanti poche miglia dalla metropoli; e di cotesta varietà ho indagato le cause [1]. Così, per citare alcun esempio di epigrafi cristiane delle regioni contermini a quella dell'antico *Privernum*, notissima è nella Campania l'iscrizione puteolana d'un C · NONIVS FLAVIANVS, dai suoi illustratori giustamente attribuita al secolo quarto [2]. E nella Valeria in un epitafio di Sulmona leggiamo: Q · PETICIO HABENTIO Q · PETICIVS NAVICIVS; in cima alla pietra è segnato il monogramma A ☧ ω [3], indizio fortissimo di età non anteriore al predetto secolo quarto. Del rimanente nel caso speciale della mutila pietra Privernate non è certo se l'....VS innanzi a LVCRETIVS ASI*nius* od ASI*nianus* sia residuo di prenome o d'un gentilizio: anzi è più probabile la seconda ipotesi, essendo stato uso ordinario scrivere i prenomi con la sola iniziale, anche nel secolo quarto, come dai citati esempi è manifesto. Laonde il primo nominato in questa epigrafe sembra essere stato polionimo; e perciò personaggio ragguardevole, di che diremo poi più accuratamente.

Segue nella lin. 2-4 l'elogio delle virtù dei due, cui il titolo è dedicato: *qui f(uerunt...) bonis moribus pii subb.....es peregrinorum et...* Non possiamo definire con precisione quante lettere manchino in ogni linea; ma è chiaro che non ne mancano molte,

[1] V. Roma sott. t. III pag. 685 e segg.

[2] V. Minervini e Garrucci nel Bull. Arch. Nap. N. S. I p. 15 e segg. Orelli-Henzen n. 7373.

[3] Mommsen. *I. R. N.* n. 5469.

e che il senso corre quasi non interrotto. Per collegare il senso nelle linee 3, 4 basterebbe supplire cinque sole lettere: SVBB*en-tor*ES; ma le seguenti ed anche le precedenti linee richiedono alquanto più. Si legga: *pii subb(entores et hospit)es* (ovvero *susceptores*) *peregrinorum et* (*pauperum*), od alcuna simile formola. *Subventor* è vocabolo noto nell'epigrafia degli ultimi secoli dell'impero: *subventori civium necessatis aurariae, subventori populi* fu scritto nel secolo quarto in epigrafi onorarie della Campania [1]: indi quel vocabolo entrò nei lessici latini e nel glossario del Du Cange; ed avrebbe dovuto registrarsi anche il *subventrix* d'una epigrafe cristiana di Roma [2]. La pia cura e l'ospitalità dei pellegrini e dei poveri fu una delle opere di misericordia più care agli antichi fedeli; ed appena la pace die' libero corso ai moti della cristiana pietà, cominciarono ed ovunque fiorirono stabili istituti d'ogni maniera di caritatevoli ufficî [3], *xenodochia, nosocomia, ptochia, ptochotrophia*. Gli ospizi dei pellegrini e dei poveri erano sovente congiunti alle chiese [4]; sempre ai monasteri. Sull'architrave d'una porta è stato letto in Burza (*Thuburbo maius* nell'Africa): HEC PORTA DOMVS EST EC*l*ESIE PATENS PEREGRINIS ET P*auperibus* [5]: in Sorrento REGVLVS ABBA sulla sua tomba fu appellato SVSCEPTOR PEREGRINOS ET OSPITES (*peregrinorum et hospitum*) [6]. Questi esempi ed altri molti, che sarebbe facile raccogliere, suggeriscono l'ovvio supplemento proposto.

[1] Mommsen, l. c. 1990, 3607.

[2] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 91.

[3] V. Cavedoni, Mem. di Modena, ser. 2 t. VII p. 155 e segg.; Bull. 1866 p. 50, 1878 p. 29; ove in luogo di *ad pium usum* si legga *ad* (*necessa*)*rium usum* (V. Héron de Villefosse nella *Révue arch.* Juillet 1878 p. 38).

[4] V. Roma sott. t. III p. 532, 533.

[5] Dai mss. di Fr. Ximenes (intorno ai quali si veda il Maffei, *Mus. Veron.* p. 427 ed il ch. Hirschfeld, negli Ann. dell'Instit. 1866 p. 30): l'intero testo vedrà la luce nel tomo VIII del *C. I. Lat.*

[6] Copia del Giovenazzi nelle schede del Marini, cod. Vat. 9039 sch. 4134.

§ II.

Della menzione di tre sancti nell'epigrafe Privernate.

Ora viene il punto più importante e sostanziale dell'insigne memoria. Nella lin. 5 leggiamo tre nomi in genitivo ....RI · IVLI ET MONTANIANI; ai quali è certamente soggiunto l'epiteto SAN*ctorum*. Imperocchè la particola *et* ci insegna, che la serie dei nomi finisce in *Montaniani*[1]: laonde le lettere SAN... non sono iniziali d'un quarto nome, ma d'un epiteto soggiunto ai tre nomi. In fatti nella linea seguente comincia un nuovo periodo: dal cui contesto sarà confermato lo spontaneo supplemento SAN-*ctorum*; vocabolo ripetuto e serbato intero nella linea penultima. Ciò posto, due questioni dobbiamo risolvere. In quale relazione con i due personaggi principali dell'epigrafe saranno cotesti tre nomi in genitivo accompagnati dall'epiteto *sanctorum*? E cotesto epiteto è esso nel caso presente indizio di culto solenne verso i tre predetti ..... rio, Giulio e Montaniano?

Facile è la risposta al primo quesito. I tre nomi in genitivo chiudono la serie delle lodi cristiane dei due defonti; dipendono dai nomi di costoro in caso retto; e debbono essere di figliuoli o di congiunti, la cui santità ridondava in onore di quelli, cui è dedicato l'elogio. In somma fa d'uopo leggere e supplire: *avi*, o *parentes*, o *nepotes .... ri*, *Juli*, *Montaniani sanctorum*. La coppia dei due lodati pare di coniugi; vedremo che l'epigrafe in fine allude alla loro prematura orbità: essi furono adunque *parentes*, non *nepotes* e discendenti dei tre *sancti*.

Più grave e sostanziale è l'altro punto: quale valore abbia nel caso presente l'epiteto *sancti*. E poichè il quesito è d'importanza generale per la cristiana epigrafia, per i fasti

[1] V. Bull. 1869 p. 6.

dei martiri e la storia dei primi secoli della chiesa, stimo opportuno trattarlo con diligenza. Comincio dal chiamare a confronto l'epitafio d' una congiunta della celeberrima Mustiola martire di Chiusi. Presso cotesta martire fu sepolta *Julia Asinia Felicissima*, matrona *sanctissima* EX GENERE MVSTIOLAE SANCTAE [1]. Benchè nell'epigrafia pagana ed anche talvolta nella cristiana il vocabolo *sanctus*, *sanctissimus* sia applicato a defonti come semplice epiteto di lode, ciò nondimeno nel linguaggio cristiano il *sanctus* fu comunemente titolo antonomastico di coloro, che erano onorati di pubblico e solenne culto; come nell'allegato esempio del *Mustiolae sanctae*. Anzi quivi si noti, che la defonta è lodata *sanctissima*, mentre la martire insigne, dal cui legnaggio a colei si dava vanto discendere, è appellata semplicemente *sancta*. Certo non si volle onorare meno la venerata martire Mustiola, che la suà discendente Felicissima. Ciò mi suggerisce qualche opportuna osservazione e distinzione.

A discernere il titolo di sommo onore e di culto religioso dall'epiteto di semplice lode gioverà, almeno di legge ordinaria, notare altro essere il valore del vocabolo antonomastico *sanctus* assolutamente premesso o soggiunto al nudo nome; altro l'uso comune di esso come epiteto. Nel secondo caso esso suole essere adoperato od in superlativo *sanctissimus*; o congiunto non col nudo nome, ma con altro vocabolo sostantivo, *patri*, *coniugi*, *filio*, *matri*, *uxori*, *filiae*, *animae*, *sanctae*, *sanctissimae*; o finalmente in una serie di epiteti di lode come: POPILLIA FELICVLA PIA SANCTA CARA [2]. Anche i pagani soggiunsero il *sanctus* assolutamente ai nomi delle divinità nei titoli votivi e di culto. Una lapide singolare di Buda, dedicata *maioribus*

[1] Lupi, *S. Sev.* p. 102; Murat. 1891, 6; Cardinali, Iscr. ant. ined. p. 65 n. 456; Pasquini, Relaz. d' un cim. di Chiusi p. 27; Cavedoni, Ragguaglio di due cim. di Chiusi p. 40; Liverani, Le catacombe e ant. cristiane di Chiusi p. 20.

[2] Grut. 990, 10.

sanctis, è appunto votiva *pro salute sua suorum* [1]: e se i *maiores* ed i *Manes* furono appellati *sancti*, ciò loro conveniva, poichè erano oggetto di culto religioso; ed era romano istituto *maiores in Deorum numero venerari et colere* [2]. Anzi non solo i *Manes* in genere erano dai pagani religiosamente venerati; ma molti esempi conosciamo delle apoteosi private dei singoli defonti. Il punto è stato testè egregiamente trattato dal Le Blant e dal De Witte in Francia, e dal Christ in Germania [3]. Laonde la bellissima epigrafe capitolina, che ha in cima la dedicazione: ANIMAE SANCTAE COLENDAE [4], allude al culto speciale, che i pagani prestavano per privata apoteosi ad alcuni defonti più cari e venerati.

Che se tale è il valore dell' epiteto *sanctus* assolutamente soggiunto ad alcun nome nel linguaggio classico e nelle formole proprie della pagana epigrafia, anche più definito e solenne esso è nella cristiana. Niuno ignora, che tutti i fedeli nel nuovo testamento sono appellati *sancti:* ma cotesto titolo dato in modo assoluto a persone defunte, ed in genere il plurale *sancti* nel linguaggio cristiano, almeno dal secolo terzo, designa coloro, che erano stimati *sancti* per eccellenza e venerati con culto solenne. È parimente noto, che cotesti *sancti* per antonomasia nei primi secoli erano i martiri e confessori della fede [5]; od alcuni rarissimi e celeberrimi, per singolare privilegio ed alcuna circostanza speciale, equiparati ai martiri e considerati come *martyres sine sanguine* [6]. Laonde non essendo in guisa veruna verisimile, che i tre ignoti Privernati sieno stati per sì straor-

[1] *C. I. L.* 111 n. 3468: Orelli-Henzen n. 5713.

[2] Cicero, *De lege agr.* II, 35.

[3] *Gazzette archeologique* 1878 p. 3 e segg. *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinl.* 1878 LXIII p. 62 e segg.

[4] Grut. 786, 5.

[5] Vedi Schmitt, *Die Kirche des h. Paulinus bei Trier* p. 367: Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. I p. 396 e segg.: Bull. 1875 p. 20 e segg.

[6] V. Bull. 1875 pag. 32-37.

dinario privilegio appellati *sancti*, fa d'uopo crederli così chiamati, secondo la legge ordinaria, perchè veri martiri o confessori della fede, e per siffatto titolo onorati di culto speciale; massime nel loro avello e *martyrium*, ove dee essere stata ambìta la sepoltura, come in luogo eletto di celeste protezione e di fervorose preghiere per i fedeli defonti [1].

Ed in fatti l'epigrafe nelle linee 6, 7 parla del sepolcro desiderato (*hanc domum atpetitam* od *atpetivit*) presso il tumulo dei santi: *ante tu*(*mulum*) ... *sanctorum*. Rimangono però ad interpretare e supplire le lettere e parole intermedie ....BITAS FESTINA. Il contesto mi suggerisce di leggere: *ha*NC · DOMVM · ATPETI*vit eorum or*BITAS · FESTINA · ANTE TV*mulum et ossa* · SANCTORVM *filiorum*. La frase *orbitas festina*, per indicare la prematura perdita di tutti i figliuoli, non può sembrare strana nello stile della decadente latinità. Ma essa ha qui, a mio avviso, un più alto e proprio significato; concorde all'obbietto principale di tutta l'epigrafe. Commodiano, catechista contemporaneo o vicino all'età del nostro monumento, in quella delle *Instructiones* che ha il titolo: *filios non lugendos*, parla precisamente del caso dei genitori di martiri. E dissuadendoli dal piangere:

Si martyres feceris (*filios*) *sic voce deflebis?*

conchiude con gli esempi di Abramo e di Davidde, e di quest'ultimo dice:

Dolore nec vates filium luxit defunctum
Omnipotentis enim nec flens deducebat alumnum
Sed Deo devotus FESTINANTER funus agebat [2].

È chiaro, che *festinanter* nel passo allegato equivale a *festive*; senso non ancora registrato nei lessici. Così Ennodio nella *con-*

[1] V. Bull. 1875 p. 21 e segg.

[2] Commod. *Instruct.* II, 32 v. 5, 15-17, ed. Ludwig Lipsiae 1878, I pag. 49.

solatoria ad Armenio, adducendo i medesimi esempi due secoli prima citati da Commodiano: *Davidicum tibi occurrat exemplum, qui feretrum filii ovans et Deo referens gratias antecessit* [1]. Ciò che Ennodio espresse coll'*ovans*, Commodiano nei suoi rozzi *quasi versus* ed in latino volgare (*mediocri sermone* dice Gennadio) [2] significò col *festinanter*. E parimente l'*orbitas festina* dell'epigrafe Privernate significa orbità, non solo accelerata innanzi tempo, ma anche *festosa* dei pii genitori di martiri.

Le lettere superstiti nell'ultima linea sono troppo poche per tentarne il supplemento. Compiuto il discorso sul testo dell'epigrafe, fa d'uopo tornare sui nomi scritti nelle prime due linee. Essi sono dei genitori del gruppo di tre *sancti*: .....*rius Julius et Montanianus*. Adunque tra cotesti tre nomi ed i superiori dee correre stretta relazione, secondo le leggi onomatologiche. *Montanianus* è cognome derivato da *Montanus*: che, giusta le consuetudini dell'età imperiale, facilmente fu dell'avo materno. *Julius* fu uno dei gentilizi paterni o materni: il simile direi di ....*rius*, se quella finale non si prestasse altrettanto ad un gentilizio (*Marius*, *Valerius* etc.), quanto ad un cognome (*Gregorius*, *Eucharius* etc.). La somma di questo ragionamento intorno all'insigne e singolare epigrafe è rappresentata dalla restituzione nel modo in circa seguente:

iuli? VS · LVCRETIVS · ASI*nianus? et*
.....A · QVINTIANE QVI *Fuerunt*.....
fideles BONIS · MORIBVS · PII SVBB*entores et*
*hospit*ES · PEREGRINORVM ET *pauperum parentes*....RI · IVLI ET MONTANIANI SAN*ctorum*
*ha*NC · DOMVM · ATPETI*vit eorum*
*or*BITAS · FESTINA · ANTE · TV*mulum et*
*oss*A · SANCTORVM *filiorum* .....
.....IX · AT .....
.....

[1] Ennod. *Episc.* I, 1: v. Sirmondi, *Opp. ed. Venet.* T. I p. 823.
[2] Gennadius, *De viris illustribus* ed. Migne (T. LVIII) p. 1068.

Dopo la linea 5 le lettere sembrano avere lasciato uno spazio vuoto in principio: probabilmente quivi fu delineato alcun simbolo o monogramma cristiano.

§ III.

Commento cronologico, storico e topografico.

Per commentare degnamente sì rara ed importante memoria, è necessario esordire dal definirne il tempo se non la data precisa. La buona paleografia, lo stile, la nomenclatura bastano ad insegnarci, che l'epigrafe conviene ad età non posteriore al secolo quarto. I tre *sancti* quivi nominati sono quasi certamente martiri della persecuzione di Diocleziano; alla quale succedette la pace ed il trionfo costantiniano. Questo tempo di quiete, anzi di trionfo, bene s'addice all'elogio ed alla pomposa memoria sul sepolcro di genitori sopravvissuti al martirio dei figliuoli ed all'èra delle persecuzioni. Quelle di Giuliano e degli Ariani nel secolo quarto fecero martiri o confessori assai noti per la storia ed i fasti della chiesa. I tre *sancti* Privernati sono ignotissimi: e non se ne ha traccia nè anche nel geronimiano centone di vetusti calendarii e martirologii.

Nei codici geronimiani sotto il dì 23 maggio in una delle lunghe serie di nomi dei martiri dell'Africa si legge: *Victori*, *Firmi*, *Montani*, *Juliani*. L'indole di cotesto gruppo di nomi potrebbe convenire a quello della lapide Privernate; facile essendo stato agli antichi il permutare i nomi *Montanianus* e *Montanus*, *Julius* e *Julianus* [1]. Ma niun indizio ci dà ragione e facoltà di separare quei nomi dalla schiera africana, alla quale spettano; e trasferirli a *Privernum*, città nel centone geronimiano e negli altri antichi martirologii giammai ricordata. Non

[1] V. Bull. 1869 pag. 7; Roma sott. T. II 64 65; T. III pag. 657, 658.

è nuovo nè strano, che i monumenti ci rivelino martiri anche illustri, dei quali niuna memoria rimane nei martirologii. L'Africa, ed in specie la Numidia, ce ne hanno dato testè luminosi ed autorevoli esempi del periodo appunto della persecuzione dioclezianea [1]. Ecco simili rivelazioni cominciano a darci i monumenti delle città del Lazio alquanto discoste da Roma. I loro particolari calendarii non furono tutti incorporati al martirologio antico romano conservatoci nel grande centone geronimiano. La lapide Privernate basterebbe anche sola ad insegnarcelo. E non sarà l'ultimo dei suoi storici pregi la luce, che essa dà alle critiche ricerche sulle fonti e sulle lacune di quell'insignissimo documento dei fasti sacri dei primi secoli. In fine la lapide Privernate conferma l'assunto della classica prefazione del Ruinart alle *acta martyrum*, contro il Dodwell e la sua tesi *de paucitate martyrum*; dimostrando con novello esempio, che i vetusti e genuini martirologii a noi pervenuti di parecchi martiri anche illustri e con pubblici monumenti onorati non registrano i nomi e la memoria.

Ho detto, che i tre martiri rivelatici dall'epigrafe di Piperno erano fino ad ora ignotissimi: e ciò mi scusa dall'illustrarne la memoria con storiche notizie. Pur nondimeno tenterò di scoprire fra sì dense tenebre alcun filo di luce. I nomi del padre e dei figliuoli martiri mi offrono una coppia di gentilizi, che stimo degna di speciale avvertenza. Il padre ebbe nella sua polionimia il gentilizio *Asinius* od il cognome indi derivato *Asinianus*: uno dei figliuoli *sancti* fu appellato *Julius*. Ed appunto *Julia Asinia* fu nomata la Felicissima *ex genere Mustiolae sanctae*, la cui epigrafe chiusina nel precedente capo ho ricordato. La martire Mustiola fu nobilissima e morì nella persecuzione di Aureliano nel 270 [2]: la memoria della sua discendente *Julia*

[1] V. Bull. 1875 p. 163 e segg. 1876 pag. 59 e segg.

[2] Circa gli antichi codici e le recensioni diverse e l'autorità degli atti di s. Mustiola, v. Liverani, l. c. p, 19-36.

Asinia Felicissima, mi sembra in circa contemporanea di quella dei genitori dei tre *sancti* Privernati. E si noti in ambedue le epigrafi il modo classico di soggiungere al nome il solenne epiteto *sanctus*; che poi fu comunemente premesso ed espresso con le sole sigle $\overline{SCS}$, S. Ciò posto, sarà essa fortuita la coincidenza della notata coppia dei gentilizi *Julius Asinius* in coteste due contemporanee famiglie di Cristiani e di martiri; le cui memorie ci vengono da Chiusi e da Piperno?

Nulla voglio affermare con temeraria franchezza intorno a punti sì oscuri; mancando noi di tanti dati essenziali della storia e delle genealogie delle illustri famiglie dell'ultima età dell'impero. Osservo però, che il gentilizio *Asinius* non fu punto comune nei secoli terzo e quarto, e lo stesso dico del *Lucretius*: che il *Lucretius Asinius* od *Asinianus* della lapide Privernate fu assai probabilmente polionimo; il precedente .....*us* sembrando, come ho sopra avvertito, non semplice prenome ma un primo gentilizio, forse *Julius*: che perciò il padre dei martiri Privernati non sembra persona ignobile, e bene a lui converrebbe alcun vincolo di parentela con la *Julia Asinia* di Chiusi e la Mustiola nobile martire di quel legnaggio.

La distanza, che corre da Chiusi a Piperno, dalla Tuscia al Lazio, non sarebbe molta se si trattasse di genti e famiglie delle colonie e dei municipii, che per matrimoni e cento altre vie trapiantarono i loro rami in luoghi diversi: essa è al tutto nulla negli illustri e doviziosi casati della metropoli. Questi possedettero beni, ville, ampli patrimoni non solo nelle regioni limitrofe a Roma, Lazio, Tuscia, Campania; ma eziandio nelle province lontane, segnatamente nell'Africa: e ne troviamo in luoghi molti e diversi le memorie epigrafiche, onorarie e sepolcrali. Dalle notizie speciali poi della storia cristiana e dalle reminiscenze appunto della persecuzione ai tempi di Diocleziano si raccoglie, che molti fedeli nobili o doviziosi fuggirono allora da Roma e si dispersero colle proprie famiglie e coi liberti e

clienti per le loro terre e ville, massime della vicina Campania e della Valeria [1]. Piperno nell'età imperiale, e specialmente nel secolo terzo volgente al quarto, fiorì per relazioni con nobilissime famiglie senatorie. Lo testificano le statue dedicate dai Privernati ai loro patroni; i cui titoli incisi sulle basi furono rinvenuti nel 1795, 1796. Ne ho trovato memoria nelle carte epigrafiche del Marini nella biblioteca Vaticana. Due di quelle epigrafi sono acefale e già commentate dai dotti [2]. D'una, che fu trovata e trasferita intera al museo Rusconi, rimane appena un frammento nel museo del Vaticano [3]. L'intera copia serbata nelle carte del prelodato Marini, che vedrà la luce con tutte le epigrafi di Piperno nel *Corpus inscr. Lat.*, fa ricordo di Lucio Aradio Roscio Rufino Saturnino Tiberiano, patrono dei Privernati fino dal principio del suo corso di onori; perchè era della nobilissima stirpe degli Aradii Valerii Rufini [4]. Il cognome *Tiberianus*, nuovo in quel casato, a mio avviso, viene da parentela col Tiberiano console degli anni 280, 292.

L'epigrafe dei nobili coniugi, che sopra ho commentato, è stata anch' essa rinvenuta nelle rovine dell'antico *Privernum*; quando nel 1820 furono scavate le fondamenta della nuova chiesa dedicata alla Beata Vergine. In pari tempo furono disotterrati capitelli di peperino ed i busti di Claudio e di Galba; e due epigrafi sepolcrali pagane, che niuna attinenza hanno con la cristiana da me illustrata. Tutto ciò afferma il sig. D. Vincenzo Oliva sopra da me nominato. Come e quando quelle pietre di tempi e di natura diverse sieno state quivi insieme mescolate,

[1] V. *Acta ss. Jan.* T. II p. 275, 276: *Maii* II p. 617; Tillemont, *Hist. eccl.* IV p. 525 e segg. p. 556, 557.

[2] V. Orelli-Henzen n. 5136: Henzen nel Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. 1863 p. 208.

[3] V. *Corp. inscr. Lat.* T. VI. n. 1695, cf. *Addit.* p. 855.

[4] Intorno a costoro ed ai Cristiani di loro gente e parentela, v. Bull. 1868 p. 34 e segg.; 1872 p. 153 e segg.

sarà difficile oggi esattamente chiarire; dopo scorso più d' un mezzo secolo dal loro trovamento. Il Marocco, scrivendo nel 1830, narrò essere state ravvisate nello scavare quelle fondamenta le vestigia d'un antico tempio pagano [1]. Potremmo congetturare, che il tempio sia stato poi, come tanti altri, convertito in chiesa cristiana: che marmi diversi sieno stati colà portati nel medio evo per la fabbrica e restauro del sacro edificio: la lapide dei genitori dei tre martiri sia forse stata colà trasferita colle reliquie di questi dal loro *martyrium* e cimitero. Gli scavi del 1795, 1796 furono fatti in un terreno sito quasi di fronte alla chiesa predetta. Quivi fu rinvenuta la statua colossale sedente di Tiberio, ora nel museo Chiaramonti n. 494 : quivi la statua colossale di Claudio, ora acefala nella galleria lapidaria Vaticana n. 230 e la testa nel braccio nuovo n. 18 [2]: quivi le basi di statue dei patroni della colonia, di che ho poco sopra fatto menzione. In somma il luogo, ove è stata rinvenuta l' insigne memoria cristiana, è evidentemente prossimo al foro dell'antico *Privernum*; non quello del primitivo cimitero o sepolcro famigliare dei tre martiri e dei loro genitori.

Della chiesa Privernate conosciamo vescovi dal secolo nono: ma il dotto Domenico Giorgi saviamente la stimò una delle antichissime sedi episcopali del Lazio [3]. Ecco dalle rovine del medesimo *Piperno vecchio* un insigne monumento cristiano e la rivelazione di illustri martiri dei tempi in circa di Diocleziano. In quanto alle opinioni o congetture riferite da storici del seicento, che le prime origini della cristianità in Piperno vogliono attribuire agli apostoli Pietro e Paolo ed alla loro predicazione [4], niun nuovo argomento o indizio saprei proporre: e ne taccio.

[1] Marocco, Monum. dello stato pontificio T. IV p. 166 e seg.
[2] (Nibby), Museo Chiaramonti T. II tav. 32.
[3] Dom. Georgii, *De cathedra ep. Setiae civitatis in Latio*, Romae 1727 p. 8.
[4] V. Valle Teodoro, La regia ed antica Piperno etc. Napoli 1637.

Conchiudo sperando, che i cittadini di Piperno e gli amatori delle venerande ed obbliate memorie cristiane faranno ricerca del primitivo *martyrium* e cimitero dei *santi* fratelli ....rio, Giulio e Montaniano. Esso dee essere stato fuori delle mura dell'antica colonia, e probabilmente in un fondo di proprietà dei genitori dei martiri. Forse alcun nome di fondo rustico, alcun vocabolo locale del territorio Privernate potranno guidare, come in molti simili casi è avvenuto, alla desiderata scoperta.

MONUMENTO DEI MARTIRI STORICI DI SALONA; E SEPOLCRETO CRISTIANO DI QUELLA CITTÀ.

Nella magnifica serie di monumenti di storia e d'arte dell'impero austriaco, che periodicamente viene pubblicando l'imperiale Commissione di Vienna, trovo due frantumi in apparenza meschini e di niun pregio; i quali io stimo spettanti ad una memoria di grande storico valore, e guida a fruttuose ricerche nel luogo di loro origine e trovamento. Laonde sarà utile e grato ai cultori dei nostri studii, massime ai Dalmati, l'esporre brevemente ciò che io penso intorno al proposto argomento.

§ I.

Epigrafi dei martiri storici di Salona

La prelodata Commissione ha testè divulgato i disegni di trentotto lapidi, parte intere, parte ridotte a piccoli frantumi, tornate alla luce in Salona negli anni 1875, 1876; trasferite al museo di Spalato, e delineate dal ch. sig. Glavinič, cui tanto dobbiamo per l'epigrafia e le antichità della Dalmazia [1]. Tra i minori frantumi noto i segnati 35 e 39, che ravviso appartenere alla medesima pietra. Sono residui della cornice d'una grande lastra o della fronte d'un sarcofago; e nella fascia

[1] *Mittheilungen der K. K. Central-Commission* etc. Wien 1878 p. LXXXI. LXXXII.

inferiore presentano le lettere seguenti di buona ed antica forma:

VATALE S ..... S DIE XIIII KA MAIA

La prima parola è evidentemente *natale*: la commemorazione festiva salonitana accennata con quel vocabolo è attribuita al dì *XIIII ka(lendas) Maia(s)* (18 aprile). Manca la parte di mezzo della cornice, ove era segnato il nome e forse anche la qualità della persona onorata dell'annuo *natale*: ne rimangono però due lettere S, una nel fine del primo frammento, una nel principio del secondo. Non fa d'uopo avvertire, che la celebrazione dei *natales* non è propria soltanto dei fasti cristiani e del sacro rito ecclesiastico. Nell'epigrafia però e nel caso presente una siffatta nota è più probabilmente cristiana, che civile e pagana. Chi domandasse all'odierno romano martirologio ed a tutti quelli della famiglia adoniana ed usuardina l'intelligenza ed il supplemento dell'epigrafe proposta, non troverebbe nel dì 18 aprile il *natale* di un martire o santo della chiesa salonitana. Ma la critica c'insegna a ricorrere al prezioso centone dei più vetusti calendarii delle singole chiese. E quivi in fatti leggiamo: *XIIII kal. Maias Salona civitate Septimi diaconi, Victurici* [1]. Ecco adunque dagli antichissimi fasti cristiani e dal primitivo calendario salonitano il supplemento richiesto: NATALE *Septimi, Victorici*. Rimane però inesplicata la lettera S, superstite nel principio del secondo frammento. La concordia tra i fasti predetti, quali li abbiamo dai codici geronimiani, e le reliquie del monumento non è al primo passo intera ed esattissima: fa d'uopo procedere innanzi nell'esame sì bene avviato.

[1] Così nel codice oggimai celeberrimo di Berna: gli altri variano quasi solo nell'ortografia. V. Florentini, *Martyrol. vetust.* p. 444.

THE NEWBERRY LIBRARY

In tutti i codici del citato documento, dopo le parole allegate, si legge: *et alibi Hermogenis.* Il vago *alibi* in quel centone è indizio d' incertezza o difetto del codice originale: e l' odierna scoperta basterebbe anche sola a suggerirci, che l'Ermogene vagante senza patria certa sia facilmente del gruppo salonitano; supplendo nella pietra: NATALE S*eptimi Victorici Hermogeni*S DIE XIIII KA. MAIA*s*. Che la proposta non sia temeraria, ed il supplemento sia almeno in sommo grado probabile, me lo persuade e conferma una prova di esimio valore.

Il più vetusto martirologio orientale a noi pervenuto indipendentemente dal centone geronimiano è quello, che fu scoperto nel 1866 dal ch. sig. Wright in un codice siriaco dell'a. 412 [1]. E quivi appunto nel 18 di aprile è scritto: *in Salona Settimio, Ermogene.* Dinanzi a sì vetusta testimonianza, che l'Ermogene del predetto giorno assegna a Salona, parmi che potremmo piuttosto dubitare del *Victorici*, che dell' *Hermogenis* proposti pel supplemento. Non debbo però tacere, che il martirologio siriaco aggrega talvolta alla medesima patria martiri di origine diversa: e che perciò la sua testimonianza non è al tutto inappellabile. Ciò che dee togliere ogni dubbio, ed insegnarci la schietta e limpida verità, è la scoperta del desiderato frammento di mezzo della pietra originale. Laonde prego il ch. sig. Glarinič di farne la necessaria ricerca; e ritentare l'escavazione del suolo, donde sono venuti in luce sì preziosi frantumi. E per dare maggiore incitamento all' impresa, aggiungo altre notizie e dichiarazioni storiche e topografiche.

Di Ermogene martire salonitano nulla fino ad ora sapevamo: non così del martire Settimio, che i codici geronimiani ci insegnano essere stato diacono. L'immagine di lui in abito diaconale, col nome $\overline{\text{SCS}}$ SEPTIMIVS sul capo, si vede nel musaico

[1] V. Bull. 1867 p. 42 nota 4: Victor De Buck, *Recherches sur les calendriers ecc.* p. 7.

della cappella di s. Venanzio presso il battistero del Laterano [1]. Di questo insigne monumento tratterò alla distesa nella grande edizione cromolitografica dei musaici di Roma, che è in corso di stampa. Ora basta ricordare, che quei santi, compreso il diacono Settimio, furono rappresentati per ordine del papa Giovanni IV di origine Dalmata circa l'anno 640; perchè le loro reliquie quel pontefice trasferì dalla Dalmazia a Roma e ripose nel predetto oratorio, quando gli Avari investirono e miseramente distrussero l' antica Salona. Della patria adunque dalmatina, del grado diaconale e del culto solenne del Settimio diacono di Salona il musaico romano, paragonato coi più vetusti martirologii e colla lacera epigrafe testè scoperta, rende esplicita testimonianza. I Bollandisti nel tomo II di aprile, non avendo esatta notizia del musaico romano, stimarono, che il Settimio venerato in Roma fosse diverso dal diacono salonitano additato dai geronimiani nel dì 18 aprile [2]. Questo errore è già stato testè contradetto dal ch. p. Garrucci [3]: di tutto il gruppo dei martiri dalmatini effigiati nell' oratorio di s. Venanzio e della loro storia dirò a suo tempo con diligenza nell' opera sopra indicata.

Il monumento salonitano, che ricorda il *natale* del diacono Settimio, è assai anteriore alla traslazione delle reliquie di lui fatta circa il 640: e parmi della prima metà del secolo quarto. Esso dee essere stato posto sul sepolcro medesimo del santo : e perciò il luogo, donde ne sono tornati alla luce i frammenti, stimo essere quello d'uno dei maggiori santuarii e cimiteri della chiesa salonitana. Quale sia precisamente quel luogo, nell'edizione dei frammenti fatta in Vienna non è indicato. In questi ultimi anni parecchi e non volgari cristiani monumenti sono stati scoperti

[1] Ciampini, *Vet. monum.* tab. XXX; Garrucci, St. dell'arte cristiana tav. 272.

[2] V. *Acta ss. Aprilis* T. II p. 7-11, 540.

[3] L. c. T. IV p. 87.

in Salona, presso la cappella di s. Doimo. Indi credo che vengano i due frammenti sopra illustrati. E me ne dà indizio anche l'osservazione seguente; la quale, a mio avviso, addita agli esploratori delle antichità di Salona una seconda preziosa epigrafe storica, compagna a quella dei martiri Settimio e sòcii; che dee essere ricercata e tratta in luce.

Dagli scavi fatti presso la cappella di s. Doimo nel 1873 furono raccolti molti epitaffi cristiani, quasi tutti infranti e ridotti a minuzzoli [1]. Fra i quali osservo una cornice con lettere nella fascia inferiore; similissima a quella, che ricorda il NATALE dei santi festeggiati XIIII KA . MAIA*s*. Rimangono in essa le sole lettere seguenti:

Or bene domandiamo conto al centone geronimiano di siffatta data nel sepolcreto cristiano di Salona; come abbiamo fatto dell'altra. E quello tosto ci risponderà: *VII Kal. Sep. in Salona civit. sancti Anastasi martyris* (*hic fullo fuit*) [2]. Un Anastasio è parimente effigiato nel musaico lateranense tra i martiri dalmatini, le cui reliquie insieme con quelle del diacono Settimio furono a Roma portate dal papa Giovanni IV. Non entrerò nello spinaio delle questioni intorno ai martiri Anastasii venerati nella Dalmazia; e quale di essi sia rappresentato nel Laterano. L'inedito codice di Berna da me allegato,

[1] Glavinič nelle *Mittheilungen* cit. a. 1875 p. XLVII-L.

[2] Così nel codice di Berna, ma sotto il dì *VIII Kal. Sept.*; gli altri codici rettamente assegnano il natale di questo martire al *VII Kal. Sept.*

appunto per distinguere dagli omonimi quello del *VII. Kal. Sept.*, al nome di lui soggiunse: *hic fullo fuit* [1]. Ma innanzi ad ogni critico esame e discorso, domando che sieno fatte nuove escavazioni presso s. Doimo; e ricercati gli altri pezzi della preziosa cornice, a mio avviso, spettante all'epigrafe del martire Anastasio festeggiato nel dì VII KAL. SEP.

In fatti il luogo predetto, che in molta copia fornisce memorie e sepolcri degli antichi fedeli ed anche dei martiri di Salona, è circostante alla cappella di s. Doimo. Cotesto nome è in volgare pronuncia quello di *Domnio*, vescovo e martire fondatore della chiesa di Salona. Appunto nella predetta cappella di s. Doimo si additano tuttora i primitivi sepolcri dei martiri Domnione ed Anastasio [2]. Di lui, della sua storia, dei martiri a lui associati [3] non voglio oggi parlare, sperando che le escavazioni e le scoperte, alle quali chiamo ed invito il ch. sig. Glavinič ed il possessore del fondo contiguo alla cappella, sig. P. Benzon, mi daranno migliore opportunità di tornare sull'argomento. Del cristiano sepolcreto però circostante alla monumentale memoria dei santi Domnione ed Anastasio non posso al tutto tacere.

§ II.

Del cimitero Legis sanctae Christianae presso il sepolcro di s. Domnione in Salona.

Dalle medesime escavazioni, che nel 1873 trassero all'aperto il frammento di cornice ed i molti epitaffi cristiani sopra

[1] V. *Acta ss.* T. IV *Aug.* p. 407 e segg.; T. III *Sept.* p. 19 e segg. Cf. T. III *Aug.* p. 537.

[2] V. Carrara, Topografia e scavi di Salona, Trieste 1850, p. 131.

[3] V. *Acta ss.* T. II *April.* p. 7-11.

accennati, avemmo eziandio la singolare iscrizione seguente incisa sulla fronte d'un grande sarcofago [1]:

SI QVIS SVPER HVNC CORPVS ALIVM
CORPVS PONERE VOLVERET IN
FERET ECLESIAE ARGENTI P X
FL THEODOTVS CVRATOR REIP
PEREGRINVM FILIVM IN LEGE
SANCTA CHRISTIANA COLLO
CABI EVM · · DEPOSTIO
DOMNIONIS · DIE · III · KAL · DEc
ENBRIS CON AINIONIO

Il Mommsen ha emendato nell'ultima linea APVLONIO, per ravvisare in questo nome l'Apollonio console orientale dell'anno 460; quando la Dalmazia era aggregata all'impero di Oriente, e perciò sarebbe giustificata la ommissione del nome del console occidentale. Le lettere imperfette però spontaneamente si prestano al nome ANTONIO; cioè a quello del console del 382. Benchè il nome di lui solo, senza il collega Siagrio, nel 382 offenda le regole più che quello di Apollonio senza il collega Magno nel 460; pure la lezione suggerita dalla scrittura del monumento non è da rifiutare. Di siffatte date incomplete contro le regole, per laconismo o negligenza, abbiamo esempi nel secolo quarto; ed anche, ma raramente, nell'età anteriore [2].

Flavio Teodoto *curator reipublicae* (*Salonitanorum*) seppellì in Salona nel 382 il figliuolo *in lege sancta christiana.*

[1] Glavinic, l. c. p. XLVII n. 14: Mommsen nell'*Ephem. epigr.* T. II p. 345 n. 553.

[2] Vedi la bellissima epigrafe dell'agitatore circense Crescente con tanto acconcia dottrina testè illustrata dalla nobile cultrice dei nostri studii signora contessa Ersilia Lovatelli (Bull. arch. comun. di Roma, 1878 p. 170).

Nuovissima è questa formola, ma di ovvia ed importante interpretazione. L'area ed il sepolcreto, ove Flavio Teodoto depose il figliuolo, era il *locus sepulturae* (*cultorum*) *legis sanctae christianae*. Notabile è questa variante delle formole, che legalmente denotarono il cimitero comune dei fedeli: *locus sanctus fratrum*, *cunctae fraternitatis*, *ecclesiae* [1]. Ed in fatti il corpo del fanciullo collocato *in lege sancta christiana* è raccomandato alla chiesa ECLESIAE; cui si doveva pagare la multa di dieci libre d'argento nel caso di indebita usurpazione del sepolcro [2]. Le parole *collocatus in lege sancta christiana* mi sembrano coniate sull'impronta di quelle della sinagoga giudaica, che chiamava *legem* per antonomasia la religione mosaica; e la invocava eziandio a tutela dei sepolcri. Nell'epitaffio d'una Giudea Gerosolimitana si prega PER LEGEM, che il titolo di lei sia rispettato [3]. Anche la fede cristiana fu chiamata legge [4]: nè essa ripudia la legge mosaica, ma la eleva all'apice della perfezione nella santa libertà della redenzione di Cristo: ὁ νόμος τέλειος ὁ τῆς ἐλευθερίας (Jacob. *Epist.* I, 25). Ciò basta a spiegare le predette parole della pietra salonitana. La loro novità però nell'epigrafia, e l'analogia loro col linguaggio giudaico quasi mi farebbe sospettare, che in Salona un sepolcreto *legis Judaicae* sia stato vicino al cimitero cristiano; e che a distinguere l'uno dall'altro sia stata adoperata la predetta formola singolare.

Il defunto parmi essere stato binomine: *Peregrinus* di cognome legittimo e famigliare; *Domnio* di nome cristiano, in venerazione del santo presso il quale egli poi fu seppellito. Anche d'alcun altro Domnione i frantumi di epitaffi raccolti dagli scavi

[1] V. Bull. 1874 p. 138.
[2] Cf. Bull. l. c. p. 139.
[3] Mommsen, *I. R. N.* n. 6467: cf. Garrucci, Cimitero degli Ebrei p. 24.
[4] V. Bull. 1868 p. 39 e segg.

a s. Doimo ci danno indizio [1]. E che l'area quivi circostante al santuario dei martiri sia stata il principale antico cimitero della chiesa salonitana, e debba essere appellata cimitero di s. Domnione, già per gli scavi del 1847 se ne avvide il loro benemerito direttore Francesco Carrara. Il quale dapprima scoprì il bellissimo battistero di Salona, presso le mura settentrionali della città [2]. Contigua al battistero dee essere stata la chiesa cattedrale: ed in fatti ne ha ravvisato le vestigia l'illustre sig. prof. Conze [3]. Indi poco lungi, ma fuori delle mura, fu il sepolcro dei ss. Domnione ed Anastasio. Ed il Carrara ne descrisse il luogo con le osservazioni seguenti. « Più volte avevo osservato « presso al sacello (di s. Doimo) qualche dispersa traccia di « sepolcri antichi. Supposi che la pietà dei Cristiani certa- « mente non avrebbe trascurato di piantarvi un cimitero...; « nè m' ingannai. In breve ora rinvenni nove arche sepolcrali; « quale murata a cemento in terra, quale scavata nella roc- « cia; tutte chiuse con una grossa lastra di pietra greggia, « poggiata o sul vôlto di cotto, o sui fianchi della fossa. « Eravi un solo sarcofago, a cassone, con coperchio a doppia « pendenza e orecchioni agli angoli. Tutto ciò per altro era « stato violato [4] ». Questa descrizione dimostra, che quel cimitero non fu sotterraneo; ma del sistema delle *aree* all'aperto cielo, tanto da me illustrato e nel Bullettino e nella *Roma sotterranea*, massime nel libro terzo del terzo volume. Vero è che il Carrara prosegue descrivendo « una celletta mortuaria inviolata », che

[1] Glavinič, l. c. p. XLIX n. 33.

[2] V. Carrara, Scavi di Salona a. 1851 (in *Wiener Denkschriften* II, P. II tav. 2); Fr. Lanza, Monum. Salon. ined. (nelle Mem. cit. di Vienna t. VII p. 19 tav. 2); Garrucci, Arte crist. tav. 278; Martigny, nella *Gazette arch.* 1878 p. 130, 131.

[3] Conze, *Römische Bildwerke einheimischen Fundorts in Oesterreich*, *Heft* I Wien 1872 p. 17 (dal tomo XXII delle Mem. cit. dell'accad. di Vienna, Classe Filos. Stor.).

[4] Carrara, l. c. p. 131 e segg.

egli scoprì dirimpetto al sacello di s. Doimo. Aveva tuttora la sua porta di pietra chiusa con serratura di ferro e di ottone e munita di anello: le pareti della cella erano « intonacate e dipinte a fresco con graziosi disegni a festoni, con genietti alati, rose, fiori, corone, melagrani ». Dal rimanente però delle parole del Carrara è chiaro, che cotesta cella non fu un cubicolo; ma semplice arca sepolcrale cavata e costruita sotto la superficie del suolo; internamente dipinta, come quelle d'altri cimiteri non sotterranei, di che altre volte ho ragionato [1].

Il relatore conchiude: « dall'insieme di questo cimitero ri- « sulta non essere desso anteriore alla prima metà del secolo « quinto, nè posteriore al sesto; ed essere stato posto là in « alto, lontano dalle strade principali, per divozione al tumulo « dei ss. Doimo ed Anastasio ». Che il cimitero predetto sia molto anteriore alla metà del secolo quinto, gli epitaffi ed i sarcofagi quivi scoperti dopo il 1847 chiaramente lo dimostrano. Quando sarà con precisione certificato quali dei cristiani monumenti di Salona provengono dal cimitero di s. Domnione, quali dall'*hortus Metrodori* [2], quali da altri luoghi, potremo con qualche accuratezza definirne la cronologia. Certo è che la chiesa salonitana possedette in proprio nome pubblici cimiteri, almeno dai primi tempi della pace e del trionfo nel secolo quarto. Ne fa testimonianza il sarcofago preparatosi in vita dal diacono Flavio Giulio raccomandandolo ECCLESIAE SALON*itanae;* egli fu poi quivi deposto nell'anno 358 [3]. E come nell'epigrafe del diacono predetto è intimata ai violatori la multa ARGENTI LIBRAS QVINQVAGINTA da pagarsi alla chiesa; come simile multa è comminata nel sarcofago collocato *in lege sancta christiana;* così in un frammento trovato insieme all' epigrafe dei

[1] V. Roma sott. T. I p. 100, 101: Bull. 1871 p. 87.

[2] V. Lanza, Lap. Salon. p. 148 n. 164; Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 2207: cf. Roma sott. T. III p. 429 e seg.

[3] Orelli n. 4432; *C. I. L.* T. III n. 2654.

martiri Settimio e compagni, credo a s. Doimo [1], leggo e supplisco nel modo seguente:

.....SIOSVL
..... *si quis su*PRA NOS
*aliud corpus volue*RIT PoN
*ere inferat ec*LESIE
*salon.libras argen*TI X dE
.....

Ma delle epigrafi del cimitero di s. Domnione farà d'uopo trattare, dopo che i limiti dell'area sepolcrale *legis sanctae christianae* e la topografia delle lapidi salonitane saranno state con la possibile precisione definite. Allora se ne potranno ricomporre i gruppi; e si potrà discernere con certezza o probabilità quali epitaffi sieno di sepolcreti pagani, quali di cimiteri cristiani. D'un gruppo speciale però di monumenti, che per accurate notizie e recente scoperta è bene noto e definito, mi conviene dire tosto qualche parola.

§ III.

Dei sarcofagi figurati e scritti scoperti presso il cimitero di s. Domnione.

Poco lungi dalla cappella predetta, e vicino alle mura settentrionali della città, furono scoperti nel 1871 sedici sarcofagi di pietra locale con coperchi acuminati ed a tetto; tutti disposti in linea l'uno a canto all'altro nel senso della lunghezza di loro fronte. La posizione topografica ed i particolari di sì notabile gruppo di arche sepolcrali furono descritti dal ch. sig. Dumont,

[1] Glavinić, l. c. n. 1878 p. LXXXII n. 31.

che vide i monumenti sul luogo [1]. Niuna di quelle arche era adorna di figure a rilievo; due presentavano sulla fronte la croce monogrammatica ☧; quattro erano fornite di epitaffi. Tre dei quali sono di formole manifestamente cristiane; uno di stile piuttosto pagano e di lettere assai migliori di quelle delle arche vicine [2]. Sospetto, che cotesta arca non sia originaria del cimitero cristiano; ma sia stata colà portata da un sepolcro pagano, come di molte simili è avvenuto, massime dopo il quarto od il quinto secolo. Il descritto gruppo di siffatte arche salonitane doveva offrire un aspetto nulla diverso da quello del celebre cimitero di Concordia; del quale si vegga la prospettiva nel Bullettino 1874 tav. IX. Che cotesto sepolcreto fosse parte del vicino maggiore cimitero della chiesa salonitana, od un appendice di esso, oltre i segni manifesti di cristianità ed il tenore delle epigrafi, lo dimostra la multa da pagarsi alla chiesa comminata nella lapide seguente; una delle quattro sopra accennate. Ne do il testo difficile ed intralciato, traendolo non dalle sole stampe, ma eziandio da un ottimo calco in carta bagnata; che ebbi per favore del prelodato mio amico il ch. sig. Dumont, poco dopo avvenuta la scoperta:

HIC IN PACE IACET LEONTIVS EX OPTIONE
OFFICIO MAGISTRI · EQ · ET PEDITVM QVEM
TERRA EXTERA DVXIT QVI VIXIT ANNVS XL
VITAM · ANTE ROMAS QVE SERVIVIT AN
NVS XVI CONIVGI CARO IN QVE ARCA SI
QVIS CVM SVIS TE ALTENAM ROMANAM
DEDERIT CORPVS DE HECLESIAE PAENAM
AVRI PONDO DVO DEPOSITVM IN DIE
VII IDVS IVNIAS

[1] *Revue arch. Février* 1872 p. 121 e segg. Nel tomo III del *Corpus inscr. Lat.* pag. 1034 questi monumenti si dicono *reperti Uranjicae,* cioè nell'isoletta Vraniza presso Salona. Il Dumont testimonio oculare ne descrive accuratamente il sito presso s. Doimo: perciò alla testimonianza di lui mi attengo.

[2] Dumont, l. c. p. 123 n. 3; *C. I. L.* T. III n. 6382.

Il senso impedito, imperfetto, sconvolto, dimostra che il rozzo incisore poco intese lo scritto datogli ad incidere in pietra; e parte ne alterò e traspose, parte ne ommise le lettere e le parole e forse intere linee. La sostanza della memoria originale parmi essere stata in circa così: *hic in pace jacet Leontius ex optione (in) officio magistri equitum et peditum, quem terra extera duxit, qui vixit annos XL; vitam (agens hanc arcam fecit in qua posita est) ante Roma(na), quae servivit annos XVI coniugi caro; in qu(a) arca si quis cum suis (prae)te(r)..... nam Romanam alte(rum) dep(osu)erit corpus de(t) heclesiae paenam auri pondo duo. Depositu(s) in p(ac)e VII idus iunias* [1]. Questa e le altre cristiane epigrafi del predetto gruppo di sepolcri convengono al secolo quarto adulto ed al quinto.

Di maggior importanza è un altro gruppo di arche e sarcofagi rinvenuto in pari tempo col sopra descritto; e più vicino alla cappella di s. Domnione, cioè al centro del cristiano cimitero. Ne avemmo la prima notizia ed il disegno del principale sarcofago dal ch. sig. Dumont [2]; poi il ch. sig. Paolo Durand discusse la cristianità del sarcofago edito dal Dumont [3]: i più minuti particolari della scoperta furono esposti dal ch. sig. Glavinić nella seduta del 5 marzo della società archeologica di Berlino e dichiarati dall'illustre sig. prof. Conze, che ha dato in luce bellissimi disegni dei sarcofagi del gruppo di che ora ragiono [4]. Il quale constava di tre sarcofagi marmorei figurati e di tre piccole arche semplici di pietra locale: tutto privo di epitaffi e di qualsivoglia genere di iscrizioni. Il sarcofago, che ho chiamato

[1] La difficile epigrafe è stata letta alquanto diversamente dal Mommsen, *C. I. L.* III n. 6399.

[2] *Revue arch.* l. c. p. 119 e segg. e nel tomo XXXIII delle *Mémoires de la societé nat. des antiquaires de France (Sarcophage chrétien trouvé à Salone).*

[3] *Le sarcophage de Salone* nelle *Mém. de la soc. arch. d'Eure et Loir*, Chartres 1874.

[4] Conze, *Römische Bildwerke* etc. *Heft* I (già sopra accuratamente citato): cf. *Zeitschrift für bildende Kunst* T. VII, 1872, p. 65 e segg. p. 259 e segg.

principale, è oggimai notissimo per le edizioni sopra annoverate e le discussioni, cui ha dato campo. È di grandi dimensioni, di scultura e stile architettonico diverso e migliore di quelli della grande famiglia dei sarcofagi cristiani del secolo quarto adulto e del quinto; offre soggetti in parte nuovissimi. Nella fronte in mezzo il pastor buono; ai due lati le immagini in piedi del defonto e della defonta accompagnati da una moltitudine di bambini, di bambine ed anche di alcuni adulti; certamente da loro allevati od ammaestrati. Nel fianco destro il genio del sonno di morte appoggiato alla face rovesciata; nel fianco sinistro i defonti oranti coi loro figliuoli ai lati della porta della *domus aeternalis*. Il ch. sig. Paolo Durand, attendendo specialmente alla pagana significazione del genio del sonno eterno, non volle aggregare cotesto monumento ai cristiani. Ed in vero nella Roma sotterranea tomo III p. 228 ho notato, che una simile immagine fu tutta diligentemente abrasa nel cimitero di Callisto, come sconveniente alle tombe dei fedeli. Ho però altresì insegnato, che siffatta severità, benchè in sè medesima non irragionevole, non a tutti sembrò tale; nè fu costantemente mantenuta, od alla sua convenienza non fu prestata attenzione. E circa il sarcofago di Salona, ove quell'immagine è sculta dalla mano medesima che scolpì quelle del pastore e dei defonti oranti, ho accennato il parere che già privatamente avevo dato, appena avvenuta la scoperta; essere cioè quel monumento, a mio giudizio, cristiano. Nè diverso era stato il giudizio del Dumont e del Conze, adottato testè dal Garrucci [1]. Ciò nondimeno è necessario avvertire, che il predetto gruppo di sepolcri salonitani presenta una grave difficoltà; degna d'esame e di chiara soluzione. Il sarcofago figurato contiguo a quello, che ho sommariamente descritto, è d'arte pagana e rappresenta la favola di Fedra e d'Ippolito. Il quale mito non è propriamente di quel ciclo di classiche

[1] Arte crist. tav. 299.

rappresentanze, che i Cristiani o tollerarono o studiosamente prescelsero nei sarcofagi già sculti e preparati in officine pagane [1]. Anche d'un altro pagano sarcofago sembra che nel luogo medesimo sieno stati raccolti i frammenti: ma la cosa non è bene certificata [2]. Come dovremo spiegare la giustaposizione di monumenti di arti sì diverse e contrarie? Il ch. sig. Dumont, espressamente notò l'importanza topografica del luogo della descritta scoperta, consecrato dalla perenne memoria del più antico santuario cristiano di Salona. Tuttavia giudicò pagano il sepolcreto; e stimò che i defonti effigiati nel sarcofago adorno dell'immagine del pastor buono sieno stati fedeli più o meno occultamente sepolti fra i pagani. Le novelle scoperte, quanto intorno ad esse ho ragionato, le nozioni generali circa i cimiteri cristiani non bene convengono con la sopradetta congettura od opinione. Stimerei piuttosto, che il sarcofago od i sarcofagi figurati d'arte al tutto pagana sieno stati portati al cimitero *legis sanctae christianae* della chiesa salonitana in tempi assai tardi; e quando delle spoglie del vinto paganesimo i Cristiani usarono senza scrupolo e senza sottile discernimento [3]. Noto inoltre, niuno dei sarcofagi predetti essere stato rinvenuto con la sua epigrafe: neppure quello tanto sontuoso d'una ragguardevole famiglia cristiana, che era chiuso da rozzo e non proprio coperchio anepigrafo. Ciò mi fa sospettare, che nè anche questo stesse nel posto e nell'integrità sua primitiva. Laonde spero, che il ch. sig. Glavinič chiamerà a novello esame le circostanze tutte di quell'importante rinvenimento; ed al lume delle novelle scoperte, dei debiti confronti e delle fondamentali dottrine intorno ai cimiteri cristiani scioglierà oggi con la possibile precisione il dubbio ed il problema proposto.

[1] V. Roma sott. T. III pag. 443 e segg. In quanto al mito di Ippolito nei monumenti d'arte romana v. Bull. 1870 p. 154.

[2] Conze, l. c. p. 19, 20.

[3] V. Roma sott. T. III pag. 453 e seg.

NOTIZIE

AÏN-SULTAN, presso Mediana Zabuniorum nell'Africa. Arco d'un ciborio.

Nel Bullettino del passato anno 1877 (p. 98 e segg. tav. VIII) pubblicai ed illustrai un arco d'antico ciborio d'altare insignito di monogrammi di Cristo della foggia costantiniana e dell'epigrafe: MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI, rinvenuto in Megroun nella Numidia. Quell'arco era forse il più antico e perfetto campione superstite della parte superiore d'un antico *ciborium* o *tegurium* di altare: e perciò ne dichiarai con qualche cura anche il tipo e la forma architettonica. In fatti il ch. sig. G. P. Richter divulgando, quasi in pari tempo, una luminosa operetta sulle forme originarie delle chiese e delle loro singole parti in Occidente, non potè dell'antico ciborio accennare esempio veruno tuttora superstite dei primi secoli della cristiana architettura dopo la pace [1]. Ma avendo il mio discorso chiamato l'attenzione degli amatori dei prisci monumenti su questo punto, e provocata eziandio l'imitazione dell'antico tipo nelle odierne basiliche [2], ecco dalla doviziosa miniera, che è l'Africa, mi viene un altro arco simile nella forma architettonica a quello di Megroun, diverso negli ornamenti. E delineato nella tav. VII, secondo il disegno del benemerito sig. abate Delapard, comunicatomi da Mgr. Robert, oggi vescovo di Marsiglia; che lo ha

[1] Richter, *Der Ursprung der Aberländischen Kirchengebäude*, Wien 1878 p. 46, nota 1.

[2] V. Van den Berghe, *La première basilique du Sacré-Coeur à Berchem-lez-Anvers*, Anvers 1878 p. 107 e segg.

completato nel monogramma detrito, avendo fatto attentamente rivedere ed esaminare la pietra originale. La quale giace a piè della montagna appellata Morissan, in Aïn-Sultan, sette od otto kilometri lungi da Bordj-Areridj, l'antica *Mediana Zabuniorum* della Mauritania Sitifense. Il vescovo di Sitifi (Sétif) nella collazione dell'a. 411 protestò contro il vescovo Donatista, che assumeva il titolo di *Mediana Zabuniorum*, ed affermò che quella chiesa apparteneva tutta alla cattolica unità: *unitatem habet, nullus illic est Donatistarum: supra corpus episcopi catholici presbyterum ordinavi, ipse hodie tenet plebem et basilicam* [1]. L'arco delineato nella tav. VII non viene dalla *basilica* della predetta città; ma spetta ad un piccolo oratorio, della classe delle *memoriae in agris*, di che molto ho ragionato nei precedenti fascicoli del Bullettino.

La fronte dell'arco di Aïn-Sultan è lunga m. 1,23; alta 0,77; larga 0,46. Sotto esso v'era posto appena per un piccolissimo altare. Ciò nondimeno il prelodato Mgr. Robert lo crede arco d'un ciborio d'altare: ed io stimo che cotesta opinione sia vera. Gli altari delle *memoriae in agris*, come quelli delle cripte sotterranee, sovente erano assai piccoli ed anche di foggia rotonda.

Il monogramma decussato colle antiche lettere A, ω regna entro cerchio nel sommo dell'arco. La forma dell'A è corsiva; quale suole essere segnata nei monumenti africani a lato del monogramma di Cristo, nei secoli quinto e sesto. Se ne veggano due esempi dai marmi sculti e dalle decorazioni della basilica di Tebessa nella novella edizione del *Dictionnaire d'arch. chrét.* di Mgr. Martigny (p. 798). Quei due campioni per un altro capo sono opportunissimi a confrontare coll'arco di ciborio, di che ora ragiono. I monogrammi dei fregi della basilica di Tebessa sono sculti in cima ai tralci della vite: ed altri simili

[1] Morcelli, *Africa christ.* I p. 222.

esempi io ne conosco in quella medesima basilica ed in altre dell'Africa. Anche nel nostro arco il cerchio col monogramma di Cristo sta in mezzo a due tralci di vite, dai quali pendono grappoli di forma triangolare.

Del simbolismo della vite e delle sue relazioni col monogramma di Cristo e coll'altare qualche cenno ho dato nel Bullettino dell'a. 1864 pag. 15, ed in quello dell'a. 1875 p. 145 e seg. Quivi ho illustrato i preziosi pilastrini d'una mensa d'altare (forse dell'anno 321), ove il monogramma è principio e fine della mistica vite. Scrivendo io ora una breve notizia, non tornerò sull'argomento della simbolica unione della vite col *signum Christi* e della convenienza sua cogli ornamenti della mensa eucaristica. All'uopo presente mi basta paragonare la decorazione vitiforme dell'arco di ciborio con quella dei fregi della basilica di Tebessa e d'altre simili sculture del secolo in circa quinto.

La forma triangolare dei grappoli (dato pure, che si possa credere così voluta con intenzione simbolica) è indizio d'arte assai decadente: i fregi dei pilastri e delle cornici della basilica di Tebessa, stimati del secolo in circa quinto, sono di stile assai migliore ed imitazione di più antico e classico tipo. Perciò parmi probabile, che l'arco di ciborio delineato nella tav. VII, sia piuttosto del sesto, che del quinto o del quarto secolo; piuttosto del tempo dell'Africa ricuperata dai Bizantini o degli ultimi re Vandali, che di quello dell'Africa romana o del primo periodo della dominazione vandalica.

CREMA — Scoperta di cucchiari di argento con segni e nomi cristiani.

Nel Bullettino del 1868 p. 79-84 ragionai d'un singolare gruppo di cucchiari d'argento del secolo in circa quinto, adorni di segni e nomi cristiani, venuto in luce dalle rovine di Porto. Era opinione o pregiudizio più o meno comune fra i vecchi

archeologi l'attribuire indistintamente all' uso liturgico della comunione i rari antichi cucchiari, in che essi talvolta s' imbatterono, forniti di simboli cristiani. Così nella « Indicazione del museo sacro Borgiano » compilata da Filippo Aurelio Visconti, gentilmente comunicatami dall' illustre pontificio commissario delle antichità, sig. barone P. E. Visconti [1], sotto il n. 54 si legge: « Cucchiaio con monogramma di Cristo e vite « servito per la comunione ». Il p. Arevalo nel commentario a Sedulio dà il disegno d'un cucchiaio, parimente stimato eucaristico; sul quale è effigiato il Salvatore, che cavalcando l'asina, entra in Gerusalemme; e cotesto raro disegno è stato riprodotto dal ch. Mgr. Martigny [2]. Il quale però giustamente afferma, che l'uso del cucchiaio nella comunione fu proprio delle sole chiese di rito orientale, non di quelle di rito occidentale: ed accenna quale nelle chiese di rito latino sia stato l' uso liturgico di quell' arnese. La medesima sentenza tenni nel Bullettino citato: e dall'argentea suppellettile rinvenuta in Porto, illustrata con le testimonianze degli antichi e paragonata con simili arnesi d'ogni regione, chiaramente dedussi, i cucchiari forniti di segni e di nomi cristiani essere stati assai sovente non liturgici, ma d'uso personale e delle mense sia dei privati sia delle chiese pel clero e per l'ospitalità dei pellegrini e dei poveri.

Il mio discorso destò l'attenzione degli archeologi intorno a questo minuto argomento; ed in Inghilterra nel 1869 i chiarissimi sigg. Alberto Way e canonico Rock trattarono dei cucchiari e del loro uso presso i Celti nei secoli cristiani e nella amministrazione dei sacramenti [3]. Poscia la scoperta di alquanti cucchiari d'argento crocesegnati avvenuta in Verona mi chiamò

[1] Una copia ne ho trovata tra le carte del Cancellieri nella Vaticana e l' ho posta quivi nel cod. Lat. 9192.

[2] Arevalus ad Sedul. *Carm. paschale* III v. 300: Martigny, *Dict.* 2 edit. p. 233.

[3] *Archeological Journal* vol. XXVI p. 35-83.

a dire nel Bull. 1873 p. 119, 120 poche altre parole sull'argomento. Ora da Crema viene la notizia d'una scoperta similissima a quella dataci dalle rovine di Porto; che merita d'essere qui registrata a confermazione e compimento di quanto nel 1868 ragionai intorno al punto predetto.

Il ch. sig. prof. Pigorini m' ha cortesemente esibito una lettera del sig. cav. Emilio Casa di Parma: e col grazioso permesso d' ambedue ne pubblico il contenuto. Quivi si narra, che tra i ruderi d'un castello, e forse d' una chiesa, già nel dominio dei Torriani presso Crema, sono stati rinvenuti dodici cucchiari d'argento, della forma dei due che sono delineati nella tav. VIII n. 1, 2. Alcuni di cotesti cucchiari (non so precisamente quanti) sono segnati con la croce equilatera, come nel disegno tav. VIII, 2. Due hanno incisi sull'asta i nomi HIOANNES, MATTIAS. Il numero duodenario di cotesti cucchiari e i due nomi di apostoli hanno suggerito la congettura, che abbiano potuto essi servire alla cena commemorativa di quella del Signore ed ai rappresentanti degli apostoli. Sembrerà mirabilmente concorde a questa congettura ed al numero dei cucchiari di Crema la menzione di *cochleares XII pens. lib. III habentes caudas scriptas* nelle memorie della chiesa di Auxerres [1]. Ma il confronto con i cucchiari di Porto e con altri già allegati nel Bullettino (1868, 1873 l. c.) mi persuade, che i nomi HIOANNES, MATTIAS sieno meramente personali degli utenti; e senza relazione diretta con veruna liturgica solennità.

Nelle aste dei cucchiari di Porto (appunto come in quelli di Crema) furono segnati, premessa la croce, i nomi ALEXANDER, FAVSTVS, QVADRAGESIMA; ed inoltre le cifre numeriche II, III, VII; quelli e queste convenienti all'uso privato della mensa domestica o di qualsivoglia convitto. Nella verga d'un cucchiaio del museo di Bordeaux colla croce

[1] *Hist. episc. Autissiod.* cap. XX; cf. Bull. 1868 p. 80.

monogrammatica è niellato il nome POMPEIANI: in quelli della bellissima argenteria degli Eusebii si legge: EVSEBIORVM DIGNITAS: in parecchi il nome è inciso in nesso o monogramma, come anche noi oggi usiamo [1]. Finalmente, che cotesti nomi sieno dei possessori e degli utenti, oltre l'intrinseca evidenza, è testificato dal testamento di s. Remigio; ove egli, legando la sua suppellettile preziosa, dispone anche delle *cochlearia quae meo nomine sunt titulata* [2]. Da cotesti confronti è manifesto, che i nomi testè letti in Crema *in caudis cochlearium* sono proprii e personali dei possessori. Ed aggiungerò una notizia accennata nella lettera del sig. cav. Casa; che cioè sopra una pietra, adoperata come gradino nel luogo, ove fu trovato l'argenteo tesoretto, si legge: HIOANNES. Se le lettere della pietra e quelle del cucchiaio sono del medesimo tempo, ed anche della medesima cacografia HIOANNES, può essere che la medesima persona nell'una e nell'altro sia nominata.

La foggia dei cucchiari delineati nella tav. VIII è più elegante di quella dei simili portuensi, che io giudicai del secolo in circa quinto. Parimente di questo secolo o del sesto stimo quelli testè rinvenuti in Crema. Più esatto e preciso giudizio potrei forse dare, esaminandone non un disegno ma gli originali: e specialmente le croci e le lettere, che potrebbero essere state aggiunte da mano posteriore a quella del primo artefice.

Che negli utensili anche domestici, anche della mensa privata degli antichi, sieno stati effigiati simboli e segni della religione cristiana, è cosa oggimai notissima; e più volte dichiarata nel Bullettino.

[1] Bull. 1868 p. 79, 80; 1873 p. 119.
[2] V. Flodoard. *Hist. Rem.* I, 18, 23.

ROMA — Epitafio con la data degli anni 302, 305.

Nelle demolizioni testè fatte in via di s. Romualdo, per aprire la grande strada nazionale, è stata scoperta nei muri delle moderne fabbriche un'informe e mutila pietra con lettere di pessime forme, assai comuni negli epitaffi cristiani del secolo quarto. Il mio ottimo collega p. Bruzza invitò gli studiosi di epigrafia all'esame di questo informe frammento; avendo in esso osservato le vestigia delle date assai rare dei consolati di Costanzo e di Massimiano Cesari, con alcune particolarità, che ne rendono difficile il supplemento e l'interpretazione. Ecco le lettere superstiti:

.....N◦CO
.....AXIMI
.....ILI IIII CONSSϕ
..... XVIII KLϕMAI
.....NN◦CES◦SS◦V
.....SS◦BIXIT AN
.....IDIESV

Due sono le date consolari qui registrate: e la seconda nella lin. 5, 6 dee essere letta e supplita, *dd.* NN. CES. SS. V *con*SS (*duobus dominis nostris Caesaribus supra scriptis quinquies consulibus*). Adunque i nomi dei due Cesari sono già *supra scripti*. In fatti nell'anno 305 furono consoli i Cesari Costanzo e Massimiano; ed appunto le vestigia dei loro nomi appaiono nelle linee 1, 2, 3; ove il p. Bruzza giustamente lesse e restituì: *dd. n*N. CO*nstantio et m*AXIMI*ano*. Ma qui sorge la difficoltà del supplemento e della interpretazione della formola cronologica.

I fasci dei Cesari Costanzo e Massimiano furono insieme accoppiati nel loro consolato quarto l'anno 302, nel terzo l'anno 300, nel primo l'anno 294. Nella linea terza innanzi al CONSS è segnata la cifra IIII; l'anno adunque quivi registrato è il 302; e la formola regolare ed intera dee essere una delle due seguenti: *Constantio et Maximiano IIII* ovvero, *Constantio IIII, Maximiano IIII consulibus.* Nella pietra però innanzi al IIII CONSS appaiono tracce di altre lettere, che non sono le finali del nome *Maximiano*, nè dell'appellativo *Caesaribus*, e creano l'ostacolo, che fa d'uopo rimuovere. Anche nelle linee 5, 6 tra il V ed il *con*SS v'è spazio per un numero di lettere maggiore di quello, che richiede la semplice formola regolare ed ordinaria. Come scioglieremo questo piccolo enigma cronologico ed epigrafico?

L'impresa non è molto ardua. Riduciamoci a mente le formole cronologiche abbreviate dei consolati degli Augusti e dei Cesari, che vennero in uso nel secolo terzo [1]; e nel periodo diocleziano appaiono anche nelle tavole dei fasti a noi pervenute. A cagion d'esempio l'anno 303 in lapide della Pannonia fu segnato nel modo seguente: DDNN · VIII · ET · VII · AVGG · COSS [2] e sono sottintesi i nomi di Diocleziano e di Massimiano. D · D · N · N · III · ET · II CONS in lapide onoraria romana significa l'anno 342; nel quale furono consoli gli Augusti Costanzo giuniore la terza volta e Costante la seconda [3]. E nei fasti consolari del cronografo del 354 l'anno 309 è segnato *post consulatum X et septimum;* il 310 *anno II post cons. X et septimum:* cioè *Maximiani X et* (*Galerii*) *Maximiani septimum.* Questo sistema di ommettere i nomi degli Augusti e dei Cesari e di registrare soltanto le cifre dei loro consolati die' per gli anni 302,

[1] *Inscr. christ.* T. I p. XXI.
[2] Mommsen, *Ephem. epigr.* T. II p. 423 n. 884.
[3] *C. I. L.* T. VI n. 1769.

305 le formole seguenti: DD · NN · IIII ET IIII · CONSS; DD·NN· V ET V CONSS·

Or bene nella pietra, di che ragiono, con esempio forse nuovo, l' uno e l' altro sistema (quello della nota cronologica intera con i nomi dei consoli e quello dell' abbreviata con le sole cifre) furono insieme congiunti. E fu scritto: DD·NN· CONSTANTIO ET MAXIMIANO IIII ET IIII CONSS. — DD·NN·CaES·SS· V ET V CONSS. L'epitafio è d'un fanciullo nato nel 302, morto il XVIII KL·MAI del 305. Entro questo periodo di tempo coincide la più fiera delle persecuzioni, la dioclezianea: e nell'aprile del 305 i cimiteri in Roma erano tuttora confiscati [1]. Posto adunque, che la lapide sia (come pare) d'un sepolcro cristiano, sarebbe stato assai importante conoscere il sito ed il cimitero dal quale proviene. Ma inutile è cotesta ricerca; la pietra essendo stata, chi sa da quanti secoli, tolta al suo monumento e adoperata come sasso e materiale da costruzione.

Dei lavori della Commissione di sacra archeologia nelle catacombe romane, e nei monumenti ad esse attinenti, daremo notizie nel fascicolo prossimo.

[1] V. Roma sott. T. I p. 203, III p. 225.

Indice del contenuto nel fascicolo III.°

PREFAZIONE ..... pag. 83
Insigne epigrafe commemorante ignoti martiri ed il sepolcro dei loro genitori in Piperno ..... » 85
§ I. *Testo della mutila epigrafe* ..... » ivi
§ II. *Della menzione dei tre* sancti *nell' epigrafe Privernate* ..... » 89
§ III. *Commento cronologico, storico e topografico* .. » 94
Monumento dei martiri storici di Salona; e sepolcreto cristiano di quella città ..... » 100
§ I. *Epigrafi dei martiri storici di Salona* ..... » ivi
§ II. *Del cimitero* Legis sanctae Christianae *presso il sepolcro di s. Domnione in Salona* ..... » 105
§ III. *Dei sarcofagi figurati e scritti scoperti presso il cimitero di s. Domnione* ..... » 110
NOTIZIE — Aïn-Sultan, *presso* Mediana Zabuniorum, *nell'Africa. Arco d'un ciborio* ..... » 115
— Crema - *Scoperta di cucchiari di argento con segni e nomi cristiani* ..... » 117
— Roma - *Epitafio con la data degli anni* 302, 305 » 121

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SEPOLCRO DI S. PETRONILLA
NELLA BASILICA IN VIA ARDEATINA E SUA TRASLAZIONE AL VATICANO

Nell'ultimo fascicolo dello scorso anno (p. 134) promisi un saggio di discorso archeologico e storico intorno al sepolcro di s. Petronilla ed alla traslazione sua al Vaticano. Eccomi a sciogliere la promessa. Il tema ha strettissimo nesso con i più grandi momenti della storia politica di Roma e d'Italia; e con notizie curiose e riposte, che alletteranno gli eruditi e gli studiosi vaghi di non ovvie ricerche. La basilica di Petronilla è ora coperta di grande tetto, che con ampia distesa ne abbraccia e difende le tre navi sotterranee. Il sollecito compimento dell'arduo e dispendioso lavoro fu deliberato e decretato dalla provvida munificenza del regnante pontefice Leone XIII; che nel passato giugno adunò e lungamente trattenne alla sua augusta presenza la Commissione di sacra archeologia; interrogandola intorno allo stato dei monumenti cristiani, e prendendone a cuore la tutela ed il progresso delle scoperte, per quanto le condizioni dei tempi il consentono. I cultori di sì eletti studii applaudiscano unanimi al sapiente Pontefice; nel quale splende di nuova luce la sacra fiamma ridestata dal glorioso suo predecessore, cui la riconoscenza degli archeologi ha dato il nobile nome di novello Damaso.

PARTE PRIMA

PERIODO ANTERIORE ALLA TRASLAZIONE AL VATICANO.

§ I.

Sepolcro di s. Petronilla nella primitiva cripta e nella sua sotterranea basilica presso la via Ardeatina.

Più volte ho toccato e ragionato di s. Petronilla, appellata *filia apostoli Petri*, sepolta nel cimitero di Domitilla: nè voglio oggi ripetere il già detto nei luoghi qui citati a pie' di pagina [1]. Basta riassumere alcuni punti sostanziali. Il corpo della santa donzella fu deposto nel cimitero dei Flavii cristiani discendenti da Flavio Petrone; dal quale cognome ovvero dal gentilizio *Petronius*, non da *Petrus*, deriva il diminutivo *Petronilla*. Essa ebbe il gentilizio *Aurelia*, come i miei lettori bene sanno; e nel seguito del discorso lo confermerò. Non fu adunque figliuola dell'apostolo Pietro secondo natura. Ma non perciò dispregeremo il titolo glorioso datole ab antico di *filia apostoli Petri*. La solennità del culto prestatole, come ai più illustri martiri, benchè vera martire essa non sia stata; la contiguità del suo sepolcro con quelli dei martiri Nereo ed Achilleo, parimente attribuiti ai tempi apostolici; le epigrafi ed i monumenti antichissimi testè rinvenuti nel luogo, ove di lei e della sua sepoltura ci si è rivelata la certa memoria; sono gravi indizi della serietà di quell'appellativo, che potremo intendere in senso spirituale. Così già altri lo avevano interpretato [2]: ad esempio di quello, che il

[1] Bull. 1863 p. 55; 1864 p. 95; 1865 p. 22, 33 e segg. 95; 1874 p. 5 e segg. 68 e segg., 122 e segg.; 1875 p. 5 e segg. 31 e segg. 122; 1877 p. 133 e segg.

[2] Baron. *Ann.* a. 69 § 32, 33; Bolland. *Acta ss. Maii* T. VII p. 421; Tillemont, Mém. *d'hist. eccl.* T. I p. 189.

medesimo Pietro scrisse di Marco, chiamandolo suo figliuolo: *Marcus filius meus* [1]. Tutto ciò sarà pienamente esposto e discusso nel tomo IV della *Roma sotterranea*; ove registrerò con ogni diligenza e fedeltà i dati ed i monumenti forniti dalla esplorazione testè compiuta della basilica di s. Petronilla e delle adiacenti gallerie nel cimitero di Domitilla. Oggi messe da parte le questioni critiche e l'analisi topografica dei monumenti, che non convengono al Bullettino, ragioneremo delle storiche vicende di quel venerato sepolcro dalle origini al secolo decimosesto; quando avvenne l'ultima traslazione delle reliquie di Petronilla al nuovo tempio nel Vaticano.

Le antiche leggende e concordemente ad esse i topografi, testimoni oculari, ed altre memorie ci additano in un medesimo gruppo i sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo; e quello di Petronilla come principale ed eponimo del santuario [2]. Il loro sito primitivo fu in una cripta arenaria del cimitero di Domitilla [3]: le topografie del secolo in circa settimo ed altre scritture denominano quel monumento *ecclesia s. Petronillae*. Le recenti scoperte, confermando alla lettera l'esattezza di siffatte notizie, ci hanno insegnato, che l'*ecclesia s. Petronillae* col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo era una basilica a tre navi, costruita nel pontificato di Siricio tra il 391 ed il 395 entro le viscere della terra al secondo piano del cimitero di Domitilla: e che la cripta cavata nel tufa arenario fu poi così trasformata in sotterranea basilica, come in altri simili esempi vediamo, per non muovere menomamente dai loro posti primitivi gli avelli santi in quel luogo venerati. I quali essere stati appunto dei martiri Nereo ed Achilleo e della vergine Petronilla, che al pari dei martiri era onorata ed invocata, i monumenti della basilica e delle gallerie ad essa

[1] I *Petr.* 5, 13.
[2] V. Roma sott. T. I p. 180, 181, 266; Bull. 1874 p. 6 e segg.
[3] V. *Acta ss.* T. III *Maii* p. 11: Bull. 1875 p. 6.

contigue splendidamente testificano [1]. Restava a definire con precisione il posto di ciascuno di quegli storici ed insigni sepolcri, entro il perimetro dell'edificio sostituito nel luogo della demolita cripta cimiteriale. Che anche questo problema sia stato risoluto, il Bullettino già lo ha annunciato; ed ora mi accingo ad esporlo più chiaramente: rimettendo però alla *Roma sotterranea* la dimostrazione topografica col necessario corredo di disegni e di icnografie.

È notissima agli archeologi ed anche nei miei scritti più volte illustrata la cura gelosa degli antichi fedeli, specialmente della chiesa romana, di non mutare di luogo gli avelli dei martiri; e la ripugnanza loro a qualsivoglia traslazione, proibita eziandio dalle leggi romane senza il permesso dei pontefici o dell'imperatore. Un assai bello ed istruttivo documento ce ne forniscono gli atti sinceri *de translatione s. Saturnini Tolosani episcopi et martyris* [2]. Qui mi giova riferirlo e dichiararlo; per farne poi applicazione al caso speciale del sepolcro di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Il corpo del santo, ucciso nel 250, occultamente sepolto entro un'arca di legno a fior di terra, *mansit aliquamdiu sub vili caespite.* Poi il vescovo Ilario in anno incerto, ma prima della pace costantiniana, *effossa usque ad ipsum sepulcrum ligneum terra, sanctas veritus commovere reliquias, transvolutionem desuper multo latere diligenter extruxit; basiliculam etiam admodum parvulam vilibus lignis ad locum tantum orationis adjecit.* Il monumento non sotterraneo assai esposto era alle violenze dei nemici della fede cristiana: perciò era stata adoperata grande cura *abscondendi martyris corpus, ne perfidi homines effossum eum diriperent.* Tuttavia non solo fu costruita all'aperto la *basilicula ad locum orationis;* ma questa, per devozione al sepolcro del martire e secondo il rito consueto, divenne centro d'ambìto sepolcreto dei fedeli e di comune cimitero. *Procedente tempore, cum multorum ad basiliculam illam fideliter*

[1] V. Bull. 1874 pag. 20 e segg.; 1875 p. 5-37.
[2] V. Ruinart, *Acta martyrum sincera* ed. Amstelaed. p. 132.

a saeculo recedentium pro solutio propter corpus martyris quiescentis deferrentur exsequiae, locus omnis tumulatorum corporum multitudine impletus (est). Intanto erano venuti gli anni della pace e del trionfo: ed il vescovo Silvio, circa la seconda metà del secolo quarto, imprese a fabbricare *magnis sumptibus pulchram et speciosam basilicam ad venerandi martyris transferendas illuc reliquias.* La quale fu probabilmente eretta, secondo il costume, in luogo vicino e più o meno contiguo alla prima *basilicula.* Silvio morì senza avere compiuto l'edificio; ed il successore Esuperio, contemporaneo di s. Girolamo e del papa Innocenzo I[1], *basilicam consummavit et feliciter dedicavit.* Del toccare però il primitivo sepolcro e trasferire le reliquie del martire assai dubbioso egli era ed esitante: nè seppe risolversi a farlo, finchè *admonitus per quietem est nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus injuriam.* Supernamente ammonito e rassicurato ardì Esuperio nei primi anni del secolo quinto, ciò che in più antica età al vescovo Ilario era sembrata temeraria irriverenza (*veritus sanctas commovere reliquias*): e della decretata traslazione chiese il legale permesso agli imperatori (Arcadio ed Onorio). *Tali visione firmatus religiosis imperatoribus precem detulit, ac sine mora ulla quod pie proposuerat impetravit: ut translatas ad basilicam omni studio praeparatam sancti viri reliquias, non tam temeraria violaret audacia, quam ambitiosius venerantis coleret obsequela.*

In questa autentica narrazione ravvisino i lettori, come in uno specchio, tutte le fasi successive e le vicende ordinarie dei più insigni sepolcri dei martiri, almeno nelle chiese dell'Occidente, dal tempo delle persecuzioni ai primi secoli della pace. Tumulati dapprima, secondo che le varie circostanze dei luoghi e della persecuzione il permettevano, i corpi dei confessori della

[1] V. Tillemont, *Mém. d'hist. ecc.* T. X p. 619.

fede, sedata poscia alquanto la violenza dei persecutori, maggiore cura fu spesa attorno ai venerandi sepolcri; costruendo loro sopra o dappresso, senza muoverli nè toccarli, celle, cubicoli, *memoriae*, che il testo recitato appella *basiliculae ad locum orationis*; ovvero adattando a quell'uopo le cripte sotterranee. Venuta la pace, quelle medesime primitive basilichette e cripte furono adornate, ampliate, talvolta trasformate in chiese di non mediocre misura; e sovente un'altra maggiore basilica fu eretta dalle fondamenta presso il primitivo sepolcro e monumento; e con esso direttamente o lateralmente congiunta, *basilicam conjunctam tumulo* [1]. D'ambedue i casi abbiamo sotto gli occhi evidenti esempi in Roma e fuori [2]. Ma l'arca santa del martire, di legge ordinaria, rimaneva immota al posto primitivo; qualunque sconcio di irregolarità ne venisse all'edificio. È stato bene avvertito dagli archeologi, che nè anche gli architetti costantiniani ardirono sottrarsi a siffatta legge nelle imperiali basiliche fondate da Costantino e dai suoi nei cimiteri romani [3]. L'onore dei martiri però e la solennità del culto consigliavano la traslazione delle sante reliquie alle maggiori basiliche: la pia reverenza e il tradizionale timore di qualsivoglia mutamento di posto dei sepolcri dovevano essere interpretati a tenore di ragionevole discrezione, non di materiale e quasi superstiziosa inflessibilità. Anche nella religiosa cura del seppellire i defonti i padri, massime

[1] V. Roma sott. T. I p. 210 e segg.; III pag. 493, 494, 654 e segg; Bull. 1866 p. 47.

[2] V. Roma sott. l. c.; e gli esempi di recente scoperta illustrati da valenti giovani cultori della cristiana archeologia: Taglialatela, Dell'antica basilica della catacomba di Prato, Napoli 1878 (dall'Archivio storico per le prov. napolit. III); Marucchi, La cripta sepolcrale di s. Valentino sulla via Flaminia, Roma 1878 (dal periodico Gli studi in Italia); Stevenson, La basilica di s. Sinforosa al nono miglio della via Tiburtina (nel periodico cit. a. 1878 p. 868 e segg.). Cf. la pianta della predetta basilica doppia di s. Sinforosa nella tav. IV del Bull. di questo anno.

[3] V. Fea, negli Atti della pont. accad. di archeologia, T. III p. 73 e segg.; Aneddoti sulla basilica ostiense di s. Paolo. Roma 1825 p. 4 e segg.

s. Agostino, ammonivano i fedeli di non seguire gli errori del senso materiale dei pagani [1]. Perciò Esuperio di Tolosa, *admonitus nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus injuriam,* bene intese ed insegnò *hoc martyribus proficere ad honorem, quod profuisset credentibus ad salutem* [2]. E le traslazioni dalle cripte e dalle chiesette alle contigue *majores basilicae* cominciarono a venire in uso: chiedendosene al principe il permesso civile [3]. Anche in Roma assai prima delle celebri traslazioni dai cimiteri e dalle loro basiliche a quelle della città, di che poi diremo, cominciarono i lievi e vicini mutamenti di luogo da un angolo indecoroso al posto d'onore, dal sotterraneo al superiore edificio, dalla *basilica ad corpus* alla *basilica major* [4]. Così in una epigrafe del papa Onorio I, conservataci nel codice di Einsiedlen, leggiamo, che egli rifece la basilica di s. Pancrazio *vetustate confectam extra corpus martyris neglectu antiquitatis extructam; et corpus martyris, quod ex obliquo aulae jacebat, altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit* [5].

Applichiamo ora questo storico specchio delle ordinarie vicende dei più insigni sepolcri dei martiri al caso speciale del presente discorso. La basilica a tre navi costruita in seno al cimitero di Domitilla è grande quanto la estramurana di s. Agnese; ed in sè abbraccia e trasforma molte antiche gallerie e cripte cavate nel tufa, piene di sarcofagi e di sepolcri quivi

[1] V. Augustini, *De cura pro mortuis* cap. 3; *De civit. Dei* I, 12 e segg.; cf. Tourret, *Étude epigraphique sur un traité de s. Augustin* nella *Revue arch.* Mars 1878 pag. 143 e seg.

[2] Ruinart, l. c. p. 132.

[3] Intorno alla giurisdizione del *collegium pontificum* circa la materia dei sepolcri e delle traslazioni loro, vedi Bull. 1865 pag. 90: cf. Roma sott. T. III p. 561.

[4] V. Roma sott. T. I p. 218, 219.

[5] Sul testo di questa epigrafe in molti codici e libri trascritta e stampata, sempre però dalla fonte einsiedlense-sangallense, vedi il mio libro: Le prime raccolte di antiche iscrizioni p. 120.

moltiplicatisi, per devozione speciale, dal secondo al quarto secolo. Ma nella parte più veneranda del santuario, cioè presso l'altare, abbiamo scoperto eziandio le vestigia d'un edificio anteriore alla basilica, e con essa poi incorporato [1]. Questo fu una stanza quadriforme di non cattiva opera laterizia; che misurava circa cinque o sei metri per lato, ed alla quale direttamente discendeva una spaziosa ed adorna scala. La stanza dava accesso immediato precisamente al punto prescelto poi per l'altare della maggiore basilica. Quell'altare fu eretto sul sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo; le preziose colonne del ciborio, già nel Bullettino illustrate, con le epigrafi e le sculture loro lo dimostrano [2]. La predetta stanza adunque fu, direi quasi, la *basilicula ad locum orationis*, la cella costruita (in età oggi difficile a determinare con precisione) dinanzi al sepolcro dei predetti martiri entro il sotterraneo cimitero. Il papa Damaso poco lungi dalla cripta di cotesti martiri costruì sopra terra una basilica; nella quale depose la madre e la sorella e preparò per sè medesimo la sepoltura. Preparò eziandio una grande epigrafe monumentale e storica pel sepolcro dei martiri predetti; che probabilmente volle non solo ornare, ma eziandio rendere più accessibile alla divota frequentazione dei fedeli. Il successore Siricio compiè i divisati lavori; edificando la sotterranea basilica. E deliberò, non di aggiungerla direttamente o lateralmente all'ipogeo ed alla sua cella o vestibolo, ma di tutto incorporare nel novello edificio. Il quale fu chiamato *basilica nova*; testificandolo una delle epigrafi trovate nel luogo. Ed al posto preciso del sepolcro di Nereo ed Achilleo, non a Petronilla, Siricio assegnò l'onore dell'altare *loco proprio*, come dice l'epigrafe sopra citata di Onorio I; perchè essi furono veri martiri *sanguine fuso*, mentre la vergine

[1] V. Bull. 1874 p. 69.
[2] V. Bull. 1875 pag. 7 e segg.

Petronilla non ebbe la corona del martirio, benchè onorata al pari dei martiri e quasi *martyr sine sanguine fuso* [1].

Il sepolcro di Petronilla era da principio circa il luogo medesimo, ove riposavano i due martiri, che ebbero il primario posto d'onore nella basilica siriciana. Dobbiamo adunque cercare, se presso l'altare ed il presbiterio della basilica appare un secondo posto di sepolcro onorato; e collocato irregolarmente rispetto al nuovo edificio (*ex obliquo aulae* ovvero *absidis*, come dice l'epigrafe onoriana), per non rimuoverlo dalla originaria sua sede. Or bene appena scoperto il santuario, ciò io vidi ed additai nella curva dell'abside, che alla sinistra della cattedra pontificale è piegata e prolungata irregolarmente; e ne è contro le leggi liturgiche ed architettoniche interrotta la continuità, interrotto il sedile del presbiterio da un vano in quel luogo assai strano ed inaspettato [2]. Era quel vano chiuso e murato a sacco con pietre diverse di spezzati sarcofagi; opera di secoli barbari, quando l'edificio minacciava rovina. Ma tolto testè l'additizio riempimento, è apparsa una nicchia regolare, larga circa due metri; adorna nella vôlta di decorazione dipinta e del monogramma A ☧ ω entro corona, stile assai conveniente all'età di papa Siricio fondatore della basilica. La nicchia è aperta da due lati: dall'esterno nella basilica, e dall'interno delle gallerie sotterranee; ma non è vero passaggio o adito a queste. Anzi in fondo alla nave minore destra a chi guarda l'altare e dietro l'abside fu costruito un ampio ambulacro conducente a quel medesimo punto della nicchia predetta; che evidentemente contenne un sarcofago onorato e visitato dai divoti frequentatori del santuario. Ed appunto dietro quella nicchia, nel primo e prossimo cubicolo sotterraneo non demolito per la fabbrica della basilica, vediamo

[1] V. Bull. l. c. pag. 32 e segg. Ho adoperato le parole di Commodiano, che dice: *Multa sunt martyria quae sunt sine sanguine fuso*, e prosiegue esponendo l'enunciata sentenza (*Instruct.* II, 7 v. 14-18).

[2] V. Bull. 1874 tav. IV, V.

l'insigne dipinto accompagnato da epigrafi esplicative; nel quale è effigiata Petronilla, che introduce nel paradiso l'anima di Veneranda, donna cristiana quivi deposta presso l'invocata patrona [1]. Petronilla fu veramente deposta in un marmoreo sarcofago: nella seconda parte del nostro discorso ne saranno dichiarate le prove. Più non si richiede alla piena evidenza del fatto e della esatta sua concordanza con i dati storici generali e speciali del luogo. Del rimanente la pianta topografica nella *Roma sotterranea* porrà l'ultimo suggello al ragionamento.

Intanto non voglio tacere, che nel primo momento della scoperta fu estratto dal muro dell' abside al basso livello del primitivo ipogeo, nel punto preciso, ove è la singolare nicchia sopra descritta, un notabile frammento di lastra marmorea; scritta con bellissime lettere. Il marmo non era quivi murato a caso ed a guisa di materiale posto in fabbrica; ma studiosamente affisso in posizione verticale, sulla parete destra della nicchia, come le lastre che chiudono la bocca dei loculi cimiteriali. A mio avviso è evidente, che quella lastra marmorea dai costruttori della basilica fu ricollocata al suo posto primitivo, come sovente in simili casi ho veduto negli storici luoghi dei nostri cimiteri. La lastra adunque apparteneva ad un loculo originario della sotterranea cripta, ove fu deposta Petronilla. Le sue lettere sono tanto grandi, spaziate e di sì eccellente tipo, che più classica e più nobile paleografia non ho visto nelle antichissime tra le lapidi sepolcrali dei cristiani nostri cimiteri: e non esito punto ad attribuirla al tempo dei Flavii Augusti. Il titolo sommamente laconico dava i soli nomi di due forse coniugi: le lettere superstiti non bastano a supplirli e designarli.

La presenza di cotesto titolo antichissimo cimiteriale non è qui un fatto isolato e fortuito. Altre simili lastre cimiteriali, con bellissime lettere parimente designanti nudi nomi, sono state

[1] Bull. 1875 pag. 11 e *segg.*

rinvenute sotto le macerie della basilica e nelle contigue gallerie. Ma non è mio divisamento ragionare oggi di siffatti particolari, che esigono minuta analisi archeologica ed accurati disegni, i quali vengo preparando per la *Roma sotterranea*. In somma il posto primitivo del sarcofago di santa Petronilla, ravvisato con piena certezza nella basilica da lei denominata, ci si manifesta corredato di notabili indizi monumentali precisamente del tempo, al quale la tradizione attribuisce l'età della celebre donzella in Roma appellata *filia Petri Apostoli*. Dell'epigrafe, che fu incisa sul sarcofago di Petronilla, ragioneremo nella parte seconda.

§ II.

Culto dei re Carolingi per s. Petronilla: il suo sepolcro diviene quasi pegno dell'alleanza Franco-romana.

Il sepolcro di Petronilla rimase nella basilica e probabilmente nella medesima nicchia sopra descritta fino all'anno 757. Quando il papa Giovanni I (a. 523-26) risarcì la basilica e ne elevò il presbiterio [1], la nicchia sepolcrale di s. Petronilla fu consolidata con muro, che ne accecò una parte dal lato interno verso le gallerie sotterranee; ne fu eziandio innalzato il piano al livello del nuovo sedile presbiterale. Ma essa non fu allora tutta chiusa e murata a sacco, come noi l'abbiamo trovata. Il sarcofago adunque allora rimase nella sua sede; benchè alquanto elevato sopra il primitivo piano e livello. Era già il tempo in che, sia per necessità sia per l'onore dei martiri, a siffatte modificazioni di posto e piccole traslazioni dei sacri avelli si aveva ripugnanza minore che nel secolo quarto.

[1] V. Bull. 1874 pag. 70.

Il papa Gregorio III (a. 715-741) *in coemeterio s. Petronillae stationem annuam dari instituit* [1]; cioè nella basilica cimiteriale, ove la santa tuttora riposava. La novella festa fu senza dubbio ad onore del natale della santa nel dì 31 di maggio; che nei libri liturgici romani prima di quel tempo non è segnato con propria stazione [2]. Ciò è indizio del culto di s. Petronilla circa il secolo ottavo in Roma assai cresciuto di onore e di solennità. Stimo, che ne sia stata cagione il più grande fatto della storia politica di quel secolo: e poichè la mia asserzione a prima giunta sembrerà strana, ed il punto parmi dagli storici negletto o poco avvertito, fa d'uopo brevemente esporlo e dichiararlo.

Il papa Gregorio III, istitutore della solenne annua stazione al sepolcro di Petronilla, fu il primo pontefice, che mandò solenni ambascerie in Francia a Carlo Martello rettore di quel regno; per stringere perpetua alleanza tra i Franchi e Roma papale. Già Gregorio II, se crediamo al libro pontificale, avea implorato l'aiuto di Carlo Martello [3]: gli antichi cronisti però notano con espresse parole, che le pubbliche ambascerie a quest'uopo mandate dal terzo Gregorio vivamente commossero gli animi dei Franchi, come spettacolo nuovo ed inizio di grandi avvenimenti [4]. Ma quale relazione mai pretendo io additare tra fatti di natura e di importanza al tutto diversi; quali sono una stazione liturgica istituita nel cimitero di Petronilla, ed il trattato politico, che poi strettamente collegò il papato ed i Carolingi, con quel seguito d'alti effetti che ad ogni mente sono presenti? Rispondo,

[1] *Lib. pont. in Greg. III* § 13.

[2] V. Frontonis, *De Kalend. Romano, Praenotata* § II in Frontonis, *Epist. et dissert.* ed. Fabricii p. 128.

[3] *Lib. pont. in Stephano II* § 15: l'esattezza di questa notizia è posta in dubbio dai critici. V. Cenni nelle note all'Orsi, Dell'origine del dominio de' Rom. pont. Roma 1788 pag. 16; e *Monum. dom. pont.* T. I p. 6 e segg.

[4] Fredegarii contin. ap. Bouquet, *Recueil* T. II p. 457; Chronic. Moissiac. ap. Pertz, *Script.* T. I p. 291, 292. Cf. Malfatti, Imperatori e papi T. I p. 303 e segg.

che quasi ad ogni passo dei papi verso la Francia, ad ogni trattato con Carlo Martello e con Pipino corrisponde un grande atto di onore alla figliuola dell'apostolo Pietro santa Petronilla, provocato appunto da quei trattati e da quell'alleanza. Muove in persona Stefano II alla volta di Francia per averne protezione contro Aistulfo ed i Longobardi; conchiude il patto, s'imparenta con Pipino; e promette di trasferire il sepolcro di Petronilla al Vaticano [1]. Tornato a Roma, liberata la città dall'assedio dei Longobardi, prepara Stefano con magnificenza il luogo condegno per la traslazione promessa a Pipino. Morto senz'averla compiuta, questa fu prima cura del fratello suo e successore Paolo I: e sul sepolcro di Petronilla nel Vaticano al cospetto del popolo nuovamente s'imparentarono di spirituale compaternità il pontefice ed il re de' Franchi [2]. Ed il papa, scrivendo a Pipino di quell'atto solenne, chiama la novella chiesa di Petronilla monumento *eterno alla memoria delle lodi e del nome di Pipino*; e Petronilla *ausiliatrice* dei re Carolingi [3]. Carlo Magno, Ildegarda e il figliuolo Carlomanno vennero a Roma nel 781 a rinnovare col papa Adriano la *compaternità*, che era stata sì cara al vecchio Pipino: del quale fecero allora rivivere

[1] *Lib. pont. in Steph. II* § 52.

[2] Questo fatto è stato travisato da molti dicendo, che fu mandata a Roma Gisela figliuola di Pipino e battezzata dal papa nella chiesa di s. Petronilla; mentre fu mandato solo un ambasciatore, che portò il *sabanum*, cioè l'asciugatoio servito al battesimo di Gisela; ed il papa solennemente lo ricevette sul sepolcro di Petronilla, per fare atto di *compaternità* verso l'assente figliuola di Pipino. Questo è il vero senso della lettera di Paolo, citata nella nota seguente. V. Pagi, *Crit. ad Baron.* a. 757 n. 4: Bouquet, *Recueil* ed. Delisle T. V p. 507.

[3] *Optata cordis adepti desideria in vinculo spiritualis foederis pariter sumus adnexi....., cum magna jocunditate aggregata populi cohorte, infra aulam sacrati corporis auxiliatricis vestrae B. Petronillae, quae pro laude aeterna memoriae nominis vestri nunc dedicata dignoscitur.* Pauli I *ep. ad Pipinum* in cod. Carol. 27, ap. Cenni l. c. T. I p. 136; ap. Jaffè, *Bibl. rer. Germ.* T. IV p. 72. Il ch. Oelsner, citando l'epistola 42 di Paolo I, propone di supplire: *pro laude* Dei et *aeterna memoria nominis vestri:* il senso rimane il medesimo (*Jahrbücher des fränkischen Reiches unter König Pippin*, Leipzig 1871 p. 319).

il nome glorioso, dandolo al figliuolo nell'atto, che fu da Adriano levato al sacro fonte e poi unto re d'Italia. Si crede che ciò avvenisse in s. Petronilla [1]. I re Franchi ebbero poi cura speciale della vaticana chiesa di s. Petronilla: la quale fu detta *cella* e *capella regum Francorum*. Anzi tutto il lato meridionale dell'area vaticana, perchè attinente a quel sacro monumento, fu appellata *area regis christianissimi* [2]. Distrutta l'antica basilica con le sue monumentali appendici, il patronato della Francia fu trasferito all'altare di s. Petronilla nel nuovo tempio vaticano; ed anche oggi dura [3]. Questa serie di fatti, da me toccati di volo ed in breve quadro raccolti, dimostra ad evidenza, che i Carolingi professarono speciale divozione alla vergine Petronilla; nei loro trattati con i romani pontefici ne zelarono l' onore ed il culto; ed il sepolcro di lei trasferito dalla via Ardeatina al Vaticano fu in qualche guisa il sacro pegno della alleanza dei Franchi con Roma papale. Per quale ragione la santa donzella sia stata prescelta ad *ausiliatrice* di Pipino e di sua dinastia, e quasi direi a garante del grande patto, lo ignoro. Parmi però verisimile, che la popolarità del culto di Petronilla appo i Franchi [4],

[1] Torrigio, Grotte Vat. p. 148. Veramente dei cronisti, che registrano il fatto, niuno accenna il luogo preciso e la chiesa (Pertz, *Script.* I p. 118, 559, V p. 2, 52, XVI p. 497). Il Malfatti, Imperatori e papi T. II pag. 260 in luogo di s. Petronilla nomina il Laterano; ma per mera congettura: cioè perchè il battesimo avvenne nella Pasqua, che soleva festeggiarsi nella basilica lateranense. Gli scrittori romani tacciono della venuta di Carlo a Roma nel 781: il ch. sig. I. Giorgi però cortesemente m'avverte, che ne fa menzione il documento CXLVIIII del *Regestum Farfense:* che è un *judicatum* fatto nel 781 *dum domnus Karolus... a liminibus beatorum apostolorum Petri et Pauli reverteretur.*

[2] V. Cancellieri, *De Secret. basil. Vat.* T. II pag. 1041.

[3] V. Pierre La Croix, *Mém. historique sur les institutions de France à Rome*, Paris 1868 p. 11 e segg.

[4] La memoria di s. Petronilla nel dì 31 maggio si legge in tutti i martirologii pleniori e breviati della famiglia geronimiana, che furono di uso speciale delle chiese di Francia. Quella commemorazione è della classe, non delle primitive, ma delle aggiunte. Anche Teodelinda regina dei Longobardi ebbe nel suo tesoro di Monza con le ampolle degli olii dei sepolcri dei mar-

insieme alle nuove condizioni politiche, abbia fatto germogliare nella mente di Pipino e dei suoi un pensiero assai conforme al genio di quell'età. La devozione speciale a s. Pietro [1], l'appellazione di *ecclesiae romanae filii* [2], e la *compaternità* dei papi, tanto ambìte dai Carolingi, suggerirono loro probabilmente l'idea di reputarsi in alcun modo attinenti alla figliuola del principe degli apostoli; e perciò la elessero a domestica patrona ed *ausiliatrice*. Ed anche il Gregorovius ha notato, « che la cap- « pella della figlia di Pietro fu fondata ad onoranza di Pipino, « che era figlio adottivo della chiesa ossia di s. Pietro [3] ».

III.

Il mausoleo imperiale nel Vaticano da Stefano II papa preparato ad accogliere l'avello di s. Petronilla.

Stefano II, per adempiere la promessa data in Francia a Pipino, *fecit juxta basilicam beati Petri apostoli et ab alia parte beati Andreae apostoli, in loco qui Mosileos appellatur, basilicam in honorem sanctae Petronillae: quia in Francia sponderat, ut beatae Petronillae corpus ibidem collocaret: ubi posuit canistra argentea multa et alia plurima ornamenta, quae ibidem dedicavit: et omnia utiliter perficiens Dei vocatione vitam finiens ad aeternam migravit requiem.* Così l'autore

tiri di Roma quella del sepolcro *s. Petronillae Petri apostoli filiae.* Il *monasterium puellarum apud Plumbariolam* fondato nel Monte Cassino da Ratchis duce Longobardo e dalla sua moglie e figliuola fu dedicato a s. Petronilla. Vedi Mabillon, *Mus. ital.* T. I P. II p. 36.

[1] *Super omnes gentes, quae sub coelo sunt, Francorum gens prona apostolo Dei Petro exstitit*, Cod. Carolin. ep. 10, ed. Cenni, l. c. T. I p. 99; ed. Jaffé, *Bibl. rer. Germ.* T. IV p. 59.

[2] V. Alemanni, *De Lateran. parietinis*, Romae 1756 p. 101.

[3] Gregorovius, St. di Roma nel medio evo T. II p. 356.

della vita di lui nel *Liber pont.* l. c. Le parole *in loco qui appellatur Mosileos* male furono intese dal massimo numero dei romani scrittori ed archeologi. Il tempio di s. Petronilla nel vaticano era un edificio esteriormente rotondo, interiormente *ottacoro*; cioè con otto grandi nicchie incavate attorno attorno nel masso del muro di sua circonferenza. Esso era gemello ad altro simile prossimo edificio; ambedue insieme congiunti. Il tempio rotondo dedicato da Stefano II a Petronilla era communemente stimato quello di Apollo; presso il quale, dice il *Liber pontificalis*, fu sepolto l'apostolo Pietro. Lo afferma l'antica descrizione della basilica vaticana compilata circa il secolo duodecimo [1]. E l'appellativo *Mosileos* era attribuito alla forma dell'edificio circolare ed ottagona. Il Cancellieri spese lunghe pagine nel rifiutare coteste opinioni; ed affermato che quella rotonda non fu il tempio di Apollo, ne attribuì tutta la costruzione al papa Stefano II; il nome *Mosileos* dedusse dai nobili sepolcri, che quel luogo anche prima del secolo ottavo illustrarono [2]. Se in quest'ultimo punto egli avesse fissa maggiore attenzione, e le testimonianze della storia meglio indagate e pesate, la dotta e laboriosa sua disquisizione nulla lascerebbe ad aggiungere, nulla a desiderare. Ma i miei lettori già dal primo anno del Bullettino hanno appreso, che l'appellazione e la storia di quell'edificio debbono essere cercate appunto nei sepolcri e nelle memorie dei secoli anteriori all'ottavo; e che la rotonda destinata dal papa Stefano ad accogliere trionfalmente l'avello di s. Petronilla non fu da lui edificata, ma era il mausoleo degli imperatori cristiani nel Vaticano [3]. Benchè la mia novella sentenza sia stata da tutti adottata e ripetuta come cosa certa, pure fa d'uopo compierne la dimostrazione, che nel Bullettino del 1863 appena accennai. Il tema è ricco di importanti ed assai curiose notizie.

[1] Romani canonici, *Descriptio basil. Vat.* ed. de Angelis p. 58.
[2] Cancellieri, l. c. p. 925-966.
[3] V. Bull. 1863 pag. 55.

Un edificio chiamato per antonomasia il *mausoleo* presso la basilica vaticana apparisce già nel secolo quinto; trecento e più anni prima del pontificato di Stefano II. Nell'anno 483, mentre si trattava di eleggere il successore al papa Simplicio, Basilio prefetto del pretorio adunò i principali del clero e del laicato *in mausoleo quod est apud beatissimum Petrum*: così i migliori codici [1]. Nel 451 il cronico di Tirone Prospero, quale lo abbiamo nel codice di Augusta, ci dà una notizia da tutti gli altri storici taciuta: *Theodosius* (morto l'a. 450 in Costantinopoli) *cum magna pompa a Placidia et Leone et omni senatu deductus et in mausoleo ad apostolum Petrum depositus est* [2]. I Bizantini pongono in Costantinopoli il sepolcro di Teodosio II [3]. Ma ciò è vero della prima deposizione nel 450: nè può togliere fede alla sincera testimonianza del latino cronista contemporaneo, che ci insegna il trasferimento del corpo di Teodosio II fatto l'anno seguente 451 al mausoleo vaticano, con solenne pompa ed accoglienza della Augusta Placidia [4], di Leone papa e del romano senato. Coteste testimonianze furono ignote al Cancellieri ed a quanti lo precedettero nella descrizione e ricerca degli edifici circostanti all'antica basilica. Essi conobbero soltanto le parole di Paolo diacono relative alla sepoltura di Onorio nel 423: *corpus eius juxta b. Petri apostoli atrium in mausoleo sepultum est* [5]. Dal complesso dei recitati testi conchiudo, che già nel secolo quinto esisteva il monumento, appellato a distinzione d'ogni altro *Mausolaeum ad s. Petrum apostolum*; e che quivi furono sepolti Onorio e Teodosio II imperatori, verisimilmente anche Valentiniano III ed altri della parentela imperiale.

[1] V. Thiel, *Epist. Rom. pont. a s. Hilaro ad Pelagium II* p. 685.

[2] Roncalli, *Vet. Lat. chron.* T. I p. 699; cf. *praef.* pag. XIV.

[3] V. Tillemont, *Mém. des Emp.* T. VI p. 115,116.

[4] La morte di Placidia dal cronista è assegnata al 27 nov. 451: gli altri la pongono nel 450.

[5] *Appendix ad Eutrop.* lib. XIII.

Cotesto mausoleo non fu diverso da quello, che Stefano II dedicò a s. Petronilla; e preparò a riceverne il venerando sepolcro. Il nome antonomastico *Mosileos*, *Mausolaeum* non fu soltanto del luogo, ma dell'edificio medesimo dedicato alla santa: il libro pontificale più volte lo testifica, e poi ne reciterò le parole. Ed appunto nel *mausoleo*, appellato chiesa di s. Petronilla, sono stati rinvenuti in tempi diversi ricchissimi tesori di avelli regali. Tutti corrono tosto col pensiero al famoso sepolcro di Maria sposa di Onorio imperatore, col suo dovizioso corredo di ori e gemme e scrigni preziosi trovato in s. Petronilla l'a. 1544; del quale molto ho ragionato nel Bullettino del 1863 p. 53 e segg. Ma quel trovamento insignissimo fu preceduto da altre simili scoperte, ignote ai descrittori della vaticana basilica, avvenute nel medesimo luogo; e fa d'uopo qui registrarle, a compimento dei dati utili al presente discorso. Nella cronaca di Niccolò della Tuccia Viterbese sotto l'anno 1458 si legge: « Li 27 di giugno si disse in Viterbo come alli 25 detto morì « in san Pietro di Roma un penitentiero, e volendolo seppellire « nella cappella di s. Petronilla, ove sta una tribuna a man « dritta, nel qual luogo è pinta anticamente la storia di Co- « stantino imperatore, cavandosi lì fu trovato un avello di marmo « bellissimo, e dentro una cassa grande et una piccola di ci- « presso coperta d'argento fino d'undici leghe che fa di peso « libbre 832. Li corpi, che erano dentro, erano coperti di drappo « d'oro fino tanto, che pesò l'oro colato libre 16. Dicevasi fosse « il corpo di Costantino et un suo figlioletto: et altro segno non « ci fu trovato, se non una croce intagliata fatta in questo « modo ✠. Tutte queste robe hebbe il papa, et mandolle alla « sua zecca » [1]. A questa scoperta fa opportuno riscontro la

[1] Orioli, Cronaca de'principali fatti d'Italia dell'a. 1417 al 1468 di Niccolò della Tuccia Viterbese, pubblicata da un ms. di Montefiascone, Roma 1852 p. 283.

seguente avvenuta sessanta anni dopo; e narrata nel diario di Marcantonio Michiel Veneziano sotto il dì 4 decembre 1519. « Li giorni avanti cavando nella cappella del Re di Francia per « fondar alcuni pilastri per la capella nuova appresso la chiesa « di s. Pietro furono trovate alcune arche antique; in una delle « quali aperta fu trovata una vesta d'oro avvolta ad alcune ossa « di qualche principe christiano, come si pensavano, perchè non « ci era lettera alcuna; con alcune gioie, cioè uno collarino con « una ✠ che furono stimate in tutto ducati 3000. Anzi alcuni « orefici volsero dare a Juliano Lena che aveva questo carico « dal Papa li danari ditti della sola vesta; perchè il pontefice « volse le gioie, benchè molto guaste, e non le volse dare, benchè « dappoi fu scoperto non valere ducati 2000. Da la quale spe- « ranza di trovare andavano aprendo tutte queste sepolture ». Nel medesimo diario sotto il dì 23 decembre: « El tesoro che « s'haveva trovato in l'archa cavandosi nella capella del Re di « Francia riuscì in libre otto di oro cavato dalla vesta, et una « coronetta ovver gioia d'oro con alcuni smeraldi, et una cro- « cetta di valuta in tutto di ducati 1000 o poco più, chel Papa « havea dato al capitolo di s. Pietro, che facesse una cassa d'oro « alla testa di s. Petronilla [1] ». L'esplorazione *di tutte le sepolture* fatta nel 1519, per avidità dei tesori quivi racchiusi, fu certamente assai irregolare, imperfetta, inefficace. Imperocchè il ricchissimo avello di Maria sposa d'Onorio sfuggì a quelle ricerche; e per caso tornò alla luce nel 1544. Non ne descriverò il tesoro stupendo; del quale molti hanno scritto ed abbastanza ho detto nel Bullettino 1863 pag. 53 e segg. In grazia degli studiosi, che forse non hanno quel fascicolo del mio periodico, indicherò a pie' di pagina alcuni dei libri, ove è narrata ed esposta

[1] E. Cicogna, Intorno la vita e le opere di M. A. Michiel, nelle Mem. dell'Istituto Veneto a. 1861 T. IX 3 p. 404: von Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, T. III pag. 521.

l'insigne scoperta [1]. In somma il mausoleo, appellato poi di s. Petronilla, accolse e nascose sotto il suo piano tombe regali piene d'oro, d'argento, di gemme e d'ogni maniera di preziosità: cotesti avelli doviziosi sono tornati in luce, non per ordinata ricerca, ma a caso negli anni 1458, 1519, 1544; ed alcuno forse ne rimane tuttora appiattato in qualche angolo sotto l'antico pavimento del mausoleo. Il sito del quale corrisponde precisamente sotto l'odierna cappella dei santi Simone e Giuda, in fondo alla nave traversa nel braccio sinistro rispetto a chi entra nella basilica.

Nella pianta dell'Alfarano il mausoleo con i sarcofagi di Onorio, di Valentiniano III e di Placidia è additato sotto il n. 120, assai lungi da s. Petronilla, nel quadriportico dell'atrio dinanzi l'antica basilica. Ma quell'indicazione era soltanto di congettura; nè i sarcofagi avevano i nomi dei principi; e Placidia sembra essere stata sepolta in Ravenna non in Roma. Certo è che il *mausoleo*, così appellato per antonomasia nel Vaticano, fu nel luogo ove Stefano II divisò porre il sepolcro di Petronilla: e rimane solo a cercare, se l'edificio rotondo da quel papa consecrato alla santa fu da lui costruito dalle fondamenta, come afferma il Cancellieri, *in loco qui appellatur Mosileos*; ovvero soltanto adornato e preparato all'uopo della novella sua destinazione. Nè punto dubbia sarà la risposta. Evidente è l'unità e la correlazione delle due rotonde gemelle, insieme congiunte: la seconda delle quali fu demolita dal papa Pio VI per costruire la nuova sagrestia. Gaetano Marini, esaminatone il materiale nell'atto della demolizione, affermò con sicurezza, essere impossibile giudicarla opera di secoli tardi; imperocchè i mattoni quivi adoperati erano tutti di

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 42; Cancellieri, L. c. p. 995-1002, 1032-1039: Mazzucchelli, La bolla di Maria moglie di Onorio imp. che si conserva nel museo Trivulzio, Milano 1819; Cavedoni, Osservazioni sopra alcuni particolari del sepolcro e del mondo muliebre di Maria figliuola di Stilicone e moglie di Onorio Augusto, Modena 1865.

antiche officine con date consolari comprese entro il periodo di circa quaranta anni; che perciò l'edificio dee essere stato in origine un tempio gentilesco, non un oratorio cristiano del quinto o del sesto secolo [1]. Qualunque sia la precisa verità intorno all'ultimo punto (di che sarebbe troppo lungo qui disputare), certo è che la rotonda demolita ai tempi del Marini era anteriore agli inizii del secolo sesto. Imperocchè essa fu allora dedicata dal papa Simmaco all'apostolo Andrea; e nel tomo secondo delle *Inscriptiones christianae* produrrò l'epigrafe postavi da Simmaco, la quale espressamente dice, che l'ornato era nuovo, la fabbrica antica. Laonde la rotonda gemella e congiunta alla prima, dedicata da Stefano II a s. Petronilla, o fu anche essa un antico edificio adoperato ad uso di mausoleo imperiale; od ambedue le rotonde furono in origine costruite nel secolo quarto per sepoltura dei principi cristiani *ad s. Petrum Apostolum*.

In fatti di Stefano II, in un passo importante del libro pontificale conservatoci in pochi codici, si dice non che egli abbia edificato la chiesa di s. Petronilla, ma che del *mausoleo* fece *ecclesiam picturae miro decore illustratam* [2]. Le pitture accennate dal cronista Viterbese nel 1458, nelle quali si credeva allora ravvisare le storie di Costantino imperatore, erano facilmente parte di quelle ordinate dal papa Stefano nel secolo ottavo. Nella vita di Leone III la chiesa medesima di Petronilla due volte è chiamata *Musileum* [3]. In somma l'antico mausoleo imperiale, nel secolo ottavo caduto in squallore ed obblio, fu da Stefano II decorato di novelle dipinture, riccamente adornato di metalli e di argento, acconciato ad uso di chiesa (*mausoleum fecit ecclesiam*), per collocarvi degnamente il sepolcro della figliuola di s. Pietro; secondo

[1] Marini, Prefazione all'opera inedita delle Iscrizioni doliari: cf. Arvali p. 265.

[2] V. Cancellieri, L. c. p. 968: l'intero testo sarà trascritto nella seconda parte di questo discorso.

[3] *Lib. pont. in Leone III* § 72, 86.

la promessa fatta in Francia nello stringere con Pipino e con i suoi figliuoli alleanza e compaternità spirituale. La morte prevenne Stefano II, prima che potesse compiere l'impresa: la promessa traslazione fu fatta dal fratello e successore di lui Paolo I: nella seconda parte del discorso ne ragionerò.

VETRO GRAFFITO CON IMMAGINI DI SANTI

Il vaso vitreo delineato nella tavola X n. 1 è frammento d' un bicchiere adorno nella superficie esteriore di immagini e segni cristiani graffiti non sopra foglia d' oro, come nei così detti cimiteriali, ma sul medesimo vetro. Un integerrimo campione di questo genere di bicchieri, similmente figurato ma con assai rozzi graffiti (Mosè percotente la rupe, Lazaro, Tobia), è testè venuto in luce dalla regione del Reno [1]. La rarità e l' importanza speciale di questa classe di vetri cristiani sono già note ai lettori del mio Bullettino, per parecchi insigni pezzi da me divulgatine negli anni passati; e per i ragionamenti, coi quali mi sono studiato d' illustrarli nei singoli esempi e nel loro complesso [2]. L'artificio poi di siffatte figure leggermente graffite od intagliate sul vetro, e come furono esse sovente lumeggiate di colori e gli incavi riempiti di smalto, è stato ampiamente dichiarato dal ch. sig. Héron de Villefosse; il quale però non ne ha conosciuto gli esempi da me prodotti nel Bullettino [3]. Anche nel frammento, che oggi propongo, i solchi delle linee graffite sono in parte pieni d' una materia oscura; che forse non è semplice terra, ma residuo d'antico colore.

[1] E. aus'm Weerth nel *Jahrbücher d. Vereins von Alterthumsfr. im Rheinl.* LXIII tav. V, 4.

[2] V. Bull. 1867 p. 48; 1868 p. 36 e seg.; 1873 p. 141 e seg.; 1874 p. 153 e segg.; 1876 p. 1 e segg.; Roma sott. T. III p. 602 e segg. Cf. Bruzza, Iscr. Vercellesi p. 377.

[3] *Revue arch.* Mai 1874 p. 281 e segg. Cf. Buonarroti, Vetri p. 211; Cavedoni, Osserv. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro, Modena 1859 p. 41; Garrucci, Vetri 2ª ediz. p. 7.

Il novello vetro è stato rinvenuto nello scavare le fondamenta d'una casa dietro s. Maria in Cosmedin; donde altri pezzi di simili vitrei manufatti sono tornati in luce, come poi accennerò. Avendolo acquistato il sig. G. Scalambrini, desiderai ottenerlo pel museo sacro della biblioteca Vaticana; ed egli, generosamente rifiutando qualsivoglia proposta di prezzo, ne ha fatto dono a quel pontificio museo. Gliene rendo pubbliche grazie, come prefetto e curatore della ricca vaticana raccolta di cimelii cristiani; e m' accingo a dichiarare brevemente il figurato nel troppo mutilo avanzo del pregevole vaso.

La sua cristianità è manifesta, non solo per lo stile delle figure e l'analogia loro con i simili gruppi di immagini di apostoli e di santi, ma pel monogramma segnato nel fondo del vaso; che ho fatto delineare a parte e supplito nella tav. cit. n. 1 *a*. Le due figure superstiti vestite di pallio sopra la tunica non hanno tipo iconografico speciale e di carattere manifesto e notorio nell'arte cristiana. La figura barbata potrebbe parere un s. Paolo: ma ostano le lettere PE(*trus*?). Nè mi parrebbe strano, che quel volto e tipo iconografico qui rappresentasse il principe degli apostoli; l'artificio tecnico del presente graffito essendo tutto a linee duramente rette o poco curve, che impedirono l'arricciare i capelli e la barba, come si soleva nel volto di s. Pietro. Qualunque sia il valore iconografico di coteste figure, l'analogia con le simili rappresentanze nei vetri d'ogni classe ed in altri monumenti sculti, graffiti, dipinti; le palme e gli alberi effigiati presso le due immagini superstiti; le loro destre atteggiate a colloquio o additanti alcun personaggio principale; ci fanno ravvisare in esse uno o due gruppi di apostoli o martiri illustri corteggianti il Salvatore ovvero l'agnello divino sul mistico monte.

Delle lettere, che ne designavano i nomi, ovvio è il supplemento PE*trus*: non così quello del finale .... INVS, che si presta a cento vocaboli diversi. Sarà egli *marcell*INVS,

nome che col PE*trus* qui ci darebbe la coppia dei celebri martiri Pietro e Marcellino, presso i quali riposò Elena madre di Costantino? A sì spontanea ed in sè medesima assai verisimile proposta due ostacoli oppongono alcun impedimento. Il primo è che le lettere ....INVS occupano quasi tutto lo spazio assegnato nel vetro alla figura, cui esse appartengono; e che perciò il divisato supplemento, essendo di sette lettere, soverchia il bisogno ed avrebbe occupato il campo della figura vicina. Il secondo, che i due martiri compagni stanno in direzioni opposte: talchè non sembrano del medesimo gruppo. Vero è che potrebbero essere i due ultimi di tutta la serie, il cui centro fosse il Salvatore nel mezzo. Nel cimitero *ad duas lauros*, ove appunto riposarono i due santi predetti, sono effigiati in un cubicolo il Signore sedente in mezzo ai due apostoli stanti; ed in un piano inferiore i quattro martiri celeberrimi del luogo, Gorgonio, Pietro, Marcellino, Tiburzio, additanti con le destre l'agnello divino sul monte [1]. La circonferenza del presente vaso dà spazio a sette ed anche ad otto figure: e si presta, sia ad un solo gruppo del Salvatore con gli apostoli Pietro e Paolo ed i quattro martiri predetti; sia a due gruppi distinti, come nel citato dipinto cimiteriale. Il residuo però della figura prossima al PE*trus*, per la tunica più lunga di quelle delle due intere figure superstiti e per le vestigia d'ampia manica, mi parrebbe piuttosto femminile che virile, e facilmente atteggiata ad orante. Ciò darebbe la orante (non so quale) tra Pietro e Paolo in un gruppo; quattro santi attorno ad altro centro nel lato opposto. Lo stato troppo mutilo del vaso di necessità ci lascia in siffatte incertezze rispetto alla precisa restituzione della rappresentanza.

Nè meno incerta è la restituzione delle lettere ....INVS. Opportunissimo alla misura dello spazio tra una figura e l'altra

[1] Intorno a questa notissima pittura v. Bruder, *Die heiligen Martyrer Marcellinus und Petrus*, Mainz 1878 p. 68: ove è anche divulgata una mia lettera.

sarebbe il supplemento LINVS. Ciò posto, avremmo qui l'apostolo Pietro e il primo dei successori di lui nella sede romana, secondo gli antichi catalogi: e le figure perdute sarebbero facilmente quelle dei seguenti pontefici, ed un loro quasi catalogo figurato. L'ipotesi ci propone un soggetto tanto nuovo in siffatti cimelii e tanto importante, che merita un poco di esame e di considerazione. La presenza più o meno probabile d'una donna orante nel centro di siffatta serie poca difficoltà creerebbe nella mia mente. È oggimai noto e da tutti consentito, che la orante nell'antica cristiana iconografia non fu soltanto immagine di persone reali, storiche e determinate; ma fu eziandio personificazione della chiesa [1]. I principi del collegio apostolico, Pietro e Paolo, fondatori speciali della chiesa romana, egregiamente starebbero al posto loro, tenendo in mezzo la simbolica donna, la chiesa. Ed al fianco di Pietro primo starebbe Lino, che gli antichi catalogi noverano appunto primo dopo l'apostolo. Egli additerebbe colla destra il successore; e così poi gli altri in ordine cronologico, quanti ne capiva la circonferenza del vaso. In somma avremmo qui iconograficamente espresse le celeberrime parole di s. Ireneo: *fundantes et instruentes beati apostoli ecclesiam Lino episcopatum ejus administrandae tradiderunt..... cui successit Anencletus*, con quello che segue [2]. La seducente prospettiva di questa ipotesi mi dà vivo desiderio delle parti mancanti dell'insigne vetro. Ma in luogo di vani compianti, chiamerò nuovamente l'attenzione degli studiosi e dei cercatori di antichità sopra ogni menomo frantume dei simili vasi vitrei, che potranno dare alcun raggio di luce sulla troppo mutila serie di personaggi ritratti nel presente vetro. Così dal medesimo luogo e scavo, donde è venuto in luce il frammento sopra descritto, il sig. Luigi Costa, collettore sagace di antiche rarità, ha avuto un pezzo di simile fabbrica e stile, ma di più profondo intaglio. Quivi era

[1] V. Roma sott. T. I p. 347; Bull. 1867 p. 84, 85.
[2] *Adversus haer.* III, 3: il testo greco in Eusebio, *Hist.* V. 6.

effigiata una serie di personaggi tunicati e palliati sotto gli archi di un portico; come sogliono essere rappresentati gli apostoli nelle fronti dei sarcofagi. Gli apostoli coi loro nomi sul capo parimente vide il Bianchini effigiati sotto un portico nelle pareti d'un vaso vitreo intagliato raccolto a s. Prisca sull'Aventino [1]. Nel frammento del sig. Costa presso il capo della sola figura superstite quasi intera rimangono le lettere ABV..., che leggo ABV*ndius*. Due martiri di questo nome sono registrati nei fasti della chiesa romana e della regione suburbicaria [2]: non se n'era però fin qui vista l'immagine negli antichi monumenti iconografici.

L'ipotesi sopra proposta e discussa, che presenterebbe un singolare soggetto di indole storica, non disconviene al carattere particolare delle rappresentanze sia sacre sia profane più volte prescelte dagli artefici dei tempi bassi e cristiani per siffatti vetri intagliati. In queste osservo alcuna tendenza e preferenza verso soggetti di indole reale: immagini di apostoli e di santi, anche dei meno soliti ad effigiare; il battesimo coi nomi della fanciulla battezzata e del battezzante [3]; prospettive topografiche delle spiagge di Baja e di Pozzuoli [4]; frequenti sopra tutto le scene della palestra, del teatro, del circo [5]. La diminuzione del gusto e dell'intelligenza del simbolismo e delle allegorie favoriva nel secolo quarto e nel quinto la predilezione per

[1] Bianchini, *Ad Anastas.* T. II p. 172; cf. Bull. 1867 p. 48.

[2] *Acta ss.* T. V *Aug.* p. 791; T. V *Sept.* p. 300 e segg.

[3] V. Bull. 1876 tav. I pag. 1 e segg.

[4] Se ne conoscono tre esempi: due in Italia, uno in Portogallo. Vedi ciò che dei due primi ho scritto nel Bull. arch. napol. nuova serie 1853 p. 133 e segg.; e del terzo Jordan nell'*Archeol. Zeitung* 1868 p. 91 tav. II.

[5] Il ch. sig. E. Huebner enumerando le varie specie di monumenti, nei quali sono effigiati i ludi circensi (*Annali dell'Ist.* 1863 p. 135 e segg.) non fece ricordo dei vetri. Ma oltre le quadrighe ed i cavalli nei vetri già editi dal Buonarroti, in quelli della classe, di che qui ragiono, anche l'intero circo fu effigiato (V. Passeri, *Lucernae* T. III *praef.* p. 11; Wilmowsky, *Archäologische Funde in Trier* p. 21; un frammento simile al vetro di Treveri fu acquistato in Roma pel museo Britannico nel 1857).

le rappresentanze di carattere più positivo ed aperto ad ogni mente. Le scene anfiteatrali però di pugne di gladiatori con i loro nomi molto prima del secolo quarto furono usitate nei bicchieri di vetro. Le ricorda Petronio nella cena di Trimalchione: *Hermerotis pugnas et Tetraitis in poculis habeo* [1]. Ed appunto il nome TETRAITES ci offrono più volte le *pocula vitrea* dei musei transalpini, ove sono rappresentate pugne di gladiatori [2]; ma a stampa e rilievo, non intagliate come nei vetri di bassi tempi, dei quali fin qui ho ragionato.

[1] Petronii, *Trimalchio* c. 52, 71: cf. Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 6014, 2.

[2] V. Lenormant nella *Rev. arch.* Oct. 1865 p. 305 e segg,; Arneth. *Die antiken Cameen des k. k. Münz- und Antiken Cabinettes in Wien* tav. XXII, 5; Héron de Villefosse, nella *Rev. arch.* Mai 1874 p. 283.

PERGAMENA EPIGRAFICA ENTRO UN RELIQUIARIO DEI TEMPI DI CARLO MAGNO IN AQUISGRANA.

Il ch. sig. canonico Kessel ha testè pubblicato ed illustrato [1] un documento inaspettato e singolare, che per più rispetti io stimo di grande pregio. Brevemente ne accennerò la scoperta e l'importanza.

Carlo Magno raccolse in Aquisgrana un grande tesoro di reliquie fatte venire non solo da Roma, da Gerusalemme, da Costantinopoli, ma eziandio da altre minori città dell'Italia, delle Gallie, della Germania [2]. Tra queste era il corpo di un s. Spes vescovo; del quale s'ignorava la patria e la storia. Aperta ora l'eburnea cassetta reliquiaria, è stata entro essa rinvenuta la pergamena, che riproduco nella tav. XI dall'esemplare divulgatone in Germania. Quivi i miei lettori attenti e studiosi ravviseranno tosto nelle tre ultime linee trascritta da mano del secolo in circa nono quella medesima epigrafe, che nel Bullettino del 1871 io pubblicai dall'originale tuttora superstite del primitivo sepolcro del vescovo Spes in una *basilicula* o *cella* cimiteriale, dedicata agli apostoli presso Spoleto [3]. Le reliquie adunque dell'ignoto vescovo Spes, da tanti secoli deposte nel tesoro imperiale di Aquisgrana, sono quelle dell'illustre contemporaneo ed imitatore di Damaso in Spoleto; la cui memoria negletta io rinnovai, producendone i monumenti nel Bullettino citato. In fatti verificata

[1] *Iahrbücher des Ver. von Alterthumsfr.* 1868 LXII p. 86 e segg.
[2] V. Mabillon, *Acta ss. ord. s. Benedicti* T. V p. 108.
[3] V. Bull. 1871 pag. 94-120.

testè in Spoleto la contenenza dell'urna del santo Spes, nulla vi si è rinvenuto: e viceversa esaminate anatomicamente in Aquisgrana le ossa congiunte alla predetta pergamena, sono state ravvisate tutte d'un medesimo scheletro virile di età adulta.

Ma il pregio archeologico della scoperta è principalmente nella pergamena, *pittacium*; che ci mostra chiuso insieme alle reliquie un esemplare dell'epigrafe primitiva dell'originale sepolcro. Insieme a quell'epigrafe ne fu trascritta anche un'altra oggi perduta; della quale poi ragioneremo. E chi prese copia dell'epitafio di Spes, mentre se ne estraevano dall'urna le ossa, ebbe cura di riprodurne esattissimamente le sigle e gli idiotismi della scrittura. Si confronti la pergamena col disegno della pietra originale nella tav. VII del Bull. 1871; e si vedrà, che tranne la divisione delle linee, la quale fu negletta, nel rimanente la copia fatta circa il secolo nono è irreprensibile. E l'errore del dittongo *ae* nel vocabolo *aepiscopi* è anch'esso conforme alla vera scrittura della pietra. Questa scoperta è autentica testimonianza e di fatto positivo circa la verità di quello, che per indizî e quasi divinando già dissi della cura di conservare al proprio posto e di trascrivere le antiche epigrafi adoperata da coloro, che nel secolo ottavo aprirono gli avelli dei santi e ne asportarono le reliquie [1]. Ecco sull'arca sepolcrale di Spes, che ora apprendiamo essere stata aperta e vuotata ai tempi di Carlo Magno, vediamo riposta al proprio luogo la pietra del coperchio coll'epitafio; ed a prova evidente dell'attenzione a quei tempi prestata alla memoria epigrafica, ne rinveniamo in Aquisgrana la copia fedele tratta da chi asportò le reliquie e con esse la depose entro l'eburnea teca. L'esempio è eloquente: e, ponendolo a confronto coi codici delle sillogi epigrafiche e cogli altri documenti dello studio delle antiche iscrizioni ai tempi di Carlo Magno e di Alcuino, non può essere stimato caso singolare ed eccezionale.

[1] V. Bull. 1876 p. 126 e segg.

Nella medesima pergamena è premesso all'epitafio del vescovo Spes un altro testo epigrafico; che con la memoria di Spes non ha veruna attinenza, e dee essere stato trascritto da una pietra contigua al sepolcro di lui. Il testo parla d'un nobile fanciullo Tullio Anatolio Artemio sepolto l'anno 384; quando il vescovo Spes era vivente. L'epitafio stava probabilmente a capo dell'urna del vescovo; e rispetto a questa ed alla sua epigrafe nella posizione medesima, che i due testi ci offrono nella pergamena. Il sig. canonico Kessel testifica, che delle reliquie del fanciullo niuna traccia è stata rinvenuta nella teca eburnea, niuna memoria nell'archivio del tesoro di Aquisgrana. Non v' è adunque ombra di indizio, che il fanciullo Tullio Anatolio Artemio sia stato per errore creduto un martire; e le sue reliquie siano state perciò levate dal sepolcro e venerate. L'epigrafista del secolo di Carlo Magno trascrisse nella sua pergamena anche l'epigrafe del fanciullo, perchè contigua e superiore a quella del vescovo Spes; e perchè cominciando con le parole *Accipite sancti*, la stimò alludente ai santi deposti nella chiesa cimiteriale di Spoleto, donde allora si estraevano le reliquie del santo Spes. La copia conserva accuratamente non solo le sigle ma eziandio i monogrammi ed i segni diversi della croce e del nome di Cristo e delle interpunzioni. Essa è novella prova dello studio epigrafico del vetusto trascrittore. L'epitafio esige breve esame e commento.

La prima linea del testo dal benemerito editore è stata letta: *accipite sancti vobis v(ene)r(abil)e dignumque minest(e)rium;* ed attribuita al vescovo Spes, immaginando che egli l'abbia scritta in vita preparandosi il sepolcro. Ma la prima linea della pergamena è principio dell'epitafio di Tullio Anatolio Artemio: i cui nomi sono espressi, contro la formola consueta, in accusativo; perchè accordati con l'acclamazione: *accipite sancti vobis.... dignumque minestrium* (ministrum) *Tullium Anatolium Artemium c(larissimum) p(uerum)*. La parola di incerta lettura, che ho lasciato in bianco nella lacuna, sembra

essere stata mutila anche nella pietra originale; indi l'incertezza della copia. Il contesto ed il senso suggeriscono: *accipite sancti vobis fratrem dignumque minestrum*; modificazione evidente dell'esametro: *accipe sancte tibi fratrem dignumque ministrum*. Così si soleva fare dei versi tratti dai formolarii; sconciandoli per adattarli ai singoli casi [1].

Nella chiesa cimiteriale adunque, ove fu posto questo epitafio nel 384, prima della sepoltura quivi poi fatta del vescovo Spes, si volle studiosamente mutare l'*accipe sancte tibi* in *accipite sancti vobis*; ed invocare non uno solo ma più santi. Indi apprendiamo, che quella chiesa o fu eretta nel luogo d'uno dei cimiteri di martiri di Spoleto; o dotata di reliquie dal vescovo Spes, quando preparò per sè il sepolcro circa il 384; concedendo il posto privilegiato, a capo del suo avello medesimo e presso l'altare, al nobile fanciullo Tullio Anatolio Artemio. La cui nobiltà è testificata dalle sigle *c p*; che soggiunte immediatamente ai nomi hanno il loro significato certo *clarissimum puerum*. Conosciamo per le storie personaggi illustri e magistrati del secolo quarto e del quinto cognominati *Artemius* ed *Anatolius* [2]: se essi sieno stati della gente Tullia, lo ignoriamo.

Nel principio della linea terza vediamo un P, che giusta le regole ordinarie delle sigle epigrafiche in quel luogo e contesto non darebbe senso opportuno. Un'occhiata ai monogrammi e segni crociformi di quest'epigrafe scioglierà il piccolo enigma. Qui vediamo una notabile serie di varie fogge di croci e di monogrammi del nome di Cristo; probabilmente posti tutti in fine delle linee; come in una epigrafe romana dell'anno 363 [3]. La loro precisa distribuzione è incerta; non essendo stata serbata nella copia la divisione originale delle linee. Cinque

[1] V. Bull. di quest'anno p. 18.

[2] V. De Vit, *Onomasticon* T. I v. *Anatolius*, *Artemius*.

[3] *Inscr. christ.* T. I p. 88 n. 159: cf. Bruzza negli Ann. dell'Istituto 1877 p. 67.

volte vediamo ripetuto il monogramma decussato ☧; una volta il X iniziale del nome di Cristo; una la croce nuda ✝: giammai la croce monogrammatica ☩, che era già molto in voga nell'anno 384. Io stimo, che essa sia appunto il P isolato in principio della linea 3 della pergamena: l'asta orizzontale del monogramma crociforme, forse consunta, sfuggì alla diligenza dell'epigrafista del secolo ottavo. Ecco l'intera epigrafe, dividendola secondo la probabile ipotesi, che i monogrammi e le croci segnino il fine delle singole linee; e scioltene le abbreviature proprie della scrittura minuscola, aliene dalla lapidaria del secolo quarto.

ACCIPITE SANCTI VOBIS · ✝ ·
*fr*ATREM ◌ DIGNVMQ · MINESTRVM · X ·
T V L L I V M · ☧ ·
ANATOLIVM ◌ ARTEMIVM ◌ CP · ☩ ·
QVI VIXIT ◌ ANNOS ◌ SEX ◌ MENSES ☧
OCTO ◌ DIES ☧
XXIII ◌ DEPOSITVS ◌ DIE ◌
III ◌ IDVS ◌ OCTVBER ◌
RICOMERE ◌ ET CLEARCHO ☧
VV · CC · CONSS ☧

Questa scoperta, fino ad ora nel suo genere unica, oltre gli insegnamenti, di che ho toccato, ci dà la speranza d'alcun altro simile trovamento. Le urne e le teche di reliquie trasferite nei secoli ottavo e nono divengono inaspettatamente una delle fonti dell'epigrafia manoscritta di quell'antichissimo periodo dei nostri studii. Negli annali di s. Colomba di Sens da molto tempo avevo notato la notizia seguente dell'anno 882. *Susceptae sunt reliquiae valde pretiosissimae ....: attulit eas Roma*

veniens quidam civis ejusdem urbis, *Formosus nomine episcopus Portuensis ecclesiae* (poi papa), *quarum memoria in locello quo conditae sunt diligenter habetur inserta* [1]. Se quel *locellus* fosse per avventura ancora intatto, si cerchi entro esso la *memoria inserta*; e forse vi si troveranno copiate *diligenter* epigrafi storiche dei cimiteri di Roma.

Finalmente la pergamena di Aquisgrana ed il commento fatto all'epigrafe di Tullio Anatolio Artemio invitano gli Spoletini ad una regolare archeologica esplorazione della *basilicula* cimiteriale del vescovo Spes e dell'area circostante, che fino dal 1871 dimostrai essere stata notabile sepolcreto cristiano del secolo quarto e del quinto [2]: gli invitano altresì a rendere il debito onore a questo antico loro santuario, oggi troppo negletto e ridotto ad usi privati e campestri.

[1] Pertz, *Script.* T. I p. 103.

[2] V. Bull. 1871 pag. 113.

NOTIZIE

ZAMON (Tirolo Italiano) - Calice d'argento dedicato ai ss. Pietro e Paolo.

Il ch. sig. cav. Jacopo Facen l'a. 1875 annunziò ai giornali la scoperta d'un antico calice d'argento con iscrizione oblatoria ai ss. Pietro e Paolo [1]. Il prezioso vaso era stato rinvenuto in una caverna delle Alpi presso Zamon in Valle di Rodena, tra Castel-Tesino e s. Donà; a destra del torrente, che quivi divide il territorio Trentino dall'Italiano. Fu acquistato dalla fabbriceria della chiesa parrocchiale di Zamon, che tuttora è dedicata ai ss. Pietro e Paolo; e perciò gelosamente conserva quel cimelio come monumento di sua antichità e del suo vetusto tesoro, derubato nei passaggi dei barbari e nelle guerre combattute in quella valle delle Alpi Rezie. Lo stile dell'epigrafe mi sembrava del secolo in circa sesto. Essendo oggi rarissimi gli antichi calici eucaristici d'argento; ed importando alla cristiana archeologia lo studiarne le forme in campioni di età più o meno certa; mi sono procurato un disegno di quello scoperto in Zamon. Lo divulgo nella tav. XII; rendendone grazie al sig. D. Gaspare Scalet arciprete della predetta chiesa, che a preghiera del ch. sig. B. Morsolin di Vicenza ha cortesemente soddisfatto il mio desiderio. Egli scrive, che il calice è di fino argento, pesa grammi 320; ed ha presso il labbro superiore l'epigrafe:

[1] V. Armellini, Cronichetta mensuale giugno 1875 p. 93.

+ DE DONIS DEI VRSVS DIACONVS SANCTO PETRO ET SANCTO PAVLO OPTVLIT. Il ch. sig. cav. Facen alla sua volta me lo descrive così: « il calice è di argento vecchio, « massiccio e finissimo, coperto allo esterno di vernice verde « antica, in gran parte corrosa dal tempo: ha una grande coppa « della capacità di un litro e mezzo di liquido. La forma, la « rotondità e l'impressione dei caratteri nell'epigrafe sono affatto « simili a quelli impressi nel bacino d'argento di Geilamiro re « degli Alani e dei Vandali, scoperto tra i ruderi del Castello « di Arten di Fonzaso, di cui si è fatto parola nell'Appendice « della Gazzetta di Venezia del 25 gennajo 1875 ». Il bacino argenteo col nome di Geilamiro re dei Vandali e degli Alani non può essere posteriore all'anno 533, nel quale colui sconfitto da Belisario nell'Africa perdette il regno [1]. E veramente l'età del secolo in circa sesto ottimamente conviene alla formola dell'epigrafe dedicatoria del calice. Nulla dico della paleografia, perchè nel disegno inviatomi le lettere sono tracciate da mano incerta; ed il mio litografo per correggere quel difetto le ha troppo abbellite, massime negli apici, che dovrebbero essere lineari non triangolari.

Ragioniamo adunque brevemente prima dell'epigrafe; poi della foggia del calice. La formola *de donis Dei* è già stata dichiarata nel Bullettino, come propria delle epigrafi oblatorie [2]: essa è antichissima nelle preghiere dell' obblazione liturgica (*de tuis donis ac datis offerimus*): nelle epigrafi dei sacri donarii la troviamo tuttora vigente nel secolo nono [3]. Nelle obblazioni ad onore dei santi sovente fu scritto: *de donis Dei et sanctorum*: e mi sarei aspettato, che il diacono Orso avesse scritto sul

[1] Intorno a questo bacino si vegga la dotta dissertazione dell'illustre sig. de Longperier, *Le* Missorium *de Geilamir Roi des Vandales*, nel *Journal des Savants* 1877 p. 750 e segg.

[2] Bull. 1873 pag. 154, 155; 1877 pag. 114.

[3] V. Bull. 1871 p. 67.

calice: *de donis Dei et sanctorum Petri et Pauli Ursus diaconus optulit* [1]. La formola di obblazione diretta da lui prescelta, lungi dall'indurmi a crederla di tarda età, me la farebbe assegnare piuttosto al quinto che al sesto secolo. Così Galla Placidia nella prima metà del secolo quinto, offerendo un calice, vi fece iscrivere *juxta labellum*, come il diacono Orso: OFFERO SANCTO ZACHARIAE GALLA PLACIDIA AVGVSTA [2]. E Valentiniano III parimente in un calice: VALENTINIANVS AVGVSTVS DEO ET SANCTO MARTYRI MARTINO BRIVENSI PRO SE SVISQVE OMNIBVS VOTVM VOVIT ET REDDIDIT [3].

Le iscrizioni dei calici fino dal secolo quinto furono talvolta metriche ed alludenti al mistero eucaristico: testimone quella celeberrima del calice argenteo di s. Remigio conservataci dagli antichi storici Incmaro e Flodoardo [4]. La loro importanza dommatica fu avvertita nel secolo undecimo, nelle controversie eccitate da Berengario sulla eucaristia [5]. Ma di siffatti antichi calici con epigrafi obblatorie o dommatiche anteriori al secolo undecimo appena alcuno è a noi pervenuto [6]: ed il più vetusto campione superstite parmi questo della chiesa dei ss. Pietro e Paolo in Zamon. Un grande calice con epigrafe metrica si ammirava nel secolo XIV dai pellegrini in s. Paolo fuori delle mura. Ce ne dà notizia il codice vaticano delle *Mirabilia Urbis* scritto nel 1375: *In sancto Paulo est calix*

[1] Nella vita di Leone III si legge: *fecit in basilica beati Pauli calices majores ex argento purissimo ex ipsius apostoli donis:* qui si allude chiaramente alla loro iscrizione DE DONIS SANCTI PAVLI APOSTOLI.

[2] Agnelli, *Vitae pontif. Rav.* ed. Bacchini T. I p. 68.

[3] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 345: Martigny, *Dictionnaire* 2ª edit. p. 107.

[4] V. Le Blant, L. c. T. I p. 445.

[5] V. Sudendorf, *Berengarius Turonensis oder eine Sammlung ihr betreffender Briefe*, Hambourg 1850 p. 211 e seg.

[6] V. Dought, *De calicibus eucharisticis* p. 194, 198: Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 197, 198: Martigny, l. c..

magnus Honorii papae, ubi sunt scripti isti versus: « Nominis excelsi vas nobile suscipe Paule - Vas in honore tu presul Honorius aule - Ut tua regna piis precibus michi das pietatis - Et satur pacis requiem iungarque beatis » [1]. I versi male trascritti e lacunosi non danno senso intero. Mi è facile restituirli, ponendo mente al giuoco delle parole: *Paule, vas nobile (electionis) suscipe vas;* e *do ut des.*

NOMINIS EXCELSI VAS NOBILE SVSCIPE PAVLE
VAS IN HONORE TV*ae quod* PRAESVL HONORIVS AVLAE
Do VT TVA REGNA PIIS PRECIBVS MIHI DeS PIETATIS
ET SATVR*er* PACIS REQVIE IVNGARQVE BEATIS.

Questi esametri sono rimati: essi convengono non al primo degli Onorii vissuto nel secolo settimo, ma al secondo o ad uno dei seguenti nel secolo XII o XIII.

Il *vas* offerto dal papa Onorio era *magnus calix*; cioè simile ai *ministeriales* per la communione dei fedeli, come quello di Zamon, e probabilmente dellà medesima forma. La quale è assai simile alla odierna, eccetto la maggiore capacità; ed è priva delle due anse laterali, che ebbero molti degli antichi calici ministeriali [2], massime vitrei. Di ciò ha testè ampiamente ragionato il ch. sig. aus'm Weerth [3]. E poichè egli publicamente m'invita a tornare sull'argomento degli antichissimi calici eucaristici e delle loro forme, nè il tema può essere svolto in questa breve notizia che tocca al suo fine, lo riservo ad un più accurato studio in alcuno dei venturi fascicoli del Bullettino.

[1] *Mirabilia Romae* ed. Parthey, Berolini 1869 p. 53.
[2] V. Reusens, *Elem. d'arch. chrét.* T. I p. 217: Martigny, l. c. *art.* Calice.
[3] *Jahrbücher des Ver. von Alterthumsfr.* 1878 LXIV p. 119 e segg.

AVVERTENZA

Le figure delle tav. V n. 1 e X n. 2 sono rimaste senza dichiarazione nei fascicoli dell'anno 1878. La prima rappresenta Mosè percotente la rupe, graffito su foglia d'oro in un vetro della classe dei cimiteriali; così appellati perchè sogliono venire in luce dai cimiteri romani. Esso però è di origine aquilejese; e sarà illustrato insieme ad altri monumenti cristiani di Aquileja nel Bullettino 1879.

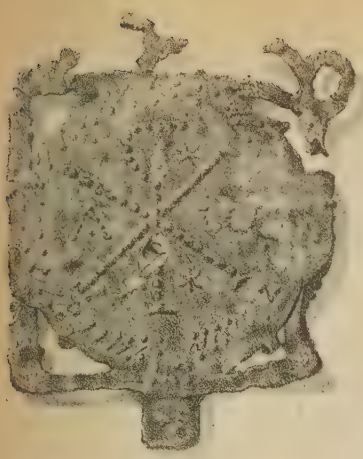
Il sigillo naviforme delineato nella tav. X, 2 è del museo comunale di Ripatransone nel Piceno, proviene da Alba Fucente nei Marsi: sarà anch'esso tema di studio speciale in uno dei prossimi fascicoli.

Indice del contenuto nel fascicolo IV.°

Sepolcro di s. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslazione al Vaticano..... pag. 125
Parte prima — *Periodo anteriore alla traslazione al Vaticano*..... » 126
§ I. *Sepolcro di s. Petronilla nella primitiva cripta e nella sua sotterranea basilica presso la via Ardeatina*..... » ivi
§ II. *Culto dei re Carolingi per s. Petronilla: il suo sepolcro diviene quasi pegno dell'alleanza Franco-romana*..... » 135
§ III. *Il mausoleo imperiale nel Vaticano da Stefano II papa preparato ad accogliere l'avello di s. Petronilla*..... » 139
Vetro graffito con immagini di santi..... » 147
Pergamena epigrafica entro un reliquiario dei tempi di Carlo Magno in Aquisgrana..... » 153
Notizie — Zamon (Tirolo italiano) *Calice d'argento dedicato ai ss. Pietro e Paolo*..... » 159
Avvertenza..... » 163

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

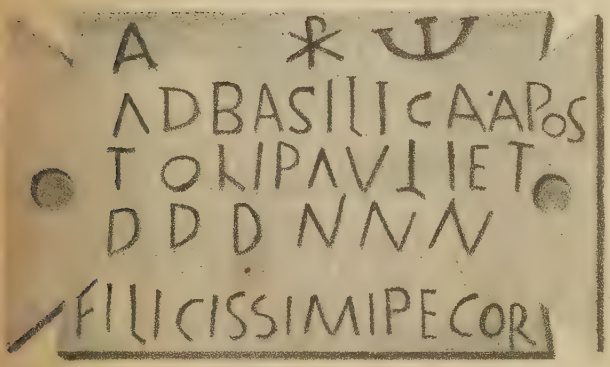
1.



2.

3.

5.

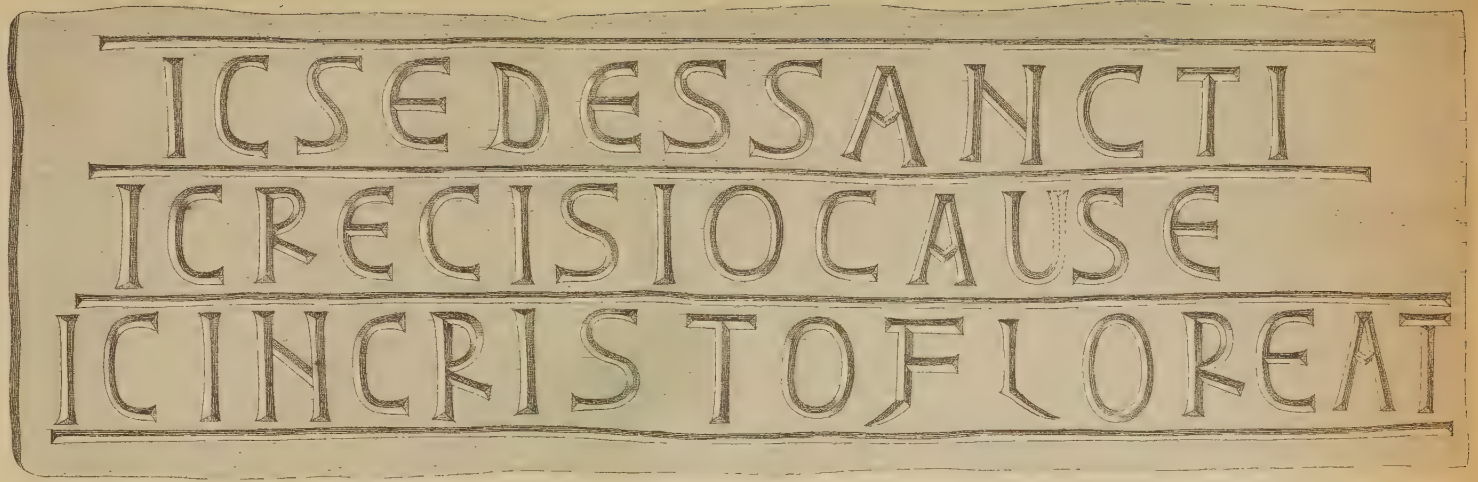


6.

E. Coen. dis.

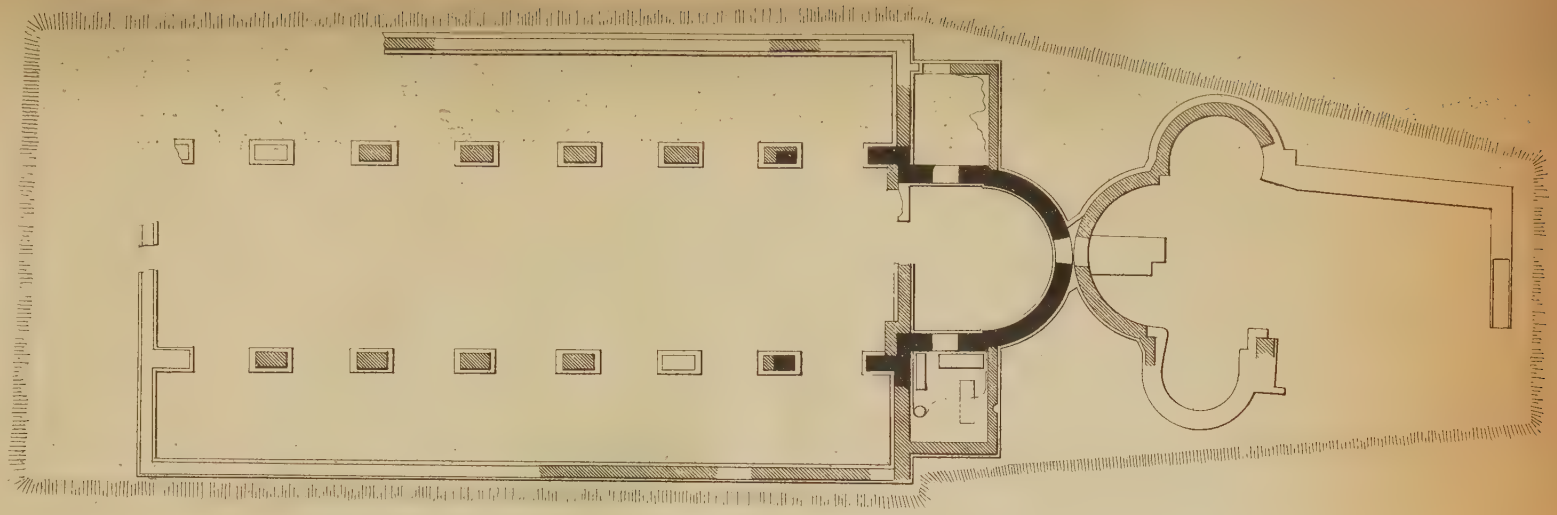
Lit. Clerc

Lri . Clerman



Scala di' 0 5 10 15 20 Cent.

Lit. Clerman



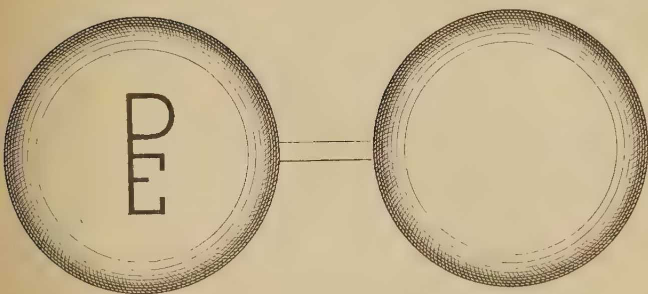
TIVOLI — *Via Tiburtina* — ROMA

Scala metrica di $\frac{1}{300}$

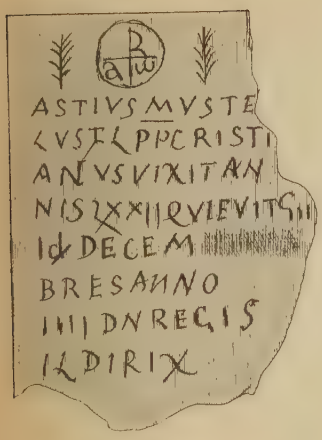
3 15 30

1.

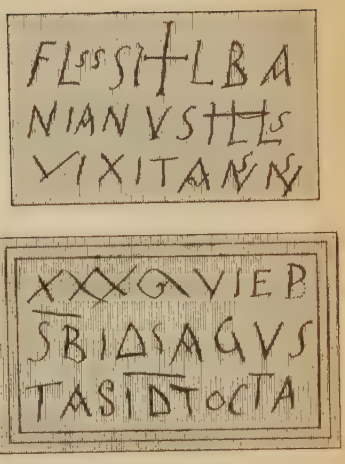
2.



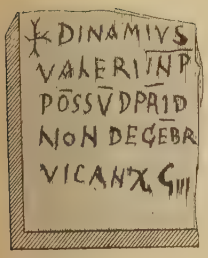
1.



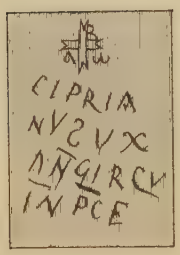
2.



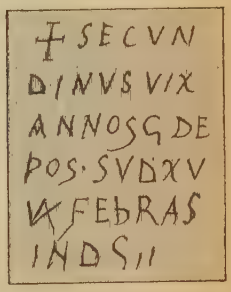
3



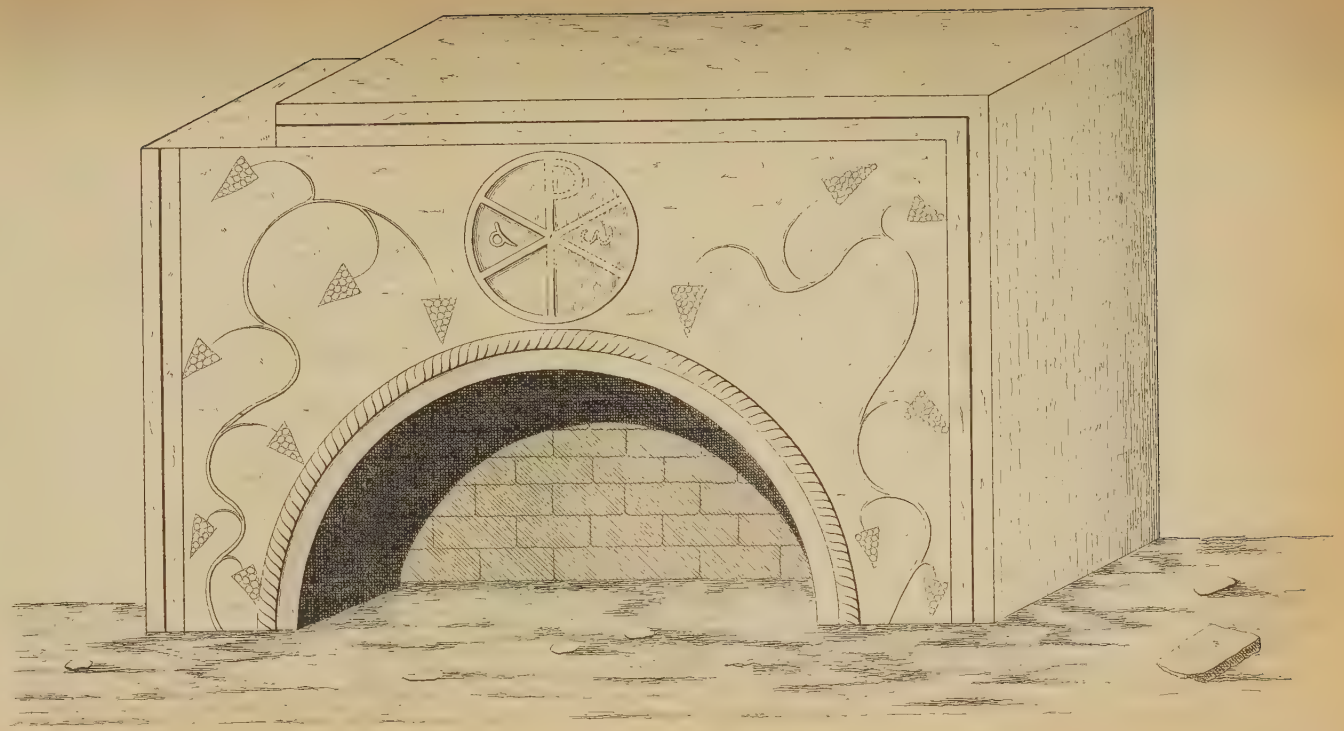
4.



5



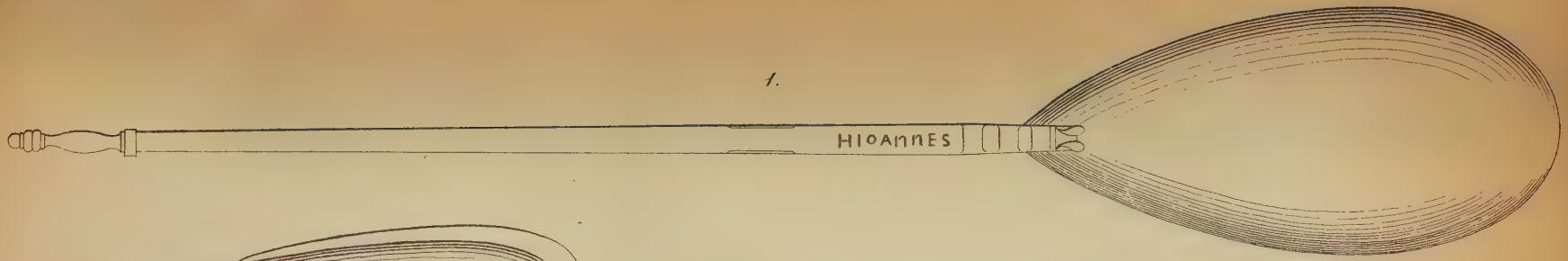
Ltl. Clerman



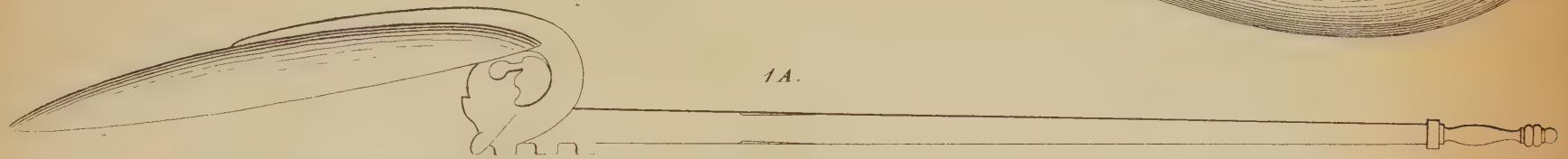
Scala di 0 5 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Cent

Ed. Ulrman

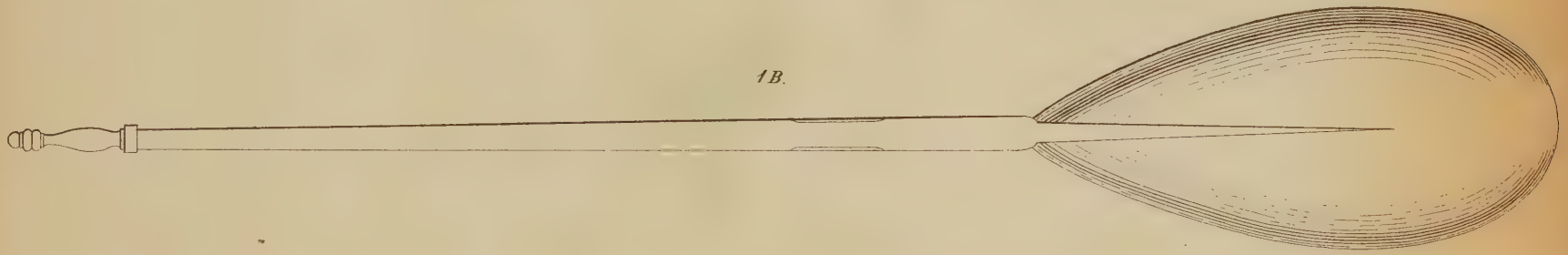
1.



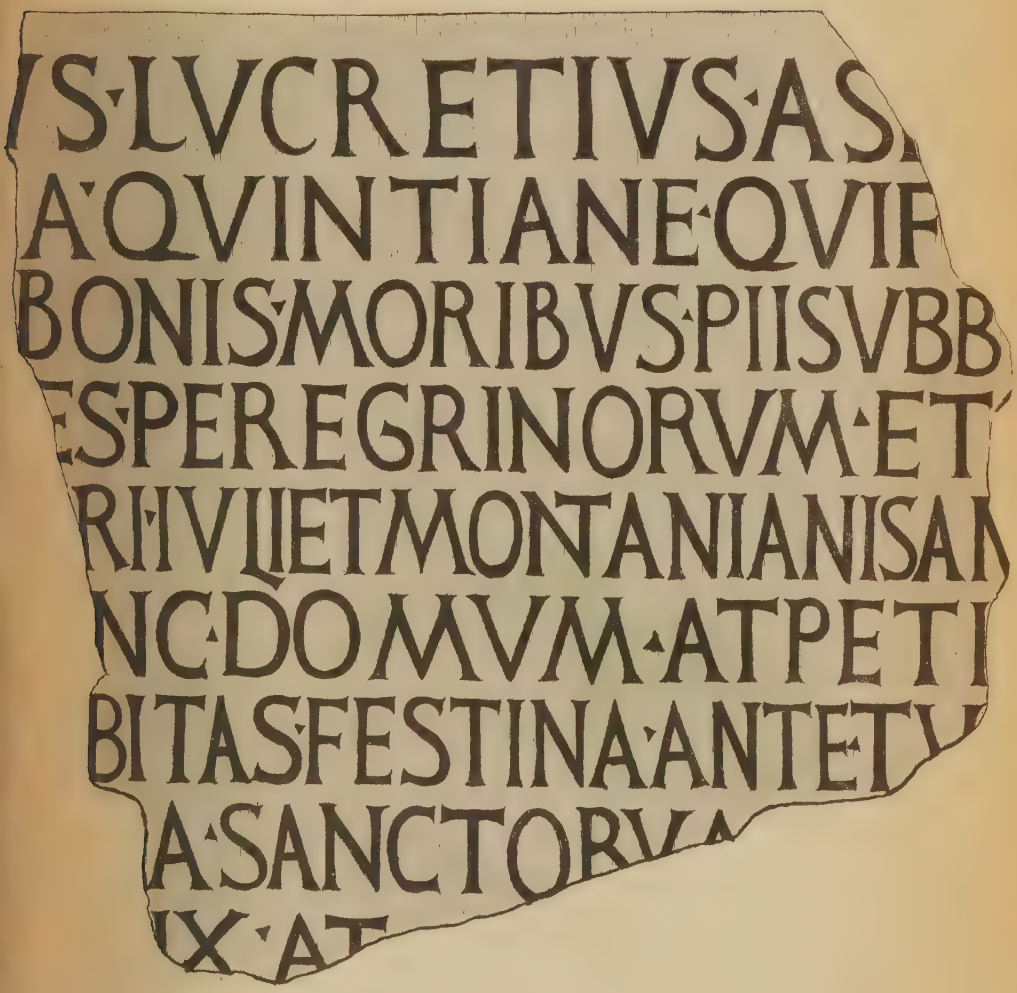
1A.



1B.



2.



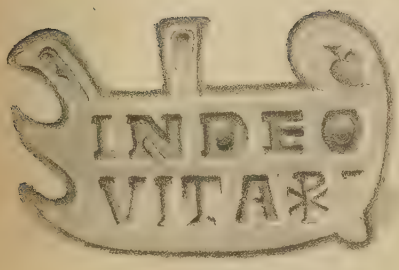
Scala di 0 5 10 15 20 25 Cent.mi

Lit. Clerman

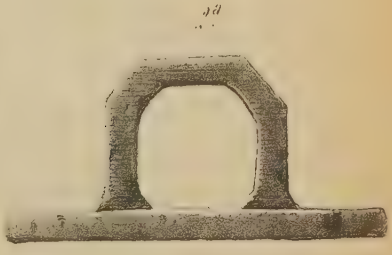
1

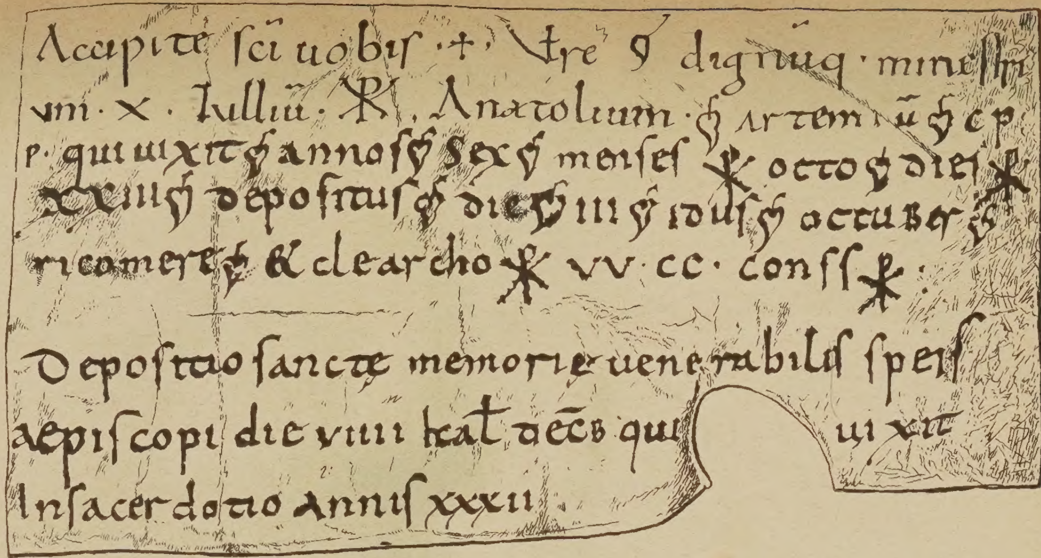
1a

2

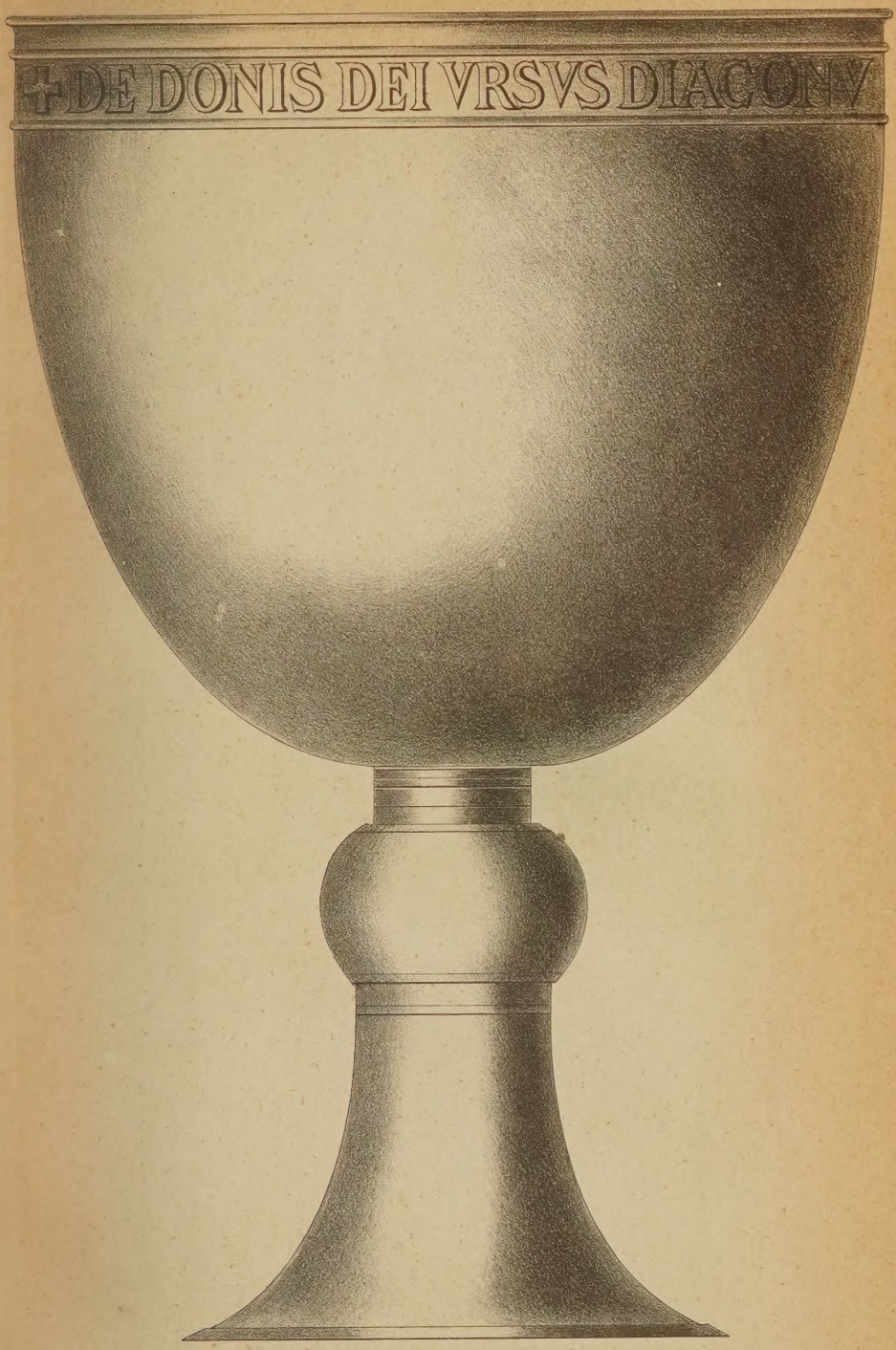


2a




Accipite sci uobis
Anatolium
qui uixit annos sex menses octo dies
depositus die iii idus octuber
et clearcho vv cc conss
Depositio sanctę memorię uenerabilis
episcopi die viiii kal dec qui uixit
In sacerdotio annis XXXII

Lit. Clemen


+DE DONIS DEI VRSVS DIACONV
Scala di 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Centimetri